



Rassegna Stampa

giovedì 04 febbraio 2021

Rassegna Stampa

04-02-2021

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

SOLE 24 ORE	04/02/2021	10	Produzione industriale, lieve crescita (1%) nel mese di gennaio <i>N. P.</i>	6
LIBERO	04/02/2021	19	Intervista a Franco Debenedetti - Capitalismo sotto attacco ma lo Stato aiuta i perdenti <i>Francesco Specchia</i>	7
STAMPA	04/02/2021	11	Intervista a Carlo Bonomi esulta: "Ora via i sussidi e Quota 100" = "Draghi è un patrimonio del Paese ora superare reddito e quota 100" <i>Paolo Griseri</i>	9

SICINDUSTRIA DELEGAZIONI DI TERRITORIO

QUOTIDIANO DI SICILIA	04/02/2021	19	Webinar su eco e sisma bonus <i>Redazione</i>	11
SICILIA CALTANISSETTA	04/02/2021	15	Risvolti economici preoccupanti <i>Giuseppe Scibetta</i>	12
GIORNALE DI SICILIA ENNA	04/02/2021	1	Corso a Gela, Cisl: scelta virtuosa <i>Redazione</i>	13
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	04/02/2021	25	Webinar gratuito sugli ecobonus <i>Redazione</i>	14

SICILIA POLITICA

SICILIA CATANIA	04/02/2021	5	Scatoloni, rimpianti e idee di "second life" Le ore buie dei siciliani in uscita dal governo <i>Mario Barresi</i>	15
SICILIA CATANIA	04/02/2021	12	Regione, oggi il via libera a Bilancio e Finanziaria <i>Giuseppe Bianca</i>	17
GIORNALE DI SICILIA	04/02/2021	3	I grillini siciliani per un esecutivo politico, ecco il totoministri <i>Giacinto Pipitone</i>	18
GIORNALE DI SICILIA	04/02/2021	6	L'occasione per la svolta <i>Marco Romano</i>	19
GIORNALE DI SICILIA	04/02/2021	6	Trasporti nell'Isola, rivoluzione ma niente Ponte = Trasporti: il Recovery vuol cambiare il volto del Sud <i>Lelio Cusimano</i>	23
GIORNALE DI SICILIA	04/02/2021	9	C'è il terzo vaccino, calendario da rifare = Vaccini, in Sicilia riscritto il calendario <i>Giacinto Pipitone</i>	25
GIORNALE DI SICILIA	04/02/2021	13	Nasce un nuovo Comune: Misiliscemi <i>Redazione</i>	27
GIORNALE DI SICILIA	04/02/2021	13	Bonifiche, bando da 16 milioni di euro <i>Redazione</i>	28
REPUBBLICA PALERMO	04/02/2021	5	Vaccino, tocca agli anziani iscrizioni su web e Postamat <i>Giusi Spica</i>	29
REPUBBLICA PALERMO	04/02/2021	5	Calano contagi e ricoveri, ma Palermo è a quota 345 casi <i>G. Sp.</i>	31

SICILIA ECONOMIA

SOLE 24 ORE	04/02/2021	27	Sicilia, cinque milioni per ristori e prestiti agevolati <i>Nino Amadore</i>	32
SICILIA CATANIA	04/02/2021	12	Aiuti di stato, la commissione Ue raddoppia i massimali: Fino a 1,8 milioni per ogni azienda <i>Redazione</i>	33
GIORNALE DI SICILIA	04/02/2021	10	Turismo, un bollino contro gli abusivi = Turismo: stretta sugli abusivi <i>Giacinto Pipitone</i>	34
GIORNALE DI SICILIA	04/02/2021	10	Agricoltura, 6 milioni in Sicilia <i>Redazione</i>	36

SICILIA CRONACA

SOLE 24 ORE	04/02/2021	11	Messina, i traghetti sullo Stretto blindati da misure antimafia <i>Nino Amadore</i>	37
-------------	------------	----	--	----

Rassegna Stampa

04-02-2021

SICILIA CATANIA	04/02/2021	7	Sicilia, contagi giù ieri 886 i positivi Tortorici, 12 giorni di "zona rossa" <i>Redazione</i>	39
SICILIA CATANIA	04/02/2021	8	Stiddaro rampante successore dei boss ma con il benessere di Messina Denaro = Stiddaro rampante successore dei boss ma con il benessere di Messina Denaro <i>Franco Castaldo</i>	40
SICILIA CATANIA	04/02/2021	8	Il gip di Messina Anomalie tecniche nella gestione di Scarantino Il gip di Messina Anomalie tecniche nella gestione di Scarantino <i>Redazione</i>	42
SICILIA CATANIA	04/02/2021	8	Assolto in appello il senatore Papania per le accuse fu escluso dalle liste Pd <i>Redazione</i>	43
SICILIA CATANIA	04/02/2021	9	Rischio infiltrazioni alla Caronte&&Tourist la società dei traghetti " commissariata" " commissariata" <i>Francesco Triolo</i>	44
SICILIA CATANIA	04/02/2021	9	Oggi l'ultimo saluto a Roberta Siragusa <i>Leone Zingales</i>	46
SICILIA CATANIA	04/02/2021	9	Lombardo e la richiesta di 7 anni e 4 mesi Favori? Io i clan li ho danneggiati <i>Redazione</i>	47
SICILIA CATANIA	04/02/2021	9	La nostra società non c'entra nulla e il provvedimento non è necessario <i>F. T.</i>	48
SICILIA CATANIA	04/02/2021	18	Il gatto ucciso dal "ciuraro" perché miagolava la passione delle armi e il contatto a Sigonella Il gatto ucciso dal "ciuraro" perché miagolava la passione delle armi e il contatto a Sigonella <i>Co. Man.</i>	49
SICILIA CATANIA	04/02/2021	18	Ma che sono diventati tutti scimuniti? Ora ci sono i vecchi: la famiglia è tornata <i>Concetto Mannisi</i>	50
SICILIA CATANIA	04/02/2021	19	Monte Po: dentro uno scantinato comune kalashnikov e una bomba della ex Jugoslavia = Monte Po: dentro uno scantinato comune kalashnikov e una bomba della ex Jugoslavia <i>Concetto Mannisi</i>	52
GIORNALE DI SICILIA	04/02/2021	13	Corruzione elettorale, assolto l'ex senatore Papania <i>Laura Spanò</i>	54
GIORNALE DI SICILIA	04/02/2021	20	Oggi Caccamo si ferma per l'addio a Roberta Altre verifiche sulla notte del delitto = Un paese di nome Roberta, oggi l'addio <i>Mariella Pagliaro</i>	55
REPUBBLICA PALERMO	04/02/2021	1	Via D'Amelio il depistaggio della logica <i>Gery Palazzotto</i>	57
REPUBBLICA PALERMO	04/02/2021	2	"Aiutavano l'avvocata collusa" Indagati altri due legali <i>Francesco Patanè</i>	58
REPUBBLICA PALERMO	04/02/2021	2	Boss a caccia di aziende al crac per riciclare i milioni sporchi <i>Salvo Palazzolo</i>	59
REPUBBLICA PALERMO	04/02/2021	3	Intervista a Fiammetta Borsellino - Fiammetta Borsellino "Depistaggio, giustizia malata" <i>Salvo Palazzolo</i>	62
REPUBBLICA PALERMO	04/02/2021	6	L'ombra della 'ndrangheta sui traghetti Caronte Il pm: "Profitti milionari" L'ombra della 'ndrangheta sui traghetti Caronte Il pm: "Pro?tti milionari" <i>Alessia Candito</i>	64
REPUBBLICA PALERMO	04/02/2021	9	Ragazzo abusa di un'undicenne l'aveva conosciuta su TikTok <i>Fr. Pat.</i>	66
REPUBBLICA PALERMO	04/02/2021	9	Violenza sessuale sulla paziente in manette operatore sanitario <i>Fr. Pat.</i>	67
REPUBBLICA PALERMO	04/02/2021	9	La scuola si ferma per l'addio a Roberta La scuola si ferma per l'addio a Roberta = La scuola si ferma per l'addio a Roberta L <i>Francesco Patanè Giorgio Ruta</i>	68

PROVINCE SICILIANE

MF SICILIA	04/02/2021	2	De Luca non supera l'aula. Verso il voto a Messina <i>Elisabetta Raffa</i>	70
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	04/02/2021	16	Il rientro a scuola fa sempre paura Noi ragazzi pronti a fare sciopero Temono affollamenti e chiedono i tamponi Il provveditore: Mezzi pubblici potenziati <i>Anna Cane</i>	71
REPUBBLICA PALERMO	04/02/2021	6	Viaggio nel cantiere porto Isole, il rischio degli aliscafi = La battaglia navale sulle rotte per le isole <i>Giada Lo Porto Claudio Reale</i>	73
REPUBBLICA PALERMO	04/02/2021	7	Terminal e stazione marittima così il porto cambia volto <i>Tullio Filippone</i>	77

Rassegna Stampa

04-02-2021

REPUBBLICA PALERMO	04/02/2021	11	Di Modica, lo scultore di Wall Street "Dopo il toro due cavalli per Vittoria" <i>Lucio Luca</i>	79
--------------------	------------	----	--	----

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	04/02/2021	2	Dalla Merkel alla Yellen il network internazionale dei numeri uno nel mondo = Un argine al duopolio franco-tedesco <i>Adriana Cerretelli</i>	82
SOLE 24 ORE	04/02/2021	2	Il banchiere centrale con la missione del ricostruttore = Da banchiere centrale a uomo della ricostruzione <i>Isabella Bufacchi</i>	84
SOLE 24 ORE	04/02/2021	3	Occasione che l'Italia non può mancare = Occasione da non mancare <i>Fabio Tamburini</i>	87
SOLE 24 ORE	04/02/2021	3	La sfida di Draghi, mercati in festa = Draghi, primo appello all'unità Ora cerca una maggioranza <i>Barbara Fiammeri</i>	88
SOLE 24 ORE	04/02/2021	5	Luna di miele sui mercati, ma il vero banco di prova sarà il Recovery Plan <i>Morya Longo</i>	90
SOLE 24 ORE	04/02/2021	6	Sette scostamenti di bilancio e il deficit supera i fondi Ue = Crisi e manovre, 427 miliardi di deficit extra fino al 2026 <i>Marco Gianni Rogari Trovati</i>	91
SOLE 24 ORE	04/02/2021	7	Recovery plan da rifare a partire dal buco nero delle riforme inattuate = Recovery Plan da riscrivere, si parte da riforme e procedure <i>Giorgio Santilli</i>	94
SOLE 24 ORE	04/02/2021	7	Incognite lavoro: nodo licenziamenti e politiche attive <i>Giorgio Claudio Pogliotti Tucci</i>	96
SOLE 24 ORE	04/02/2021	7	Crisi e reti, le trappole dell'agenda sullo sviluppo <i>Carmine Fotina</i>	98
SOLE 24 ORE	04/02/2021	8	Vaccini, riscritto il piano: da subito anche scuole, servizi e polizia = Il nuovo piano vaccini: da subito anche scuole, trasporti e polizia <i>Marzio Bartoloni</i>	99
SOLE 24 ORE	04/02/2021	13	Polo formaggi a Mosca, imprese in allarme <i>Micaela Cappellini</i>	101
SOLE 24 ORE	04/02/2021	15	GameStop, interviene il Tesoro: summit delle Authority Usa = GameStop, ora interviene Yellen Summit con le authority Usa <i>Vito Lops</i>	102
SOLE 24 ORE	04/02/2021	20	L'efficacia del Recovery plan? Dipenderà dalle risorse ai giovani <i>Alessandro Rosina</i>	104
SOLE 24 ORE	04/02/2021	21	Biden dopo il buy America rafforza catena dei fornitori = Obiettivo strategico per Biden: rafforzare la catena dei fornitori <i>Marco Valsania</i>	106
SOLE 24 ORE	04/02/2021	23	Premi di risultato, possibili modifiche purché gli obiettivi siano incerti = Premi di risultato modificabili purché con obiettivi incerti <i>Giovanni Renella</i>	108
SOLE 24 ORE	04/02/2021	23	Regime agevolato con imposta su tutto il reddito <i>Michela Magnani</i>	110
SOLE 24 ORE	04/02/2021	26	Web tax, i ricavi (per competenza) da calcolare per cassa <i>Giovanni Maricla Gallucci Pennesi</i>	111
SOLE 24 ORE	04/02/2021	26	Irap, l'intreccio tra rinvii ed esoneri <i>Gianluca Gian Paolo Dan Ranocchi</i>	112
SOLE 24 ORE	04/02/2021	26	Cartelle, lo stop alle notifiche entra nel Milleproroghe <i>Marco Giovanni Mobili Parente</i>	113
SOLE 24 ORE	04/02/2021	27	Niente tassazione sui bonus anti Covid per gli autonomi <i>Andrea Dili</i>	114
REPUBBLICA	04/02/2021	24	I cinque giganti dell'hi-tech sono la terza potenza mondiale <i>Ettore Livini</i>	115
MESSAGGERO	04/02/2021	53	L'Irpef alla tedesca che alleggerirà il macigno su lavoro e redditi medi meno penalizzante per chi incrementa la propria retribuzione <i>Luca Cifoni</i>	117

POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	04/02/2021	2	Le mosse di Draghi: serve unità = Partono le consultazioni di Draghi: parlerò con rispetto al Parlamento <i>Marco Galluzzo Enrico Marro</i>	120
CORRIERE DELLA SERA	04/02/2021	2	La spinta del Colle perché i partiti non si sentano commissariati <i>Marzio Breda</i>	123

Rassegna Stampa

04-02-2021

CORRIERE DELLA SERA	04/02/2021	10	Così i populisti si sono persi = L'8 settembre del Movimento Così finisce il populismo di governo <i>Antonio Polito</i>	125
REPUBBLICA	04/02/2021	2	Draghi, ostacoli a 5Stelle = Parte Draghi e cerca i numeri 5S in subbuglio, per ora è stop <i>Emanuele Lauria</i>	127
REPUBBLICA	04/02/2021	3	L'ex governatore e il Colle nel solco di Ciampi Governo tecnico-politico per Recovery e vaccini <i>Claudio Tito</i>	131
REPUBBLICA	04/02/2021	4	Un dream team da Gentiloni a Cartabia E con Conte si tratta <i>Tommaso Ciriaco</i>	133
REPUBBLICA	04/02/2021	5	In scena lo psicodramma 5S Di Maio: "Governo politico" <i>Annalisa Cuzzocrea</i>	136
REPUBBLICA	04/02/2021	6	Intervista a Renzi: ora avanti fino al 2023, su di me ho sentito l'odio = Intervista a Matteo Renzi - Renzi "Draghi fino al 2023 e Recovery riscritto da capo Felice ma ho patito l'odio" <i>Stefano Cappellini</i>	138
REPUBBLICA	04/02/2021	8	Zingaretti in pressing "L'alleanza giallorossa non può sbriciolarsi" <i>Giovanna Vitale</i>	141
REPUBBLICA	04/02/2021	10	Fi, rischio scissione in 50 con Carfagna Svolta Meloni "Pronti ad astenerci" <i>Carmelo Lopapa</i>	143
REPUBBLICA	04/02/2021	11	Intervista a Massimiliano Romeo - Romeo "Qui per ascoltare ma no al modello Monti tutto lacrime e sangue" <i>C. L.</i>	146
REPUBBLICA	04/02/2021	12	"Whatever it takes" per l'euro Quando le parole sono forza <i>Stefano Baruzzaghi</i>	148
REPUBBLICA	04/02/2021	12	L'agenda in due minuti "Sconfiggere il virus e favorire la crescita" <i>Nn</i>	149
REPUBBLICA	04/02/2021	14	I quattro peccati del temporeggiatore = Dai fondi Ue ai Responsabili i quattro errori fatali per Conte <i>Sebastiano Messina</i>	152
REPUBBLICA	04/02/2021	15	Tutti gli uomini del presidente Quando la politica va in tilt <i>Filippo Ceccarelli</i>	155
FOGLIO	04/02/2021	8	Intervista a Luigi Di Maio - Parla Di Maio <i>Luca Roberto</i>	157
FOGLIO	04/02/2021	13	Il risolutore. Dalla crisi della lira a quella dell'euro, passando per gli scandali di Bankitalia. Ora c'è da affrontare il Covid <i>Marco Cecchini</i>	158
STAMPA	04/02/2021	7	Intervista a Matteo Salvini - L'apertura di Salvini "Esecutivo a tempo" = "Terrò unito il partito Se si vota tra due anni noi fuori dal governo" <i>Alberto Mattioli</i>	159

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	04/02/2021	6	Un movimento frastornato dalla perdita di Palazzo Chigi <i>Massimo Franco</i>	161
CORRIERE DELLA SERA	04/02/2021	12	Nuovo governo senza paletti = Un nuovo governo senza paletti contro la spirale della mediocrazia <i>Gian Antonio Stella</i>	162
CORRIERE DELLA SERA	04/02/2021	28	Perché a tutti conviene aiutarlo = Perché ai partiti conviene sostenere il governo Draghi <i>Mario Monti</i>	164
CORRIERE DELLA SERA	04/02/2021	28	Sollevio, fiducia (e i soliti timori) = Sollevio, fiducia (e i soliti timori) <i>Beppe Severgnini</i>	166
CORRIERE DELLA SERA	04/02/2021	29	La Bomba torna a preoccupare <i>Daniilo Taino</i>	168
REPUBBLICA	04/02/2021	28	Ecco le riforme che vuole l'Europa = Il sollievo dell'Europa <i>Andrea Bonanni</i>	169
REPUBBLICA	04/02/2021	28	Non più per sport <i>Curzio Maltese</i>	171
REPUBBLICA	04/02/2021	28	Il fantasma delle élite <i>Michele Serra</i>	172
REPUBBLICA	04/02/2021	29	Se il tecnico è anche politico <i>Stefano Folli</i>	173
REPUBBLICA	04/02/2021	29	Il Big Bang è cominciato = Il Bie Bang è cominciato <i>Ezio Mauro</i>	174
GIORNALE	04/02/2021	10	Dall'uno vale uno a superman = Dall' "uno vale uno" al super uomo <i>Marco Gervasoni</i>	176

Rassegna Stampa

04-02-2021

MATTINO	04/02/2021	43	L`ultima occasione per salvare l`Italia = L`ultima occasione per salvare l`italia <i>Romano Prodi</i>	178
STAMPA	04/02/2021	5	La strada tortuosa di Draghi <i>Marcello Sorgi</i>	180
SICILIA CATANIA	04/02/2021	37	AGGIORNATO - Il fil rouge della legalità - Come comporre la "rottura" sulla giustizia <i>Giovanni D'angelo</i>	181

CONGIUNTURA

INDAGINE CSC

Produzione industriale, lieve crescita (+1%) nel mese di gennaio

Un recupero a gennaio, +1,0%: un segno positivo dopo la sostanziale stagnazione di dicembre (-0,1%). Ma c'è incertezza sul futuro: «la dinamica tra fine 2020 e inizio 2021 conferma il persistere di un contesto economico debole, soprattutto a causa dei servizi», fortemente penalizzati dalle misure anti virus. A fronte di un miglioramento delle valutazioni della situazione attuale nell'industria, gli imprenditori esprimono però «forti perplessità» sulle prospettive dei prossimi mesi. «Le attese su ordini e produzione sono in netto peggioramento rispetto a dicembre e ciò non lascia presagire nel breve periodo il consolidamento di una fase espansiva». Cmq nel 2020 il calo della produzione industriale ha contribuito «solo in misura marginale» a quello del pil. È il messaggio che emerge dall'indagine rapida del Centro studi di **Confindustria** sulla produzione industriale. Nell'ultimo trimestre 2020 c'è stata una diminuzione della produzione industriale dello 0,8 rispetto al terzo. Se si considera il 2020, il calo nei confronti del 2019 è stato dell'11,4%, inferiore al 2009, l'anno della crisi finanziaria internazionale (-18,7%). Per il primo trimestre 2021 la variazione acquisita è di +0,5 per cento.

C'è una «grande divaricazione dell'anda-

mento tra industria e servizi», con questi ultimi fortemente penalizzati dalle misure anti virus. Per il momento l'industria sembra risentire poco della caduta dell'attività nel terziario. Tornando ai dati la produzione industriale a gennaio, al netto delle diverse giornate lavorative, è scesa del 2,8% rispetto allo stesso mese del 2020. In dicembre è diminuita del 2,0% sui 12 mesi. Complessivamente nel quarto trimestre 2020 l'attività è scesa dello 0,8% congiunturale, dopo il +28,8% rilevato dall'Istat nel terzo.

Se si guardano gli ordini, i volumi a gennaio sono aumentati dello 0,7% su dicembre (-4,2% su gennaio 2020), quando sono diminuiti dello 0,3% sul mese precedente (+0,4% annuo). L'indice Pmi manifatturiero ha indicato in gennaio un'accelerazione della crescita della produzione, 54,4 contro il 52,0 di dicembre, sia per la domanda estera che interna. c

—N.P.

Indagine rapida CSC

Variazioni % produzione industriale, salvo diversa indicazione

	INDICE GREZZO	INDICE CORRETTO PER GIORNI LAVORATIVI		ORDINI	
		GREZZO*		DESTAGIONALIZZATO	
		Var % tend.	Var % tend. (2015=100)	Livello (2015=100)	Var % cong.
Dic 2020	1,0	-2,0 (+1)	99,7	-0,1	-0,3
Gen 2021	-8,5	-2,8 (-2)	100,7	+1,0	0,7

Tutte le variazioni mensili sono calcolate sui dati corretti per il diverso numero di giornate lavorative e destagionalizzati.

(*) In parentesi: differenza giorni rispetto all'anno precedente

Il contesto economico resta debole, soprattutto a causa dei servizi, più penalizzati dall'epidemia



Peso: 10%

FRANCO DEBENEDETTI

«Capitalismo sotto attacco ma lo Stato aiuta i perdenti»

L'economista: «Salvare le aziende sane, i contributi a pioggia proteggono gli zombie. L'ideologia ambientalista farà danni»

FRANCESCO SPECCHIA

■ L'unica responsabilità per l'impresa è quella di fare profitto», scriveva il profeta del liberismo Milton Friedman sul *New York Magazine*, anno 1970. A quel tempo, **Franco Debenedetti** era un ingegnere e manager in una media conglomerata, si apprestava a diventare amministratore delegato dell'Olivetti; ma quella frase l'aveva stampata in testa. Oggi, dopo una parentesi da senatore (tre legislature nel centrosinistra), da saggista e presidente dell'Istituto Bruno Leoni, mai avrebbe pensato di rievocare Friedman, rendendolo l'incipit del suo libro **Fare profitti** (*Marsilio pp 320, euro 18*) che spazia dal digitale a Papa Francesco, per trasformarsi nel template di un mercato oggi preso d'assalto dal Covid.

Caro Debenedetti nel suo libro lei ritiene che il capitalismo in pandemia sia sotto attacco, preda di populismi e statalismi. Ma chi l'attaccerebbe, scusi?

«Critiche al capitalismo erano rimaste dopo la crisi del keynesismo, negli anni in cui scriveva Friedman. Aveva fatto colpo la dichiarazione di 181 capi di grandi aziende alla Business Roundtable, ripresa dal Financial Times nel settembre 2019: bisogna "resettare" il capitalismo, assunta come obiettivo dal World Economic Forum di Davos. A me era sembrato che quelle che eravamo abituati a considerare le Bibbie del capitalismo fossero diventate il Corano del socialismo, e che si trattasse di un

modo un po' cinico di prevenire le critiche facendole proprie...».

Lei, iperliberista, parte da Friedman per dire che lo Stato - quando vanno di moda welfare e sostegno pubblico- sbaglia a finanziare a pioggia, che l'unica via di salvezza è produrre ricchezza. Che fa, provoca?

«I governi esistono per proteggere i cittadini da pericoli, invasioni esterne, criminalità interna, malattie, e calamità naturali. Le aziende devono riprendere presto la loro funzione sociale, produrre ricchezza. Logico, quindi, che col Covid lo Stato ristori e finanzia imprese che non ripartirebbero. Ma distinguendo: c'erano aziende che anche prima della pandemia non producevano ma consumavano ricchezza. Se i soldi vengono dati a pioggia, senza distinguere tra le aziende che sono state messe in ginocchio dalla pandemia e quelle che già prima erano irrecuperabili, si tengono in vita le cosiddette società zombie».

Nel momento in cui il nostro debito pubblico è aumentato di 97 miliardi in 3 mesi, l'intervento statale nelle imprese rimane necessario?

«È la natura dei settori in cui operano le aziende, non la situazione delle finanze dello Stato che deve definire i limiti del suo intervento. Che si giustifica solo là dove c'è un vero monopolio naturale. Esempio, i binari e i sistemi di segnalazione dei treni: nessuno si sognerebbe di raddoppiarli. Lo Stato frena, non è un concorrente qualsiasi, può avere tutti i soldi che gli

servono, fa le leggi. Ci sono circostanze in cui il mercato non è disposto a finanziare il rischio per risanare un'impresa, e lo Stato, per motivi sociali, prova a risanarla. Ma poi deve uscirne. Il più delle volte non lo fa».

Ora c'è la Cdp, la Cassa Depositi e prestiti che crea un "patrimonio destinato" per aiutare le imprese con oltre 50 milioni di fatturato. Lo Stato entra sempre più spesso nelle aziende. C'è il rischio che così possa dirigerne il destino?

«Col "patrimonio" corriamo il rischio che l'entrata dello Stato da evento eccezionale, divenga destino inevitabile. Certo, ci sono aziende danneggiate dal Covid che non possono finanziare la ripresa solo con il debito bancario. Ma lo Stato, se entra nel capitale, dovrebbe farlo con strumenti che non ne condizionino le strategie. E invece periodicamente finanziamo una "resurrezione" di Alitalia. In Mps è in scadenza il termine entro cui lo Stato si era obbligato con l'Europa a dismettere. Lo Stato non solo ha finanziato Openfiber, ma è entrato in Tim, cosa di cui non c'era alcun bisogno. In Autostrade, si è imposto a Benetton di vendere a Cdp e di vagliare l'entrata di altri investitori...».

Nel libro lei se la prende anche



Peso:65%

con le corporation americane che decidono di investire innanzitutto sul green. Fa il bastian contrario?

«Il problema ambientale esiste, la riduzione delle emissioni è un compito gigantesco per Stati e per privati. Ma occorre farlo senza impedire al mercato di fare il suo mestiere, dare un prezzo alle cose. Guardiamo invece cosa è successo da noi con gli incentivi per le rinnovabili, in particolare il fotovoltaico: erano talmente allettanti che nacque un mercato secondario dei permessi: non ricordo per quanti anni dovremo pagarne il costo in bolletta. Bisogna cambiare i modi di produrre e di consumare. Per la auto elettriche ha fatto di più Elon Musk con Tesla che gli accordi di Parigi».

Lei viene dall'Olivetti. Non le sembra, con le sue idee di andare contro le idee keynesiane sull'etica e l'intervento pubblico; idee che erano anche quelle, illuminate, di Adriano Olivetti?

«Al contrario. Olivetti produceva le Divisumma, macchine scriventi uniche al mondo al primo costo di 20 milioni di lire e le rivendeva a mezzo milione, il prezzo di una Fiat 500. Con quei soldi aprì sedi all'estero e uffici che fecero la storia dell'architettura, investì nelle biblioteche del Canavese dove gli rubavano i libri ma lui era

contento "perché almeno la gente leggeva". Invece il progetto politico di Comunità, avrà avuto per scopo la responsabilità sociale, ma fu un errore grave per l'azienda. Poi c'erano le Edizioni di Comunità, con cui, uno sfizio, pubblicava in Italia Freud e i grandi sociologi tedeschi. Solo che perdeva 400 milioni e mio fratello Carlo, disse: l'anno prossimo o non ci sono le perdite o non ci sono più le Edizioni nel perimetro dell'azienda».

Recovery Fund. È più preoccupato se l'Europa accetterà il nostro piano, o di come - e se - quei soldi riusciremo a spenderli?

«Il Recovery Plan mi angoscia. La nostra amministrazione è del tutto incapace a fare con questi soldi investimenti produttivi, riforme strutturali. Basta vedere cosa abbiamo fatto dei fondi di coesione. Finirà che li spenderemo in gran parte in sussidi: e aumenteranno le spese correnti e noi consegneremo ai nostri figli un paese con maggiori spese fisse, e gli interessi da pagare. Il paradosso è che per anni abbiamo chiesto gli Eurobond e adesso, di fatto, li abbiamo».

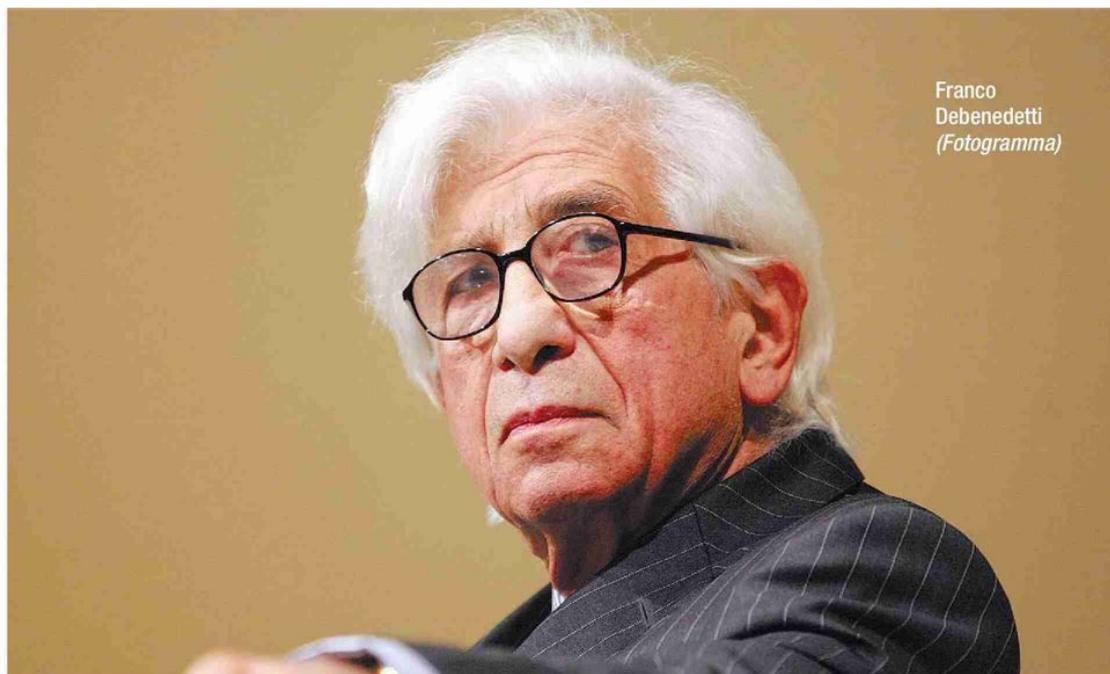
Lei sostiene che se siamo messi male in fondo il Covid non c'entri?

«Be', ci sarà un motivo se - dice Carlo Bonomi di [Confindustria](#) - l'Italia da 25 anni cresce meno dei suoi partner europei. Ci sono problemi in tutti i settori. La scuola: possibile che i nostri studenti siano sempre in fon-

do alla classifica per i test Pisa? O la giustizia: quanti investimenti esteri perdiamo per l'incertezza e della lunghezza dei procedimenti? Perdiamo in produttività e diciamo che è per la piccola dimensione delle nostre imprese: eppure esse non sono, in proporzione, meno numerose di quelle tedesche: solo che delle tedesche sono nettamente più produttive».

Cosa le fa pensare che il mercato, nella pandemia sia alterato?

«Le quantità di danaro pompate dai governi e fornite dalle banche centrali hanno alterato i valori dei beni. Con effetti a volte paradossali, come quelli descritti dall'articolo del *New York Times*: il boom di mercati azionari in un anno di miseria umana. Negli Usa, con tutti questi ristori, i guadagni personali, stipendi compresi, sono aumentati di 48 miliardi; ma col lockdown la gente ha speso di meno (545 miliardi): quindi la liquidità è aumentata, ed è stata investita in fondi azionari. I fondi hanno comprato azioni, determinando la crescita del loro valore: col risultato che i ricchi, che le possedevano, sono diventati ancora più ricchi».



Franco Debenedetti
(Fotogramma)



Peso:65%

L'INTERVISTA

Bonomi esulta: "Ora via i sussidi e Quota 100"

PAOLO GRISERI

Non si può dire che il suo sia un giudizio distaccato: «Draghi? Ha le qualità che da tempo auspicavo in un politico: una persona competente, autorevole ed efficace». Carlo Bonomi, numero uno di **Confindustria**, fatica a trattenere la soddisfazione per la svolta inattesa nella politica. - P.11



CARLO BONOMI, leader di Confindustria: al presidente incaricato per ora non chiediamo miliardi ma il confronto

"Draghi è un patrimonio del Paese ora superare reddito e quota 100"

L'INTERVISTA

PAOLO GRISERI

Non si può dire che il suo sia un giudizio distaccato: «Draghi? Ha le qualità che da tempo auspicavo in un politico: una persona seria, competente, autorevole ed efficace». Carlo Bonomi, numero uno di **Confindustria**, fatica a trattenere la soddisfazione per la svolta inattesa nella storia politica italiana.

Complimenti a Draghi come a tutti i presidenti incaricati. È la prassi no?

«Non direi. Ammiravo Draghi anche in tempi non sospetti».

Quando è accaduto?

«Ad agosto, poco dopo la mia elezione, sono andato al meeting di Rimini ad ascoltarlo. Pensavo che avrei trovato in sala buona parte dei rappresentanti del sistema politico ed economico italiano».

Non andò così?

«C'ero solo io».

Insomma, un fan...

«Ho sempre considerato Mario Draghi un patrimonio del nostro Paese».

Dunque sosterrete il governo che sta nascendo in queste ore?

«Alla politica noi abbiamo sempre chiesto un metodo di lavoro. Abbiamo sperato di poterci confrontare con persone serie, autorevoli, competenti».

Finora però il vostro giudizio sui governi era stato negativo. Adesso sperate che l'aria cambi?

«Il nostro giudizio sul governo Conte era negativo. Anche se avevo riconosciuto, ad esempio, il ruolo positivo della struttura tecnica e della competenza del Ministero dell'Economia».

Era stato criticato per quel giudizio.

«Di fronte al nuovo spettacolo di caos che stavano dando i partiti, domenica scorsa ho

richiamato la necessità di difendere l'importanza del Mef. Ho personalizzato la questione con il nome del ministro perché i partiti avevano aggirato il Mef anche nell'impostazione del piano nazionale di ripresa e resilienza. Sono rimasto sorpreso dalle reazioni a queste mie affermazioni. Sono state scambiate per un sostegno a parti della maggioranza che Confindustria e io per primo non abbiamo mai fatto».

Lei parla di caos. Che cosa l'ha colpita in questi giorni di crisi?



Peso: 1-4%, 11-61%



«Ci siamo trovati di fronte a una situazione sconcertante. E proprio nel cuore di una crisi gravissima. Mi ritrovo perfettamente nelle parole del presidente della Repubblica. Stiamo vivendo tre emergenze contemporaneamente: quella sanitaria, quella sociale e quella economica. Il Quirinale ha dato tutto il tempo alla maggioranza per ritessere la sua tela. Ma i partiti hanno fallito. L'incarico a Draghi mi è sembrata una scelta saggia».

Che cosa chiederà Confindustria al nuovo presidente del consiglio?

«Non miliardi ma confronto». **Proporrete l'abolizione di reddito di cittadinanza e di quota 100?**

«Abbiamo sempre pensato fosse necessario combattere la povertà ma è sotto gli occhi di tutti che il reddito di cittadinanza come strumento per favorire la ricerca di un lavoro ha fallito».

Se non serve il reddito di cittadinanza, come si crea lavoro?

«Abbiamo bisogno di una riforma radicale degli ammortizzatori sociali e di politiche attive del lavoro efficaci, non solo imperniate sui centri pubblici per l'impiego. Sono due riforme che vanno insieme. A luglio abbiamo presentato una nostra proposta al governo. Ma non se ne è mai fatto nulla».

Anche i sindacati chiedono una riforma su cassa integrazione e mobilità. Non potreste trovare un punto di incontro?

«Credo che il nuovo governo

potrebbe convocarci per una trattativa a tre. Dobbiamo cambiare la filosofia: è difficile immaginare di mantenere il lavoro dove era e come era in un mondo che cambia. E contemporaneamente tutelare le persone, formandole perché abbiano la capacità di modificare la loro professionalità. Ma per ottenere il risultato bisogna modificare vecchie norme. Come quella che impedisce la formazione a chi si trova in cassa integrazione».

Anche quota cento a vostro parere va rivista?

«Abbiamo sempre avvertito che quota 100 avrebbe creato problemi di sostenibilità del debito pubblico e aggravato l'ingiustizia verso i più giovani. L'idea che pensionando in anticipo i più anziani si creassero nuovi posti di lavoro non è fattibile».

Perché le aziende non hanno sostituito i pensionati?

«Le imprese, in particolare il settore manifatturiero, hanno fatto la loro parte. Il rimbalzo del Pil nel terzo trimestre 2020 è dovuto proprio ai risultati dell'industria manifatturiera».

Oggi c'è il blocco dei licenziamenti. Ma quando quel blocco finirà? Quanti perderanno il posto di lavoro?

«All'inizio della pandemia eravamo in emergenza ed era naturale adottare un in-

tervento emergenziale come il blocco, che peraltro non è stato adottato in nessun altro Paese occidentale. E nonostante il blocco dall'inizio della pandemia abbiamo comunque perso oltre 600 mila posti di lavoro. Nessuno vuole fare macelleria sociale. Dobbiamo invece graduare l'uscita dal blocco prolungando la cassa Covid per le aziende in gravi difficoltà ma togliendo i vincoli alle altre. Unendo nuovi ammortizzatori e nuove politiche entrambi volti all'occupabilità».

Qual è stato il principale difetto del governo Conte, quello che vi ha fatto esprimere un giudizio negativo?

«Il documento per il Recovery era completamente da riscrivere. Non si capiva chi dovesse gestire i fondi. E non c'erano obiettivi precisi su riforme essenziali. Senza ristrutturare a fondo la nostra pubblica amministrazione non riusciremo mai a spendere 200 miliardi di euro in 6 anni. In media ce ne mettiamo 15 a realizzare le opere di valore superiore ai 100 milioni. Dobbiamo riformare pubblica amministrazione, giustizia e lavoro».

Tra i problemi strutturali del sistema economico italiano c'è l'evasione fiscale. Solo l'1 per cento dei redditi supera ufficialmente i 100 mila euro l'anno. Troppi furbini?

«L'agenzia delle entrate stima la maggiore evasione su Iva e Irpef, non su Ires e Irap

delle imprese e indica i settori e le parti d'Italia su cui intervenire. Non è l'industria manifatturiera che evade le tasse. Anzi. Il lavoro sopporta gran parte del carico fiscale nazionale. la riforma fiscale utile è una revisione generale delle disparità di prelievo da reddito da lavoro o da capitale. Noi siamo favorevoli anche a rivedere deduzioni e detrazioni oggi esistenti, ma a patto che le risorse recuperate vadano a investimenti produttivi e non a maggior spesa corrente. Sono altre le categorie produttive che evadono».

Non tutti i partiti condividono il vostro giudizio positivo su un possibile governo Draghi. Come se ne esce?

«I partiti devono valutare con attenzione quali sono i reali interessi del Paese. devono guardare all'unità del Paese come ha detto Draghi accettando l'incarico».

La nomina di Draghi muta il suo giudizio sulla politica italiana? O continua a pensare che sia peggio del Covid?

«Quel mio giudizio si riferiva ai danni economici di politiche sbagliate. I dati dicono che nel 2020 abbiamo perso Pil in una percentuale doppia della Germania. Con Draghi abbiamo ben altre aspettative».

CARLO BONOMI
PRESIDENTE
DI CONFINDUSTRIA



Io lo ammiravo già in tempi non sospetti: al meeting di Rimini ad agosto c'ero solo io ad ascoltarlo

Bisogna riformare a fondo il sistema fiscale anche tassando le rendite finanziarie

Nel 2020 si è perso pil in percentuale doppia dei tedeschi. Con Draghi abbiamo ben altre aspettative



Sicindustria e Ance Webinar su eco e sisma bonus

TRAPANI - Oggi, giovedì 4, i Gruppi dei Giovani Imprenditori di Sicindustria e Ance Trapani organizzeranno il webinar gratuito sul tema "Eco e sisma bonus - La riqualificazione energetica e sismica del patrimonio immobiliare delle imprese". L'appuntamento è alle 18 sulla piattaforma GoToMeeting.

Dopo i saluti dei presidenti dei due gruppi, Vincenzo Mucaria (Sicindustria) e Vito Figuccio (Ance), introdurrà i lavori Mario Sugameli, pre-

sidente dell'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Trapani. Seguirà l'intervento tecnico di Marco Zandonà, direttore area Fiscalità edilizia di Ance che parlerà di ecobonus per gli immobili di impresa; sismabonus per gli immobili di impresa; detrazione cumulata Eco+Sisma per gli immobili di impresa; e bonus facciate per gli immobili di impresa. "In un momento storico in cui si cerca in ogni modo di trovare le soluzioni per uscire dalla crisi e in cui tutti parlano del famoso 'superbonus 110%' riservato a

privati e condomini - affermano Mucaria e Figuccio - molte aziende ignorano che esistono, e sono già operative, altre agevolazioni specifiche che riguardano gli interventi su immobili di impresa".



Peso:9%

Gli effetti della pandemia cominciano a lasciare il segno, il prefetto Di Stani convoca un vertice «Risvolti economici preoccupanti»

GIUSEPPE SCIBETTA

«C'è grande preoccupazione per le difficoltà economiche che sta procurando la pandemia in provincia di Caltanissetta, e a risentirne maggiormente sono le piccole e medie imprese, con specifico riferimento soprattutto a coloro i quali operano nel mondo della ristorazione, della moda, nonché i titolari di palestre e dei luoghi di aggregazione»: è quanto, a più voci, è stato rappresentato nel corso dell'incontro svoltosi in videoconferenza promosso dal prefetto Cosima Di Stani, che ha riunito nuovamente il tavolo di monitoraggio socio-economico della provincia ed al quale hanno partecipato i vertici delle Forze dell'Ordine, della Direzione investigativa antimafia, i sindaci, i rappresentanti di Inps, Agenzia delle Entrate, Camera di Commercio, del sistema creditizio, di Sicindustria, gli esponenti delle associazioni di categoria del commercio, agricoltura ed artigianato e di Cgil, Cisl e Uil.

Una riunione durante la quale è stato evidenziato un certo rincaro dei prezzi, senza che questo corrisponda ad una effettiva qualità dei servizi ero-

gati, con particolare riguardo al settore dei rifiuti e a quello idrico e - soprattutto - ha fatto emergere la preoccupazione che questo stato di fatto ha ulteriormente aggravato lo stato di debolezza economica del territorio a seguito della conseguente carenza di liquidità.

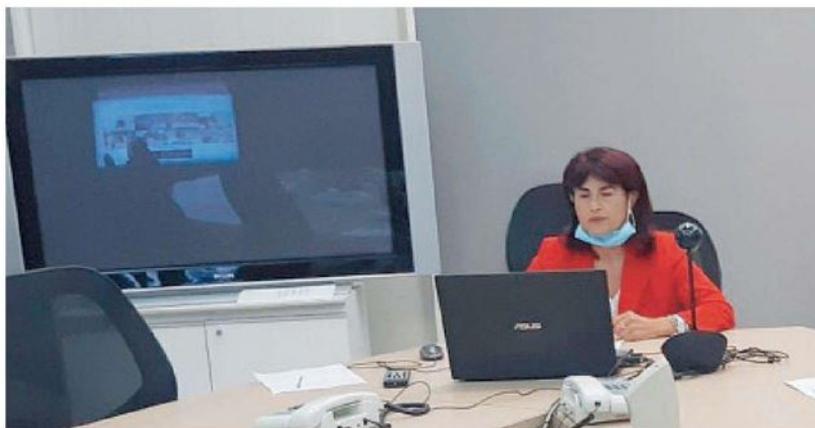
La dott.ssa Di Stani ha sottolineato come sia fondamentale in questo periodo coordinare le attività di prevenzione e di contrasto ai fenomeni criminali e di come sia importante intercettare per tempo le criticità che possono insorgere: in particolare che questa fragilità possa favorire il tentativo delle organizzazioni criminali di far entrare capitali di provenienza illecita nei vari settori economici, generando al tempo stesso fenomeni quali il riciclaggio di denaro e l'usura. Dal canto loro i rappresentanti delle Forze dell'Ordine hanno evidenziato l'esigenza di mantenere alta l'attenzione attraverso un'analisi dei segnali provenienti dai settori produttivi.

Anche i segretari provinciali di Cgil, Cisl e Uil - rispettivamente Ignazio Giudice, Emanuele Gallo e Vincenzo Mudaro - hanno messo in evidenza i

rischi latenti in una realtà come quella nissena, a cominciare dalla crescita esponenziale della disoccupazione, dell'insorgere di nuovi poveri che negli ultimi dodici mesi sono aumentati, dell'intensificarsi del disagio abitativo e del bisogno di liquidità delle famiglie e delle imprese.

I sindaci hanno infine messo in evidenza come l'attuale fase abbia acuito, in molti casi, situazioni di marginalità sociale, rilevando al tempo stesso un aumento dei casi di persone dedite all'uso di alcol e di violenza domestica.

C'è il timore che la fragilità economica delle aziende possa favorire l'usura e il riciclaggio di capitali illeciti da parte della mafia



Il prefetto Cosima Di Stani



Peso: 27%

Università, la scelta della Kore per Ingegneria ambientale

Corso a Gela, Cisl: scelta virtuosa

Gallo: «Stabilire contatti costanti tra l'Ateneo e le istituzioni locali»

«Una scelta virtuosa che va estesa in altri territori». È così che dalla segreteria della Cisl di Agrigento, Caltanissetta e Enna commentano la notizia che la Facoltà di Ingegneria Ambientale dell'Università Kore di Enna ha istituito un corso universitario su tematiche ambientali a Gela grazie ad un accordo tra l'ateneo ennese, l'Eni, Sicindustria e la Diocesi di Piazza Armerina. «Dotare Gela di un corso universitario della Facoltà di Ingegneria Ambientale, è la strada corretta per la creazione di vantaggiose opportunità per studenti e territorio - commenta il segretario Emanuele Gallo - il decentramento universitario è un valore aggiunto che consente agli studenti di rimanere nella propria città, abbattere le spese vive da fuori sede, dando un'ulteriore possibilità alle fami-

glie meno abbienti».

Ma per la Cisl dotare proprio Gela sede di insediamenti produttivi di un corso in materia di politiche ambientali è la scelta più adatta. «Proprio questa considerazione - continua - deve spingerci a valorizzare la relazione tra mondo della formazione e quello del lavoro rendendola funzionale alle esigenze economiche del territorio. Gela deve rappresentare un esempio virtuoso da estendere ad altre zone della Sicilia. Varie le formule contrattuali che possono essere generate dal conseguimento di un titolo di studio come l'apprendistato di alta formazione». Per la Cisl «la programmazione è fondamentale ed iniziare da scuola e università è strategico. Per questo si deve spingere affinché l'Università Kore stabilisca un costante

contatto con le istituzioni locali, le aziende ennesi, le loro organizzazioni di rappresentanza e il sindacato. Lo scopo è favorire la creazione di figure professionali altamente specializzate da mettere a disposizione del sistema produttivo di Enna». (*RICA*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%



Sicindustria

Webinar gratuito sugli ecobonus

● Oggi i gruppi dei Giovani Imprenditori di Sicindustria e Ance Trapani organizzeranno il webinar gratuito sul tema Eco e sisma bonus- La riqualificazione energetica e sismica del patrimonio immobiliare delle imprese. L'appuntamento è alle 18 sulla piattaforma GoToMeeting. Dopo i saluti dei presidenti dei due gruppi,

Vincenzo Mucaria e Vito Figuccio, introdurrà i lavori Mario Sugameli, presidente dell'Ordine dei dottori commercialisti. Seguirà l'intervento tecnico di Marco Zandonà, direttore area Fiscalità edilizia di Ance che parlerà di ecobonus per gli immobili di impresa.



Peso: 4%

IL RACCONTO

Scatoloni, rimpianti e idee di "second life" Le ore buie dei siciliani in uscita dal governo

MARIO BARRESI pagina 5

Scatoloni e delusioni i siciliani verso l'addio

Il racconto. Il dem Provenzano e i m5s Catalfo e Cancelleri fra carte sospese, sms di stima e "second life" da inventare

MARIO BARRESI

La fantasticheria, più un auspicio che un appiglio, per disfare gli scatoloni già psicologicamente fatti, è legata alla formula magica della «prospettiva unitaria» fissato dopo il vertice giallorosso. *«Deldoman non v'è certezza, ma anche i siciliani del Conte-bis sono rassegnati - con cinquanta diverse sfumature di delusione e d'illusione, di speranza e di lagnanza, ma soprattutto di prospettiva di vita personale - al fatto che la frittata è fatta.*

Ubi Mario... Così è per tutti. Travolti da un insolito destino nel grigio mare di febbraio, virtualmente rottamati dall'all-in del Rottamatore nella crisi più pazza del mondo, con un occhio alle carte sulle scrivanie ministeriali - al quello che avrei voluto finire ma il tempo è finito - e un orecchio alle trattative sui tavoli dell'era Draghi.

Restano. Per l'ordinaria amministrazione. Aspettando l'arrivo dei tecnici-politici, col sogno inconfessabile di restare da politici-tecnici.

Così è per due siciliani di nascita, i contesti Alfonso Bonafede e Lucia Azolina. Ma sono discorsi a parte.

Così è per Nunzia Catalfo. La ministra del Lavoro, dopo la stoica resistenza ai rumors che la volevano in uscita anche in caso di Conte-ter, si rassegna al destino ineluttabile e al mal comune che in fondo non è mezzo gaudio. La madrina del reddito di cittadinanza, trofeo della caccia di Matteo Renzi alle icone del grillismo, è quanto di più lontano ci possa essere dall'«apostolo delle élite» additato da Dibba. Eppure Catalfo, secchiona e

dialogante, s'è conquistata una credibilità istituzionale super partes che arriva fin sotto lo Stretto, con un consolidato feeling istituzionale col concittadino Antonio Scavone, assessore regionale e importatore di navigator. «La priorità è e resta il lavoro», scandisce la ministra nell'ultimo testamento-social. Prima di una girandola di telefonate con i (confusi) vertici del M5S, nascondendo la ferita che brucia. «Delusione e amarezza», i sentimenti che filtrano dal ministero. Per il posto da lasciare, ma soprattutto per la consapevolezza che, nelle trattative con Renzi, il movimento l'aveva mollata e con lei l'icona identitaria del Rdc, ancorché strumento assistenziale con più ombre che luci. Tornerà a fare la senatrice, al secondo mandato, buttandosi a capofitto sul suo secondo must: il salario minimo garantito.

Così è per Peppe Provenzano, arcinemico del Matteo-Pierino (il «compagno di Milena» rifiutò la candidatura di retrovia post-cardinalizia nel Pd renziano e il leader di Italia Viva s'è vendicato chiedendo lo scalpo rosso nelle trattative burlesque del Conte-ter), costretto a lasciare il ministero del Sud. Un abito cucito su misura per l'allievo di Emanuele Macaluso, fra i più apprezzati giallorossi di governo. La mole di messaggi e di telefonate in appena 24 ore da quasi-ex-ministro sono un souvenir agrodolce per Provenzano. Il posto di vicedirettore della Svimez c'è ancora, ma gli manca un seggio parlamentare che il Pd gli avrebbe potuto garantire, così com'è stato per il collega Gualtieri, in una delle elezioni suppletive. «Ma la vita

continua». E ora lui, figlio di un fabbro e di una maestra elementare, lascia il ministero col magone accresciuto dal timore che i tecnici draghiani rimettano in ombra il Mezzogiorno.

Così è per Giancarlo Cancelleri. Che, nelle prospettive di una terza vita di Conte (a cui è molto legato, pur restando un fedelissimo di Luigi Di Maio), è stato vittima di un beffardo supplizio. Il grillino è entrato in conclave da viceministro, con tutti i bookmaker romani che lo davano in corsa per un ministero. La metà del Mit, dov'è a sbrigare le ultime incombenze, in caso di spacchettamento fra Infrastrutture e Trasporti, o magari al Sud, al posto di Provenzano, se Andrea Orlando, capocorrente di Provenzano, fosse entrato nel Conte-ter. E invece Cancelleri, sceso in corsa dalla corriera secondo mandato all'Ars (dov'era vicepresidente) per salire sulla freccia giallorossa ministeriale, ora è costretto a fare le valigie senza una destinazione politica al sole. Restano il legame con Giggi e il feeling con l'Avvocato del Popolo, ma il futuro è da reinventare. Senza seggio né a Roma né a Palermo, con la vecchia leadership si-



Peso: 1-2%, 5-46%

ciliana da due volte candidato governatore (due volte sconfitto) da rinverdire. Ed è qui che i tempo della politica non coincidono con la *second life* dei suoi protagonisti. Cancellieri, più volte additato dalla sua "superiore" padana Paola De Micheli perché faceva «il ministro dei Trasporti della Sicilia», lascia in sospeso alcuni dossier delicati sulle opere nell'Isola. Ma soprattutto interrompe un percorso in cui, senza nemmeno nascondere, scaldava i muscoli per la terza corsa verso Palazzo d'Orléans. Magari con quella «lista del presidente Conte» che il geometra nisseno, trapiantato a Sant'Agata di Militello, aveva evocato per le Regionali 2022 ben prima che

nascessero i "volenterosi" romani.

Adesso le *sliding doors* di Cancellieri s'intrecciano proprio con quelle di Provenzano, evocato e invocato dal Pd siciliano come candidato governatore, con smentita del diretto interessato. Il ministro e il viceministro uscenti, con quasi due anni di potenziale sindrome da cono d'ombra, saranno fuori dai giochi? O magari, proprio perché non in altre faccende affaccendati, avranno il tempo per curare le ambizioni e rispondere alle sollecitazioni? Nello Musumeci, ma anche quella parte del centrodestra che lo mal sopporta, se lo cominceranno a chiedere.

Twitter: @MarioBarresi



Peso: 1-2%, 5-46%

Regione, oggi il via libera a Bilancio e Finanziaria

Fondi extraregionali e risorse anti-Covid: la linea della giunta per chiudere i conti

GIUSEPPE BIANCA

PALERMO. Oltre 100 milioni di euro di fondi extraregionali, tra risorse Ue e di Coesione; e una cifra, molto più consistente, dal concorso alla Finanza pubblica che vada a ricollocare l'asticella ben al di sopra dei 30 milioni che la previsione (precedente alla seconda ondata di Covid-19), approvata a settembre, ha assegnato alla Sicilia. Sono queste le due leve che il governo siciliano intende azionare per completare Bilancio e Finanziaria, che rimangono in salita, con una soluzione che passa dal dialogo romano.

Nel 2020 sono stati riconosciuti alla Sicilia in questa rubrica 780 milioni. Ora, dopo il secondo stop, con effetti quasi da "lockdown", e dopo la previsione iniziale un po' al ribasso che non supera i 30 milioni, l'assessore Gaetano Armao conta di battere cassa su questo versante per portare a casa una cifra che vada ben oltre lo step iniziale. La Regione ha quantificato minori entrate per 300 milioni rispetto alla previsione originaria; di ciò, dicono in assessorato, Roma non può non tenere conto.

Nella riunione della commissione Bilancio di lunedì è mancato all'appello il protagonista più atteso, il dirigente della Programmazione, Federico Lasco, per capire, d'intesa con Palazzo d'Orleans, quali margini di agibilità ci siano sull'uso dei fondi extraregionali. Serve valutare con che tempi possa procedere il carteggio con Bruxelles per la rimodulazione.

Altro passaggio da mettere bene a fuoco è quello relativo alle scelte del governo regionale. Se, cioè, si propenderà per una seconda Finanziaria in cui mettere tutto dentro o stralciare misure "ad hoc" per le imprese che vadano fuori dal contenitore della manovra. L'esperienza del 2020 ha insegnato che il "tappo" tra approvazione delle misure e disponibilità delle risorse non ha consentito di dare risposte reattive alle categorie in attesa dei ristori. Il baricentro degli aiuti, che l'Ue non intende arretrare, nei confronti delle imprese duramente colpite dalla crisi, rimane intimamente collegato al tipo di raccordo che la Regione vuole sviluppare all'interno del proprio tessuto produttivo.

In attesa che la giunta oggi dia il di-

sco verde ai documenti, ieri il parlamento siciliano è tornato sulla tematica tecnica che sta caratterizzando in maniera inusuale questa vigilia di sessione di bilancio. Per il grillino Luigi Sunseri «bisogna rideliberare il rendiconto 2019, che ad oggi non esiste. Ci vorranno almeno un paio di mesi dal momento della ripresentazione. O, in alternativa, un miracolo». A Sunseri e al capogruppo del Pd, Giuseppe Lupo, ha risposto l'assessore Toto Cordaro: «Non sta né in cielo né in terra che la Regione possa approvare la legge di Stabilità senza il rendiconto, il percorso è sotto controllo», ha chiarito, aggiungendo poi che «entro questa settimana, al massimo all'inizio della prossima, i disegni di legge di Bilancio e Finanziaria saranno all'attenzione dell'Aula e l'assessore all'Economia spiegherà il percorso». ●



Peso: 17%

In pole per un posto Giorgio Trizzino. Perdono gli incarichi il dem Provenzano e Cancelleri, a rischio la corsa alla presidenza della Regione

I grillini siciliani per un esecutivo politico, ecco il totoministri

Giacinto Pipitone

PALERMO

Il primo effetto del governo Draghi potrebbe essere quello di sgambettare due dei probabili candidati alla presidenza della Regione. Peppe Provenzano, ministro per il Sud uscente e primo nome del Pd per Palazzo d'Orleans, non è neanche deputato e dunque potrebbe tornare alla sua attività di studioso delle dinamiche del Mezzogiorno. Lo stesso potrebbe accadere a Giancarlo Cancelleri, vice ministro uscente alle Infrastrutture.

Cancelleri, che già in estate annunciò la sua ricandidatura a Palazzo d'Orleans nel 2022, è stato il leader dei grillini in Sicilia fin dalla fondazione del Movimento. Poi si è dimesso da deputato all'Ars per entrare nel Conte bis. E ora è senza paracadute.

Se finisce così, i due principali uomini su cui punta l'opposizione a Musumeci in Sicilia arriverebbero alla

campagna elettorale per le Regionali senza alcun ruolo di peso. E ciò porterà inevitabilmente a ridiscutere le prospettive siciliane di Pd e grillini.

Va detto che Cancelleri ha davanti a sé la prospettiva di un ruolo di primo piano nel nuovo assetto del Movi-

mento. E l'idea, sempre più diffusa fra i grillini, di togliere il limite dei due mandati gli aprirebbe le porte in caso di elezioni anticipate.

Si vedrà. Intanto filtra da Roma che sono proprio i grillini, o almeno la frangia pro-Draghi, a pressare perché sia dia vita a un governo politico. Ciò potrebbe aprire la strada, ma solo verso la poltrona di sottosegretario o vice ministro, al palermitano Giorgio Trizzino che fin dall'inizio ha assunto il ruolo di pontiere per il dopo Conte e che non a caso già ieri ha dichiarato: «Se Draghi non farà il banchiere, ma l'uomo che interpreta le esigenze dei cittadini, non penso che possano esserci preclusioni. Ma il governo dovrà essere aperto a politici».

I grillini si stanno spaccando. E fra quanti sono per affiancare l'ex presidente della Bce c'è anche un altro palermitano, Steni Di Piazza, sottosegretario uscente al Lavoro: «Se siamo stati al governo con Lega e Pd non vedo perché non dovremmo stare con Draghi. La cosa importante è che sia un governo politico e che contempli misure come il reddito di cittadinanza e il salario minimo».

Difficile che Draghi punti proprio su questi due temi. Come è difficile che formi un governo politico. In pole position finora ci sono per lo più tec-

nici: la presidente della Consulta Marta Cartabia per la Giustizia, Fabio Panetta (membro dell'esecutivo Bce) per l'Economia, l'ex presidente dell'Istat Enrico Giovannini, Carlo Cottarelli, Vittorio Colao.

Il totoministri dà ancora una chance (ma con quotazione bassa) perfino a Conte, per cui ieri si parlava di Esteri o incarico di vice premier. E allo stesso modo l'uscente Roberto Speranza potrebbe ambire a proseguire il suo incarico alla Sanità ma è forte la concorrenza della virologa Ilaria Capua.

Il Pd nazionale non ha ancora sciolto la riserva sul governo politico o tecnico ma potrebbe provare a confermare Gualtieri all'Economia, seppure anche in questo caso le chance di riuscita dell'operazione siano poche. L'ipotesi più probabile è che Draghi vari un governo di tecnici affidando alla politica i posti da sottosegretario. In quest'ottica anche il forzista Renato Schifani, che conobbe il premier quando era presidente del Senato, potrebbe avere un ruolo per le riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli altri nomi
Papabili la Cartabia per
la Giustizia, Panetta per
l'Economia, poi Colao,
Giovannini e Cottarelli**



Pd. Giuseppe Provenzano



M5S. Giancarlo Cancelleri



Peso: 27%

L'analisi

L'occasione per la svolta

Marco Romano

Il sorriso, candido e perfino emozionato, con cui Mario Draghi ieri si è offerto ai primi microfoni togliendo la mascherina, non inganni. Il polso è fermo. Lo sguardo è puntato. E la palla è già stata ricambolata alle slabbate - e ancora una volta screditate - forze politiche. Lui auspica unità in un momento così difficile. Subito. Già entro oggi. Mattarella aspetta. L'Italia pure.

Si parte da lì. E, perché no,

anche da quell'auto grigia che esce dal Quirinale, attraversa il centro di Roma, passa davanti all'ingresso di Palazzo Chigi - dove Conte era arrivato da pochi minuti - e prosegue oltre, per fermarsi a piazza Montecitorio. Un messaggio plasticamente chiaro: prima il confronto coi due presidenti delle Camere e solo dopo l'incontro di circostanza col premier uscente e per il momento fuori dai giochi. Almeno fino

a quando non deciderà se la politica è stata una turbolenta e passeggera esperienza, oppure se le sirene grilline risuonate ancora ieri non lo convinceranno a misurarsi con le prossime urne. A naso, scommetteremmo sulla seconda opzione.

segue a pag. 6



Quirinale. Mario Draghi con la mascherina dopo l'incontro con Mattarella, durante il quale ha accettato con riserva l'incarico



Peso: 1-24%, 6-58%

L'analisi

SICILIA POLITICA



Spazzata via la foglia di Fico, fallito il tentativo di patteggiare in piena tempesta, ora urge governabilità

L'occasione per la svolta contro una politica slabbrata

Marco Romano

segue dalla prima pagina

Spazzata via la fragile foglia di Fico, archiviato senza fronzoli né rimpianti il tentativo estremo di patteggiare nomi e cose in piena tempesta, provocata e non scongiurata, ora urge governabilità. Quello con la ricostruzione post bellica non è più da tempo, purtroppo, un confronto azzardato. E dunque non è proprio più tempo di governi raccogliatici, spericolati dietrofront, alchimie cromatiche, ministri di piccolo cabotaggio, beghe personali e ripicche di principio. Dal voto del 2018 ne abbiamo viste - e sopportate - di ogni. Adesso servono davvero quei «costruttori» invocati da Mattarella. Un concetto idealista, che i profittatori da

Transatlantico hanno svilito a banale brevetto per gruppuscoli improvvisati e a disposizione del miglior offerente. Nè si può pensare che Draghi - uomo avvezzo a destreggiarsi da protagonista in arene diplomatiche ed economiche particolarmente ribollenti - possa limitarsi a fare il mero esecutore delle volontà dei partiti. O, peggio ancora, di una maggioranza parlamentare meno che ampia. Condizione, questa, al momento tutt'altro che acclarata.

Martedì sera Mattarella aveva appena dato la sua scudisciata ai nani della italica politica, inneggiando a «un governo di alto profilo», che i più ortodossi delle brigate pentasellate si erano già precipitati sulle tastiere dei loro

feudi social per lanciare l'anatema al «banchiere amico delle élite». E se il M5S esce dilaniato dalla mossa del Colle, non va meglio agli altri partiti. Il Pd, magari più scafato e opportunisto dell'acerbo alleato di governo, adesso prova a serrare i ranghi con qualche repentino riposizionamento interno. Italia Viva si crogiola in una sorta di idealismo fatalista: fallito l'arroccamento, adesso ci sarà da guardare al futuro, se mai un futuro quel 3% scarso e l'azzardo della crisi provocata potranno garantirlo. Anche il triumvirato di centrodestra sembra muoversi a ranghi sciolti: al di là della cautela di prammatica, Berlusconi è pronto a tendere la mano al banchiere d'alto rango; Salvini deve gestire qualche distinguo interno e non



Peso:1-24%,6-58%

sembra più disposto a stracciarsi le vesti pur di andare al voto; la Meloni cavalca il suo consenso galoppante per andare a occupare i banchi dell'opposizione.

Certo il *whatever it takes* di Draghi va testato ad ampio raggio. Il governo di un intero Paese non poggia solo su parametri economici. Dall'istruzione alla giustizia, dalla pubblica amministrazione alla sicurezza, il ventaglio è ampio, quasi quanto quello delle auspiccate riforme. Ecco perché Draghi e basta... non basta. Sarà fondamentale mettere in piedi un governo cablato e calibrato, in cui la scelta dei nomi sia basata sull'esperienza e la capacità specifica e non su nuovi bilancini e vecchi metodi cancelliani. Nè ha senso più di tanto il giochetto degli scontenti, che adombrano un *fil rouge* fra questo ancora ipotetico governo post contiano e l'esecutivo delle larghe intese del tanto vituperato Mario Monti. Le differenze in realtà appaiono sostanziali. Al netto della pandemia - non proprio una bazzecola, peraltro - Napolitano chiamò dieci anni fa l'economista bocconiano a guidare un Paese in una grave emergenza finanziaria, in cui lo Stato non riusciva più neanche a garantire stipendi e pensioni. Oggi l'emergenza è certamente economica - oltre che sanitaria - ma Draghi non è

chiamato a tagliare. Piuttosto potrà gestire un gruzzolo di un paio di centinaia di miliardi abbondanti che arriveranno col bollino del Recovery Plan. Al quale certo guardano con malcelata libidine anche i partiti, che dovranno in un modo o nell'altro sostenerlo in Parlamento. In fretta e bene, riforme in primis, ch'è l'Ue aspetta e giudica. E siccome lo spread ieri è sceso parecchio e le Borse hanno omaggiato senza remore la scelta di Mattarella - una luccicante e pesante *fiche* giocata sui tavoli europei ed extraeuropei - il viatico dovrebbe comunque essere diverso. Pur non meno drammatico. Anche per questo motivo forse il parallelo che più regge è quello con il primo storico governo ibrido dell'era repubblicana. Quello che nel '93 traghettò l'Italia sul pantano di Tangentopoli, con un mix di tecnici e politici nell'esecutivo guidato da Carlo Azeglio Ciampi. Una formula che si potrebbe adesso replicare.

Ma davvero può far paura affidare nuovamente a un grande banchiere le sorti di un Paese in ginocchio (l'altroieri per motivi

giudiziari, ieri per motivi finanziari, oggi per motivi sanitari)? Draghi sembra allo stesso tempo confortare e intimorire. Dipende dalla prospettiva e dal pregiudizio con cui lo si guarda. A chi paventa irrigidimenti poco inclini al compromesso, si potrebbe rispondere che difficilmente si guida per sei anni Bankitalia e per otto anni la Bce (in una stagione molto delicata per le sorti della moneta unica) senza una innata capacità di sintesi e diplomazia. Politico formidabile, insomma. D'altro canto non è certo Draghi l'uomo della mediazione. Lo

sa Mattarella che lo ha convinto almeno a provarci. Dovrà rendersene conto chi, con l'ego dopato, pensa ancora che la politica sia potere e non servizio. Pur declamando *urbi et orbi* l'esatto opposto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto Draghi: il M5S esce dilaniato. Il Pd, più scafato e opportunistista, prova a serrare ranghi. Italia Viva si crogiola in una sorta di idealismo fatalista

Berlusconi tende la mano, Salvini non si straccia più le vesti pur di andare al voto

La Meloni pensa di occupare da sola i banchi dell'opposizione



Peso: 1-24%, 6-58%



Al Quirinale. Lo stato maggiore di Italia Viva: da sinistra Matteo Renzi, Teresa Bellanova, Maria Elena Boschi e Davide Faraone



Peso:1-24%,6-58%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

497-001-001

I piani del Recovery

Trasporti nell'Isola, rivoluzione ma niente Ponte

Lelio Cusimano Pag. 6

Non è previsto il Ponte sullo Stretto ma un massiccio intervento in Sicilia per ferrovie, autostrade e porti: ecco il dettaglio

Trasporti: il Recovery vuol cambiare il volto del Sud

Lelio Cusimano

Le infrastrutture hanno un ruolo decisivo perché creano occupazione, avvantaggiano il sistema produttivo e concorrono, come nel caso del Mezzogiorno, a spezzare l'isolamento fisico e la marginalità economica che si protraggono da decenni. Non a caso il Next Generation EU (noto come Recovery Plan) finanzia rilevanti investimenti infrastrutturali in Italia che riguardano ferrovie, strade e porti, con un impegno di spesa di 32 miliardi.

In particolare, sono previsti interventi per velocizzare le principali linee ferroviarie per i passeggeri e per incrementare il trasporto merci, portando l'Alta Velocità nel Mezzogiorno. Sarà esteso all'intero Paese il sistema ERTMS (European Rail Traffic Management System) che aumenta la sicurezza del trasporto ferroviario, con effetti importanti anche sulla frequenza del traffico pendolare.

Il Piano del Governo riconosce che negli ultimi dieci anni l'Italia ha subito un forte calo della spesa per infrastrutture, con il conseguente aumento del divario con altri Paesi europei ma anche all'interno dell'Italia stessa. Del resto "la spesa pubblica per investimenti si è fermata nelle regioni meridionali a circa sei miliardi, come dire, appena il 22% del totale nazionale, ben al di sotto, quindi, del peso che le stesse regioni hanno in termini di popolazione (circa 34%)". Non capita spesso di trovare, in un documento ufficiale, una così netta autocritica sulle asimmetrie territoriali della spesa statale!

Nel Mezzogiorno il Governo considera "prioritaria" la velocizzazione della ferrovia Salerno-Reggio Calabria. A un diverso livello di avanzamento si trovano, invece, gli investi-

menti per l'Alta Velocità nelle tratte Messina-Catania-Palermo (circa 8 mld). Per quanto attiene, infatti, alle linee ferroviarie Palermo-Catania, sono già in corso i lavori nella tratta Bicoocca-Catenanuova del valore di 400 milioni, mentre gli altri lotti sono in fase di progettazione esecutiva. Con riguardo alla Sicilia, s'interrverrà sullo sviluppo della rete ferroviaria (nodi di Catania e Palermo), sui collegamenti ferroviari con gli aeroporti (Trapani Birgi) e sulle connessioni con i porti (Augusta).

A integrazione del sistema ferroviario è previsto anche il rilancio delle stazioni meridionali. Il programma è finalizzato, in particolare, al miglioramento della fruibilità delle stazioni, aprendosi anche al pubblico dei non viaggiatori. Sono previsti interventi per la realizzazione di parcheggi e l'attrezzaggio di aree d'interscambio con i servizi di trasporto pubblico su gomma.

Nell'attuale configurazione della mobilità di viaggiatori e merci, la quota ferroviaria è di gran lunga inferiore a quella stradale. Gli investimenti destinati al potenziamento della rete ferroviaria mirano, quindi, a incrementare il trasporto su ferro, con evidenti benefici ambientali.

Il Paese è servito da una rete di infrastrutture viarie che si è sviluppata in un territorio caratterizzato da diffusi vincoli orografici, archeologici, sismici e idrogeologici; in conseguenza la rete viaria nazionale vede la presenza di migliaia di "opere d'arte", quali ponti, viadotti e gallerie, realizzate in massima parte a cavallo degli anni '50 e '60 e principalmente in calcestruzzo; un materiale soggetto a fenomeni di deterioramento che si vanno via via acuendo.

Il progetto del Governo si propone, quindi, un massiccio intervento di recupero e l'introduzione della digitalizzazione per gestire, da remoto, i

flussi di traffico e la necessità di lavori di manutenzione. L'insufficiente conoscenza della condizione manutentiva di ponti, viadotti e gallerie, che va a sommarsi all'incertezza sulla responsabilità manutentiva delle singole opere, depotenzia gli investimenti.

Sono previsti, infine, interventi per la messa a rete dei trasporti marittimi. Il movimento merci in Italia è prevalentemente terrestre, mentre le connessioni con i porti risultano quasi sempre inadeguate.

Secondo il Piano del Governo, il sistema portuale italiano si svilupperà nel nord del Paese con un orientamento prevalente ai traffici oceanici, e nel Mezzogiorno per lo sviluppo dei traffici inter-mediterranei. Giova quindi ricordare, specie per il ruolo della Sicilia, che il mare Mediterraneo occupa appena lo 0,5% della superficie marina del Globo, ma vede già oggi - grazie al raddoppio del canale di Suez - transitare il 23% dei traffici marittimi mondiali.

Con tali prospettive appaiono "indispensabili" le Zone Economiche Speciali (ZES) adiacenti ai porti del Mezzogiorno, stante la loro capacità di attrarre investimenti produttivi con semplificazioni amministrative e incentivi fiscali; sarebbe opportuno, anche, attribuire la "guida" delle ZES alle Autorità Portuali. In chiave ambientale, la prevista elettrificazione delle banchine portuali si configura come un intervento utile per ridurre il pesante carico inquinante delle navi, i



Peso: 1-2%, 6-26%



cui motori restano in funzione durante le operazioni di carico e scarico. Sono previsti interventi per lo sviluppo dei porti minori del Mezzogiorno a fini turistici e per la navigazione da diporto. Come per gran parte degli interventi contenuti nel Piano Nazionale per la Ripresa, le probabilità di riuscita rischiano gli ostacoli delle regole; per rimediare a tali criticità, il Piano prevede la semplificazione della Pianificazione portuale e la realiz-

zazione di un Portale Unico Doganale per l'inter-operabilità delle diverse "banche dati nazionali". Nel Piano Nazionale non si fa riferimento al ponte sullo stretto di Messina.



Peso: 1-2%, 6-26%

Vertice con Arcuri

C'è il terzo vaccino, calendario da rifare

L'assessorato: il farmaco AstraZeneca andrà agli under 55 **Pipitone** Pag. 9

Lunga giornata di confronto tra le Regioni e il commissario nazionale Arcuri, anche Moderna ha annunciato il taglio delle forniture

Vaccini, in Sicilia riscritto il calendario

Priorità alle persone con patologie gravi. Con AstraZeneca gli under 55 anticipati a marzo

Giacinto Pipitone

PALERMO

Anche Moderna ha annunciato il taglio delle forniture di vaccini. La prossima settimana non verranno spedite in Sicilia le 13.300 dosi previste ma solo 9.310. In compenso Pfizer non ha ancora comunicato cambi di programma e alla Regione vige un cauto ottimismo sul fatto che se le prossime tre settimane di spedizioni saranno regolari a fine mese potrà riprendere la normale turnazione, che prevede in primis l'immunizzazione degli over 80.

La lunga giornata di confronto fra le Regioni e il commissario nazionale Domenico Arcuri ha permesso almeno di avere certezza su ciò che accadrà nel mese di febbraio. L'assessore alla Salute, Ruggero Razza, sta provando ad avviare la vaccinazione degli over 80, bloccata al primo passo quando Pfizer ha iniziato a tagliare le forniture. Il piano prevede che dagli ultimi giorni di febbraio gli over 80 non autosufficienti verranno convocati dalle Asp, gli altri potranno prenotarsi e recarsi nelle sedi

vaccinali successivamente.

Nel frattempo però ieri Arcuri ha invitato le Regioni a modificare subito il calendario vaccinale. Cambia

tutta la fase 2, cioè i turni previsti da metà marzo in poi. Verrà anticipata la vaccinazione delle categorie che presentano patologie gravi: i diabetici, i pazienti in dialisi e quindi con problemi nefrologici avranno la priorità ma in generale Arcuri fornirà un elenco di casi da anticipare. Il principio guida è quello di dare priorità ai pazienti la cui patologia ha compromesso un organo vitale.

Ma il calendario verrà modificato soprattutto per inserire nel novero dei vaccini utilizzabili anche le fiale di AstraZeneca. Arcuri non ha chiarito con le Regioni quanto e quando verrà fornito di questo nuovo composto. Ma è su AstraZeneca che si punta per la svolta. E in Sicilia ciò potrebbe corrispondere alla creazione di un binario parallelo per la vaccinazione: gli under 55, inizialmente previsti per ultimi (soprattutto se sani), quindi nella fase 3 che scatterà a fine estate, potrebbero passare in fase 2 (dunque da fine marzo a giugno) contemporaneamente alle ultime quote di over 80, alle persone fragili

e con gravi patologie e alla fascia di età compresa fra i 60 e 79 anni.

Ciò dipende dal fatto che il vaccino di AstraZeneca è consigliato proprio per gli under 55, anche se ieri il ministro Speranza ha detto che non è un limite invalicabile. In più questo vaccino non ha bisogno di essere conservato a -75 gradi come nel caso delle fiale di Pfizer. Dunque può essere somministrato più velocemente, anche in centri diversi da quelli super-blindati utilizzati in questa prima fase. Non a caso Arcuri ha suggerito alle Regioni di individuare dei nuovi centri vaccinali che si aggiungeranno a quelli già in uso: la Sicilia si prepara a sfruttare i normali centri delle Asp (quelli dove vengono somministrati i vaccini ai bambini). Si tratta di un centinaio di sedi in più rispetto alle cento già previste.

Mentre per affidare la vaccinazione, con le dosi di AstraZeneca, anche ai medici di famiglia manca ancora la sigla di uno specifico accordo a Roma. Arcuri e Speranza hanno sussurrato che questa intesa potrebbe ma-



Peso: 1-3%, 9-33%

**Pfizer rispetta le date
A fine mese previsto
l'avvio delle operazioni
di immunizzazione
per gli anziani over 80**

turare entro una ventina di giorni. Anche in questo caso quindi bisognerà attendere marzo per il cambio di passo.



Peso: 1-3%, 9-33%

Il via libera all'Ars

Nasce un nuovo Comune: Misiliscemi

PALERMO

Dopo un iter lungo dieci anni, l'Assemblea siciliana ieri pomeriggio ha approvato il disegno di legge che istituisce il Comune di Misiliscemi, che raggruppa otto frazioni che si staccano dalla città di Trapani. Si tratta del 391° Comune della Sicilia e il 25° della provincia di Trapani. Il via libera è arrivato col voto segreto dell'aula: 21 favorevoli e 13 contrari. Il nuovo Comune sarà retto da un commissario straordinario che rimarrà in carica fino all'elezione del primo sindaco e del Consiglio comunale. La sede legale provvisoria, nelle more dell'appro-

vazione dello statuto, sarà nel Comune di Trapani. Nel territorio di Misiliscemi rientrano le frazioni di Fontanasalsa, Guarrato, Rilievo, Locogrande, Marausa, Palma, Salinagrande e Pietretagliate. Il personale del Comune di Trapani, residente nelle frazioni scorporate, passerà alle dipendenze del nuovo ente locale. In totale Misiliscemi avrà 8.669 abitanti, circa il 12,5% degli attuali abitanti di Trapani (67.531). «È stata affermata la volontà popolare - ha detto Stefano Pellegrino, presidente della commissione Affari Istituzionali all'Ars -. La nuova entità comunale migliorerà la qualità della vita dei misilesi, incidendo sui livelli occupazionali». «Sono felice ed

emozionato e con me - ha commentato Salvatore Tallarita, presidente del comitato Misiliscemi - quanti ci sono stati vicini in questi anni. Sino all'ultimo abbiamo atteso con trepidazione, ma alla fine la legge e la volontà popolare è stata rispettata».



Peso: 8%

REGIONE

Bonifiche, bando da 16 milioni di euro

● È attivo il bando da 16,6 milioni di euro destinato alla bonifica di aree inquinate in Sicilia. L'avviso consentirà di intervenire sui numerosi siti censiti all'interno del Piano regionale delle bonifiche. «Il governo guidato da Nello Musumeci - si legge in una nota - intende così mettere in sicurezza le centinaia di vecchie

discariche dismesse e le aree a rischio che per decenni hanno rappresentato uno scempio ambientale oltre che un pericolo per la salute dei cittadini». Le istanze dovranno essere presentate entro metà marzo.



Peso:3%

La lotta al Covid

Vaccino, tocca agli anziani iscrizioni su web e Postamat

L'obiettivo è vaccinare i primi 50mila ultraottantenni entro fine mese, se Pfizer e Moderna mantengono l'impegno di fornire le 200mila dosi promesse per febbraio. Ai nastri di partenza c'è un esercito di quattromila medici in pensione, pronti a immunizzare gli altri. Le prenotazioni partiranno la prossima settimana attraverso la piattaforma di Poste italiane, ma

serve l'ultimo via libera entro oggi: l'assessorato alla Salute vuole essere certo che il sistema sia veloce ed efficace.

di **Giusi Spica** ● a pagina 5

LA LOTTA AL COVID

Vaccino, ora gli anziani Si prenoterà sul web e agli sportelli Postamat

Se arrivano le fiale di Pfizer e Moderna, gli over 80 al via il 20 febbraio
Medici pensionati e laboratori d'analisi si offrono per iniettare le dosi

di Giusi Spica

L'obiettivo è vaccinare i primi 50mila ultraottantenni entro fine mese, se Pfizer e Moderna mantengono l'impegno di fornire le 200mila dosi promesse per febbraio. Ai nastri di partenza c'è un esercito di quattromila medici in pensione, pronti a immunizzare gli altri. Le prenotazioni partiranno la prossima settimana attraverso la piattaforma di Poste italiane, ma serve l'ultimo via libera oggi: l'assessorato alla Salute vuole essere certo che il sistema sia veloce ed efficace, per questo ha preso tempo per formalizzare l'accordo.

E intanto si pensa alla fase 2, che coinvolgerà il resto della popolazione: i laboratori d'analisi privati si candidano per vaccinare i loro pazienti gratuitamente, ma serve l'ok ministeriale.

Online o con Postamat

Il sistema di prenotazione non è un'app, ma una piattaforma con cui le Regioni possono organizzare le somministrazioni e inviare i dati delle vaccinazioni al ministero. Le Regioni possono utilizzarla gratis e la sua tecnologia si appoggia su Azure, la rete cloud di Microsoft che dovrebbe consentire di evitare problemi di sovraccarico e guasti. La piattaforma consente di gestire le prenotazioni online, attraverso i siti o le app delle Regioni, ma anche i call center dedicati. Si potrà prenotare anche attraverso i punti Postamat, cioè gli sportelli di prelievo, inserendo la tessera sanitaria, o tramite i postini che potranno ricevere la richiesta e inviarla dai palmari già in dotazione. Stamane i tecnici della task force regionale vaccini parteciperanno a una riunione operativa con Poste per vedere se il sistema è davvero facile da

usare. Ieri intanto la Regione ha inviato i dati da caricare nel sistema, ovvero la lista degli oltre 60 punti vaccinali e il numero massimo di persone che ciascuno di essi può ricevere quotidianamente in base alla disponibilità di vaccini.

Il rebus forniture

Molto dipenderà dalle dosi che arriveranno. Secondo il piano stilato dalle aziende, Pfizer invierà 170mi-



Peso: 1-6%, 5-55%

la dosi nel mese di febbraio. Ieri sono arrivate le prime 35.100. Moderna ha comunicato una disponibilità di 50mila dosi per l'intero mese, ma la prima tranche è arrivata monca del 30 per cento: sono state distribuite 5.400 dosi. A oggi sono state somministrate 182.300 dosi, l'88,5 per cento di quelle recapitate. Di queste, 103mila sono prime dosi e 79mila seconde dosi. Restano dunque altri 23mila fra operatori sanitari e ospiti delle Rsa che devono fare il richiamo e altri 35mila da vaccinare con entrambe le dosi. L'assessorato conta di chiudere con queste due categorie entro il 20 febbraio. «Il 9 febbraio a Palermo – dice il commissario per l'emergenza Covid, Renato Costa – riprenderemo le prime vaccinazioni, fino ad allora ci dedicheremo ai richiami. Poi sia prime dosi che richiami. Intanto procederemo, a Vil-

la delle Ginestre, con cinquecento vaccini al giorno». Dal 20 febbraio in poi, se non ci sarà una frenata nelle consegne, saranno disponibili circa 50mila dosi Pfizer per iniziare a vaccinare i 320mila over 80 censiti dalla Regione. A queste dosi si aggiungono le fiale di Moderna.

La grana AstraZeneca

Sembra invece tramontato il sogno di dare una svolta alla campagna di massa puntando sul vaccino di AstraZeneca appena approvato. L'Agenzia italiana del farmaco è stata irremovibile sul divieto di usarlo per chi ha più di 55 anni, anche senza patologie. Ieri i rappresentanti delle Regioni sono stati collegati fino a sera con il ministro Roberto Speranza e il commissario nazionale Domenico Arcuri per riprogrammare la Fase 2. Intanto in Sicilia si sono fatti avanti 4.500 candidati

vaccinatori: 4mila sono medici in pensione, 500 neolaureati. Gli elenchi sono a disposizione delle due società di somministrazione del personale, Energie e Humana, individuate da Arcuri. Circa mille si sono candidati attraverso la selezione avviata dagli Ordini dei medici siciliani. E anche i laboratori d'analisi hanno dato la loro disponibilità alla commissione Sanità dell'Ars. «Siamo pronti a farlo subito e gratis», ha detto il portavoce dell'intersindacale, Domenico Marasà, che ha incassato dalla Regione l'impegno a vaccinare i 12mila dipendenti dei laboratori privati entro il 20 febbraio. Maria Letizia Diliberti, responsabile del dipartimento Attività sanitarie, tiene una porta aperta: «Se ci saranno apposite direttive ministeriali, li coinvolgeremo, forse a maggio e giugno, per vaccinare tutta la popolazione».

Rimangono ancora da immunizzare 35mila tra sanitari e ospiti delle Rsa

I punti Tempi e modalità dell'operazione

1 **Gli impegni**
Pfizer e Moderna si sono impegnati a fornire alla Sicilia quasi 200mila dosi di vaccino per il mese di febbraio. Ma la prima tranche di Moderna è arrivata monca del 30 %

2 **La platea**
Sono 320mila gli over 80 censiti dalla Regione. Le somministrazioni dovrebbero partire il 20 febbraio: dalla prossima settimana via alle prenotazioni attraverso la piattaforma di Poste italiane

3 **I vaccinatori**
Sono 4.500 i camici bianchi che si sono candidati per vaccinare gli ultraottantenni e il resto della popolazione. Circa 4mila sono medici in pensione. Il compenso è di 40 euro lordi all'ora



▲ **La campagna**
Un'anziana vaccinata in una Rsa



Peso: 1-6%, 5-55%

Il bollettino

Calano contagi e ricoveri, ma Palermo è a quota 345 casi

La Sicilia al sesto posto
in Italia per numero
di nuovi positivi
Tortorici zona rossa

Calano contagi e ricoveri da Covid in Sicilia, ma Palermo è stabilmente sopra quota 300 nuovi positivi al giorno e resta alto il numero delle vittime. È tra luci e ombre l'ultimo report della Protezione civile nazionale, che vede la Sicilia al sesto posto in Italia per nuovi contagiati. Un passo avanti rispetto al giorno prima in cui era in testa alla classifica. Una nota negativa è quella di Tortorici, nel Messinese, che da domani diventa zona rossa: lo ha deciso il governatore Musumeci in conseguenza di un focolaio esploso negli ultimi giorni.

Sono 886 i nuovi casi di coronavirus scoperti in Sicilia nelle ultime 24 ore. Nell'Isola si registrano 34 morti e 1.343 guarigioni. Il numero complessivo degli attuali positivi scende così a 41.122, 491 in meno rispetto al giorno prima. Diminuisce la pressione sugli ospedali, con dieci ricoverati in meno nei reparti Covid che scendono dai 1.327 a 1.317. Nelle terapie intensive e sub intensive i ricoverati calano da 202 a 193, e

sono stati 7 i nuovi pazienti intubati in un giorno. Il numero dei tamponi molecolari e antigenici effettuati è di 24.130. Scende anche il tasso di positività, ovvero la percentuale di tamponi molecolari positivi rispetto a quelli esaminati che passa da 9,8 per cento 8,4 per cento circa.

Da ieri la clinica Karol a Palermo ha riattivato il servizio per eseguire tamponi molecolari, con nuove tecnologie: si passerà dunque dai 96 al giorno processati con il vecchio macchinario a una capacità di 386 tamponi quotidiani.

Il record dei contagi spetta sempre alla provincia di Palermo, con 345 casi scoperti in appena 24 ore. Quasi la metà di tutti i nuovi positivi siciliani. Seguono a distanza Catania (186), Messina (123), Trapani (70) Caltanissetta (63), Agrigento (40), Siracusa (33), Enna e Ragusa 13 a testa.

Numeri ancora elevati, che suggeriscono di non abbassare la guardia e rispettare i divieti vigenti nella zona arancione.

Per i trasgressori ci sono multe salate, come quelle inflitte ieri dai ca-

rabinieri a otto palermitani che stavano partecipando a una festa di compleanno in casa di un diciottenne ai domiciliari con l'accusa di spaccio di droga. Nemmeno l'arresto lo ha fatto desistere dall'organizzare il party per il padre, in un appartamento nel quartiere Borgo Molara. Al giovane e ai suoi ospiti sono state elevate multe per 3.600 euro, ed è stato segnalato all'autorità giudiziaria per valutare il possibile aggravamento della misura cautelare.

— g. sp.



▲ I test

Un tampone effettuato al drive-in della Fiera del Mediterraneo



Peso: 25%

Sicilia, cinque milioni per ristori e prestiti agevolati

COVID-19

In Regione via al sostegno
per professionisti e Pmi
bloccati dall'emergenza

Nino Amadore

PALERMO

Una dote di 5 milioni di euro destinata a ristori e prestiti agevolati per Pmi e partite Iva siciliane la cui attività sia stata avviata nel 2019 e nel 2020 sia stata bloccata dalla pandemia da Covid-19. E nel caso di disponibilità di risorse anche per le attività avviate al 31 dicembre 2018.

Lo prevede il decreto regionale di attuazione dei commi 1 e 3 dell'articolo 10 della legge regionale 9/2020 che ha ottenuto nei giorni scorsi il via libera da parte della commissione Bilancio dell'assemblea regionale siciliana: un emendamento proposto dalla deputata Marianna Caronia ha previsto di alzare la dotazione, che è gestita dal Fondo Sicilia che fa capo all'Irfis, da 4 a 5 milioni. Per l'operatività delle misure è que-

stione di giorni, assicura l'assessore regionale all'Economia Gaetano Armao che con il presidente della Regione Nello Musumeci firma il decreto: secondo queste previsioni sarà pubblicato entro questa settimana, mentre il bando dovrebbe essere pubblicato entro la prossima.

Nel dettaglio destinatari delle agevolazioni sono le Pmi con sede legale o operativa in Sicilia che hanno avuto nel 2019 un fatturato non superiore a 250mila euro; i liberi professionisti iscritti agli ordini professionali e titolari di partita Iva con domicilio fiscale in Sicilia che hanno realizzato nel 2019 un fatturato non superiore a 40 mila euro. I destinatari dell'intervento devono rientrare nell'ambito di applicazione dell'articolo 13, comma 1, lettera m del decreto legge 8 aprile 2020 n. 23. Previsto un intervento per il so-

stegno alla liquidità da un minimo di 10mila a un massimo di 25mila euro per ciascun destinatario: aiuto costituito interamente da un finanziamento agevolato, oppure da un finanziamento agevolato e un contributo a fondo perduto.

Nell'ambito di ciascun intervento la quota del finanziamento agevolato non può essere inferiore a 10 mila euro. Per ogni finanziamento agevolato può essere concesso un contributo a fondo perduto di 5mila euro o fino alla concorrenza massima dell'importo massimo concedibile per il sostegno alle spese di sanificazione e adeguamento dei luoghi di lavoro e di produzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

AIUTI DI STATO, LA COMMISSIONE UE RADDOPPIA I MASSIMALI: FINO A 1,8 MILIONI PER OGNI AZIENDA

La Commissione europea venerdì scorso ha prorogato al 31 dicembre la scadenza del Temporary Framework sugli aiuti di Stato alle imprese, fatta eccezione per quelle relative alla ricapitalizzazione che potevano essere concesse fino al 30 settembre. Raddoppiati i massimali: 225mila euro per le aziende della produzione primaria di prodotti agricoli (il tetto era di 100mila euro), 270mila euro nel settore della pesca e dell'acquacoltura (rispetto a 120mila euro) e 1,8 milioni per le aziende attive in tutti gli altri settori (rispetto a 800mila euro). Una buona notizia per il raccordo che la Regione vuole sviluppare nel tessuto produttivo siciliano, messo alla prova. Molte imprese siciliane che avrebbero potuto concorrere fino a 800mila euro, potranno beneficiare dell'innalzamento della soglia a 1,8 milioni.



Peso:5%

Regione**Turismo,
un bollino
contro
gli abusivi**

La riforma inserita nella Finanziaria. Irrisolto il buco nei conti Pag. 10

In Sicilia. Emendamento dell'assessore Messina alla legge Finanziaria

Turismo: stretta sugli abusivi

Codice identificativo della Regione a chi affitta camere o case
Inseriti i contributi per aiutare le agenzie di viaggio in crisi

Giacinto Pipitone

PALERMO

A tutti gli operatori del turismo che offrono camere o appartamenti verrà assegnato un codice identificativo regionale. E solo con questo si dimostrerà di essere in regola e si potrà affittare posti letto. Tutti gli altri saranno abusivi. Con questa mossa la Regione prepara la campagna per espellere dal mercato gli affittacamere e i B&B non ufficiali. È una delle misure già inserite nel testo di una Finanziaria che per il resto è ancora in alto mare. Così come il bilancio.

La giunta ha discusso della bozza di manovra anche ieri, senza arrivare a smussare tutti gli spigoli creati dall'annunciato taglio di 300 milioni, necessario per recuperare le minori entrate fiscali causate dal Covid.

E dunque l'assessore all'Economia, Gaetano Armao, ha chiesto ai colleghi della giunta di inserire nel testo per lo più articoli che non prevedono spesa ma tendono a normare settori in difficoltà. E la norma che l'assessore al Turismo, Manlio Messina, ha fatto inserire nella bozza è proprio una mano tesa agli albergatori che da anni denunciano la concorrenza sleale di chi

entra nel mercato autonomamente affittando quasi in nero singole camere o mini-appartamenti.

Non è un caso che l'assessore Messina abbia spiegato ai colleghi che lo spirito della norma è quello di creare una banca dati degli operatori siciliani. Il codice identificativo servirà anche per poter operare sulle principali

piattaforme - da Booking a Airbnb per citare i casi più noti - che in mancanza di questo bollino di affidabilità dovrebbero impedire che i pagamenti vengano effettuati tramite i loro portali. Dall'altro lato l'agire tramite un codice che identifica la categoria degli albergatori in regola con le normative di settore permetterà di individuare più velocemente gli abusivi del settore: e l'obiettivo della Regione è aumentare i controlli per perseguire gli abusivi.



Peso:1-2%,10-31%

Messina ha inserito nella bozza di Manovra anche una seconda norma che punta a dare una mano al settore del turismo, piegato probabilmente più di altri dalla pandemia. E questa volta l'obiettivo è aiutare le agenzie di viaggio che per il 2021 verranno esentate dalla tassa governativa regionale. Non un grandissimo contributo: vale fra i 200 e i 230 euro ad agenzia e complessivamente da questa tassa la Regione incassa ogni anno meno di 300 mila euro. Da qui la rinuncia, almeno per il 2021.

Per il resto l'attenzione della giunta è tutta sul bilancio. È lì che ci sono i principali problemi in questo momento. Armao ha illustrato martedì notte agli assessori alcune manovre per alleggerire i tagli di 300 milioni ipotizzati domenica scorsa: tutto passa dallo spostamento di alcune spese dal bilancio regionale ai fondi euro-

pei. E così tutte le spese per le manutenzioni del territorio così come parte di quelle collegate ai forestali verranno caricate su Bruxelles. In questo modo la Regione risparmierà circa 140 milioni del proprio bilancio. Resta però da trovare l'intesa sugli assessorati che vedrebbero ammorbidito il taglio grazie a questa manovra.

L'altra ipotesi illustrata da Armao è quella di congelare alcune spese, pur prevedendole, in attesa che dallo Stato arrivi nel corso dell'anno la compensazione delle perdite fiscali.

E nel frattempo continua a prendere forma il decreto Ristori alla siciliana chiesto da Musumeci. Dovrebbe essere forte di 400 o 500 milioni prelevati non dal bilancio regionale ma dai fondi Poc. Anche questi però vanno riprogrammati e quindi devono passare attraverso un iter lungo. Tuttavia è già certo che verranno indirizzati verso categorie finora escluse o

poco premiate dai decreti Ristori di Conte: comprese le società e i circoli sportivi, le palestre, le piscine, le agenzie di wedding, le compagnie teatrali e i loro tecnici oltre che i musicisti. E tuttavia anche questo pacchetto di misure è ancora in gestazione e dunque non c'è un testo definitivo. Dovrebbe essere pronto fra oggi e domani per essere spedito all'Ars insieme a Finanziaria e bilancio entro martedì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manlio Messina. Assessore regionale al Turismo



Peso: 1-2%, 10-31%

Lavoro & sicurezza

a cura dell'Inail Regionale Uff. Comunicazione-Sicilia@inail.it

Agricoltura, 6 milioni in Sicilia

Alle 16,20 del 28 gennaio si è conclusa la procedura telematica per l'invio delle domande di accesso ai 65 milioni di euro di incentivi a fondo perduto - 20 dei quali finanziati dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali - del bando Isi Agricoltura 2019-2020. Nei 20 minuti di apertura dello sportello informatico inviate circa settemila domande. I 65 milioni di euro a fondo perduto messi a disposizione dall'Istituto per il miglioramento delle condizioni di salute e sicurezza nelle micro e piccole imprese del settore agricolo saranno assegnati fino a esaurimento delle risorse economiche stanziare secondo l'ordine cronologico di arrivo.

Finanziato l'acquisto o il noleggio con patto di acquisto di mezzi moderni, sicuri e meno inquinanti. Obiettivo dell'iniziativa è il miglioramento delle condizioni di salute e sicurezza nelle micro e piccole imprese del settore agricolo, attraverso l'acquisto o il noleggio con patto di acquisto di trattori e macchinari caratterizzati da soluzioni innovative per l'abbattimento delle emissioni inquinanti e la riduzione del rischio infortunistico. Ciascun in-

tervento, in particolare, può prevedere al massimo l'acquisto di due mezzi agricoli e/o forestali in una delle seguenti combinazioni: un trattore e una macchina dotata o meno di motore proprio, due macchine, di cui una sola dotata di motore, o due macchine senza motore.

Il contributo per ogni progetto ammesso può arrivare fino a 60 mila euro. I fondi sono ripartiti in budget regionali e suddivisi in due assi di finanziamento. Il primo, pari a 53 milioni di euro, è destinato alla generalità delle micro e piccole imprese operanti nel settore della produzione primaria dei prodotti agricoli. I 12 milioni del secondo, invece, sono riservati ai giovani agricoltori, organizzati anche in forma societaria. Il contributo in conto capitale per ogni progetto ammesso al finanziamento, calcolato sulle spese sostenute al netto dell'Iva, è pari al 40% per la generalità delle imprese agricole e al 50% per i giovani agricoltori, per un importo compreso tra un minimo di mille e un massimo di 60 mila euro.

Gli elenchi provvisori saranno disponibili online. I finanziamenti saranno assegnati fino a esaurimento delle risorse economiche stanziare, secondo l'ordine di arrivo delle domande. Gli elenchi cronologici provvisori di tutte le domande inoltrate, con evidenza di quelle collocate in posizione utile per essere ammesse al contributo, saranno pubblicati entro l'11 febbraio sul sito www.inail.it.

Allo stesso modo, saranno pubblicati entro l'11 febbraio sul sito www.inail.it.

Alla Sicilia destinato quasi il 10% dell'intero finanziamento nazionale. Con quasi sei milioni di euro stanziati per l'agricoltura siciliana, il budget assegnato all'Isola è tra i più alti a livello nazionale. Il primo asse di finanziamento, destinato alle micro e piccole imprese agricole, potrà contare su oltre 4 milioni e seicentomila euro. Ai giovani agricoltori siciliani, invece, saranno destinati oltre un milione e trecento mila euro.



Peso: 17%

Messina, i traghetti sullo Stretto blindati da misure antimafia

TRASPORTI

Caronte in amministrazione giudiziaria per il rischio infiltrazioni criminali

Olga Mondello Franza:
«Fiducia nella magistratura, liceità delle nostre attività»

Nino Amadore

MESSINA

La Caronte&Tourist, la società che si occupa del traghettamento sullo Stretto di Messina, avrebbe agevolato la 'ndrangheta affidando a imprese riconducibili agli esponenti delle 'ndrine vari servizi all'interno delle navi. C'è tutto questo e non solo alla base del provvedimento che prevede l'amministrazione giudiziaria per la società ed emesso dalla sezione misure di prevenzione del tribunale di Reggio Calabria di cui è presidente Ornella Pastore ed eseguito dagli uomini della Dia coordinati dalla Procura antimafia reggina guidata da Giovanni Bombardieri.

Caronte&Tourist, che ha la sede legale a Messina, fa capo alle famiglie Franza di Messina e Maticena (Amedeo, ex parlamentare di Forza Italia, oggi latitante a Dubai, è ritenuto vicino alle 'ndrine) di Reggio Calabria: un paio di anni fa è arrivato il fondo inglese Basalt. Il Gruppo marittimo, secondo stime della Dia diretta da Maurizio Vallone, vale 500 milioni e ha un capitale sociale di 2.374.310 euro, dà lavoro a 1.200 persone e ha una costellazione societaria molto ampia con 23 società controllate nel settore della navigazione e non solo. «Mi preme sottolineare che la misura dell'amministrazione giudiziaria presuppone che il titolare dell'azienda sia terza rispetto ai soggetti pericolosi - ha spiegato il procuratore di Reggio Calabria Giuseppe Bombardieri -. Non si parla di controllo dell'azienda. Ove ci fosse stato un con-

trollo, ben altre sarebbero state le misure da adottare. Qua non stiamo parlando di un sequestro finalizzato alla confisca ma di un'amministrazione giudiziaria svolta nell'interesse della stessa società».

Due i personaggi al centro della vicenda. Uno è Massimo Buda, figlio dello storico esponente di 'ndrangheta Santo, nell'ottobre dell'anno scorso condannato in appello a 14 anni e 8 mesi nel cosiddetto processo Sansone perché ritenuto reggente della cosca Buda-Imerti Condello di Villa San Giovanni. Per Buda, ritenuto la longa manus del padre all'interno di Caronte&Tourist, la sezione misure di prevenzione del Tribunale di Reggio Calabria ha disposto il sequestro di un patrimonio stimato in 800mila euro.

L'altro personaggio chiave di questa storia è Domenico Passalacqua, già condannato per mafia e destinatario di una misura di prevenzione personale e patrimoniale. L'indagine è stata condotta dagli uomini della Direzione investigativa antimafia coordinati dai sostituti procuratori Stefano Musolino e Walter Ignazitto e dai procuratori Calogero Gaetano Paci e Giuseppe Lombardo. Alla base del procedimento denominato Scilla&Cariddi accertamenti patrimoniali ma anche il racconto di diversi collaboratori di giustizia. Sia Buda che Passalacqua erano dipendenti di Caronte&Tourist e titolari sia direttamente che tramite prestanome di imprese che gestivano i servizi di bar e ristorazione, di pulizia e disinfestazione a bordo delle imbarcazioni nonché i servizi di prenotazione per gli autotrasportatori che si imbarcavano sui traghetti del Gruppo Caronte&Tourist. Non solo: il gruppo di navigazione, sostengono gli inquirenti, ha assunto anche

soggetti segnalati da Buda e Passalacqua cui sarebbe stata anche garantita la retribuzione durante la latitanza e la permanenza in carcere. A Buda, invece, sarebbe stata garantita una rapida e brillante carriera affidandogli il ruolo di promuovere e gestire le nuove assunzioni e la delega per la risoluzione delle controversie tra dipendenti o con i fornitori. «La nostra attività - ha detto Giuseppe Lombardo - ritengo debba estendersi per andare a comprendere come opera in questo territorio il cosiddetto indotto mafioso che non è mafia ma di mafia vive».

A nome dell'azienda parla Olga Mondello Franza, presidente del gruppo: «Il provvedimento prende le mosse da situazioni che risalgono a periodi remoti e che comunque non hanno mai avuto alcun riferimento alla normale operatività aziendale - dice -. Il gruppo si è da tempo dotato di strumenti procedurali e ha assunto forme di governance indirizzate alla radicale eliminazione di qualunque elemento di opacità. Nel confermare la nostra fiducia non formale nell'operato della magistratura siamo certi che in tempi ancor più brevi di quelli usualmente previsti per situazioni siffatte riusciremo a dimostrare la assoluta liceità delle nostre attività e l'importante percorso di legalità che ci vede da tempo protagonisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%



Traghetti sullo stretto di Messina. Il servizio privato del gruppo Caronte



Peso: 27%



Sicilia, contagi giù ieri 886 i positivi Tortorici, 12 giorni di "zona rossa"

PALERMO. Torna a diminuire il numero dei contagi Covid in Sicilia. Sono 886 i nuovi positivi nell'isola (un centinaio in meno rispetto a martedì) su 24.130 tamponi processati, con una incidenza che dal 4,4% cala al 3,6%.

Per effetto di questi dati, contenuti nel report quotidiano diffuso dal Ministero della Salute, la regione scende al sesto posto per nuovi contagi (ieri era la prima) dopo Lombardia, Campania, Lazio, Emilia Romagna e Puglia.

Anche il numero delle persone attualmente contagiate in Sicilia continua a diminuire: sono 41.122, con un decremento di 491 casi rispetto a ieri grazie a 1.343 guariti. Continua invece ad essere pesante il bilancio dei morti: altre 34 vittime nelle ultime 24 ore portano il totale a 3.579.

Diminuisce infine la pressione sugli ospedali: i ricoveri di pazienti Covid sono 1.510, 19 in meno rispetto a ieri, dei quali 193 in terapia intensiva (-9).

La distribuzione per provincia vede ancora una volta Palermo registrare il numero più alto di casi (345), poi Catania con 186,

Messina 123, Trapani 70, Caltanissetta 63, Agrigento 40, Siracusa 33, Ragusa 13, Enna 13.

Intanto Tortorici, in provincia di Messina, da venerdì 5 febbraio sarà "zona rossa". Lo prevede un'ordinanza del presidente della Regione Siciliana Nello Musumeci, appena pubblicata. Il provvedimento, preso d'intesa con l'assessore alla Salute Ruggero Razza - viste la nota del Comune e la relazione dell'Asp - serve a salvaguardare la salute pubblica e contrastare la diffusione del Coronavirus nel centro nebroideo. Le misure restrittive resteranno in vigore fino a lunedì 15 febbraio.

Prosegue intanto lo screening nelle scuole siciliane, in attesa della riapertura al 50% degli istituti superiori a partire da lunedì prossimo. Sono oltre 120 mila gli studenti che si sono sottoposti al tampone rapido, circa il 15 per cento dell'intera popolazione scolastica regionale.

A fornire il dato è stato l'assessore all'Istruzione, Roberto Lagalla, nel corso di un intervento

all'Ars. L'assessore ha evidenziato che il 5% è già considerato un campione statisticamente significativo.

Prosegue a ritmo sostenuto anche la campagna vaccinale: in Sicilia sono state somministrate oltre 176 mila dosi sulle 206 mila consegnate, pari all'85,2%. Dal 20 febbraio dovrebbe scattare la Fase 2, quella cioè che riguarderà 320 mila ultraottantenni che attendono con ansia di potersi vaccinare essendo la fascia di popolazione più vulnerabile.



Peso: 14%

IL BLITZ AD AGRIGENTO

**Stiddaro rampante
successore dei boss
ma con il benessere
di Messina Denaro**

FRANCO CASTALDO pagina 8

La Stidda secondo Buggea «Zio Lillo è un generale che non ha più soldati»

Operazione "Xydi". Dalle intercettazioni emerge il tramonto di De Caro e il nuovo volto di Cosa nostra agrigentina all'ombra di Messina Denaro

FRANCO CASTALDO

CANICATTI'. E' tutto sottosopra, regna confusione e i malumori sono più che evidenti nel panorama mafioso siciliano specie in alcuni territori determinati ed importanti. Nell'agrigentino, ad esempio, l'inchiesta "Xydi", eseguita dai carabinieri del Ros di Palermo che ha portato in carcere 23 persone tra cui due poliziotti e un'avvocata, ha svelato dinamiche impensabili, l'eterea presenza di Matteo Messina Denaro e il tentativo di Golpe promosso da uno stiddaro e da un mafioso di Cosa nostra per spodestare, con l'avallo della primula rossa di Castelvetro, il boss più autorevole, seppur avanti con l'età, che ha un nome prestigioso ed appartenente alla nobiltà mafiosa siciliana: Lillo Di Caro.

Si lamentano della gestione di Cosa nostra agrigentina senza troppi giri di parole (e continuavano a discutere di rilevanti questioni di interesse investigativo, afferenti a dinamiche associative che non riguardavano solo il territorio del mandamento di Canicattì ma anche altre aree della provincia di Agrigento - segnatamente il capoluogo e Ribera - e pure la provincia di Trapani) il rampante Giancarlo Buggea, che da Di Caro ha ricevuto investitura e libertà di agire e lo stiddaro Antonio "Tonino" Chiazza palinese

di nascita ormai stabilizzatosi a Canicattì. Quest'ultimo, intercettato, critica apertamente la gestione mafiosa dello "zio Lillo" che definisce «un generale senza soldati» ma che evidentemente incute ancora timore se è vero come è vero che Giancarlo Buggea avvisa il suo interlocutore: «dobbiamo stare attenti solo allo zio... allo zio Lillo». Le conversazioni finite sul taccuino dei carabinieri del Ros sono disarmanti. Chiazza si prefiggeva di raggiungere con le sue continue azioni di disturbo ai danni dei "sensali" che operavano nel territorio del mandamento di Canicattì, le coperture mafiose di alto livello di cui egli godeva e le nuove alleanze che sperava di saldare (specie con Buggea) allo scopo di dare corso ad una scalata criminale all'interno del mandamento mafioso di Canicattì che, a suo dire, era comandato in maniera assolutamente inadeguata dall'anziano Calogero Di Caro: «Siamo in uno stato dittatoriale, perché Canicattì ha bisogno di una svolta, una svolta» ed ancora «ma questo è un generale senza militari!... ma dove minchia vuole andare, Giancà?»

Buggea - scrivono i pubblici ministeri nel provvedimento di fermo - mostrava apparentemente di condividere le trame del Chiazza, cui consigliava di mantenere il massimo riserbo sui suoi progetti di scalata mafiosa, onde sfuggire all'eventuale vendetta del Di Caro, tanto da esprimersi esplicitamente in questi termini: «stiamoci attenti che se scappa una cosa, andiamoci a

parlare ... per ora io ci sono stato attento a questa sta cosa, perché se lo sa quello ... »).

E viene evocato Matteo "u siccu" messo in relazione alla "necessità" che auspicabilmente Messina Denaro, a loro avviso, dovesse essere coinvolto per dare il suo benestare all'esautorazione di un capo storico come Calogero Di Caro dalla guida di un mandamento, quello di Canicattì, tra i più importanti dell'intera geografia di Cosa nostra. «Giocava sporco Buggea - osservano gli investigatori - anzi "una doppia partita": da un lato manifestando apertamente la sua fedeltà a Lillo Di Caro (dal quale, come si abbiamo già visto otteneva di essere posto ai vertici del triumvirato che avrebbe dovuto gestire il ricco affare delle mediazioni), e dall'altro complottava con Tonino Chiazza per assecondare il desiderio di affrancarsi da Cosa nostra e di riavvicinarsi alla rinnovata frangia della Stidda che, rievocando antichi conflitti del passato, coltivava il desiderio di rovesciare il comando del Di Caro e quindi sollecitava il Buggea a prenderne il posto».



Peso: 1-1%, 8-41%

E Chiazza a Buggea diceva: «...tu sei quello perfetto! sei una persona matura per l'età che hai...». Il canicattinese non faceva mistero conversando sempre con Chiazza di essere addirittura a conoscenza di chi si occupava della gestione logistica della latitanza del castelvetranese, suscitando la palese ammirazione del palmese che si rammaricava di non averlo mai incontrato.

Chiazza si fa sempre più esplicito e va oltre. Con l'aiuto di Buggea, sosteneva che Lillo Di Caro doveva essere convinto «con i dovuti rispetti e con i dovuti modi, tutti garbati» ad accettare qualcosa che già di fatto si stava verificando sul territorio di

Canicattì (ossia accettare la presenza e le attività criminali dello stesso Chiazza), e ciò in quanto, secondo entrambi gli esponenti mafiosi, non erano più tempi di "guerra" ma di "pace" e "serenità": Gli intrighi tra mafiosi e stiddari volti a spodestare "zio Lillo" sono ben delineati nel provvedimento di fermo notificato l'altro ieri mattina all'anziano boss che adesso ha tempo e modo, tra le mura di un carcere, per leggere quanto si stava tramando alle sue spalle. Non è un particolare da niente. ●



Sopra il boss detronizzato Calogero Di Caro; a sinistra un summit intercettato



Peso: 1-1%, 8-41%

STRAGE DI VIA D'AMELIO

Il gip di Messina «Anomalie tecniche nella gestione di Scarantino»

PALERMO. «La corposa attività d'indagine svolta dalla Procura non ha consentito di individuare alcuna condotta penalmente rilevante a carico dei magistrati indagati che fosse volta a indurre, consapevolmente Scarantino a rendere false dichiarazioni e a incolpare ingiustamente qualcuno». Lo scrive il gip di Messina nel provvedimento che dispone l'archiviazione dell'inchiesta aperta dalla Procura di Messina sul depistaggio delle indagini sulla strage di via D'Amelio a carico degli ex pm Carmelo Petralia ed Annamaria Palma. I due magistrati facevano parte del pool che coordinò l'indagine sull'attentato costato la vita al giudice Paolo Borsellino e agli agenti della scorta. A entrambi si contestava il reato di concorso in calunnia aggravato dall'aver favorito Cosa nostra. L'archiviazione del procedimento era stata chiesta dalla stessa Procura di Messina con

una articolata motivazione. All'istanza si erano opposti i legali delle persone offese dal reato che ritenevano che della costruzione a tavolino dei pentiti di allora come Vincenzo Scarantino, poi rivelatisi falsi, ci fossero i due magistrati.

Tra l'altro il gip del Tribunale di Messina Simona Finocchiaro nel provvedimento di archiviazione scrive che l'ex pentito Vincenzo Scarantino, che accusò falsamente degli imputati di avere fatto parte della strage di via D'Amelio, «si sente ancora oggi minacciato pur non essendo in grado di fornire elementi a sostegno di tali suoi timori». Ci sono state «anomalie tecniche, giuridiche e valutative» nella gestione dell'ex pentito Vincenzo Scarantino ma «la corposa attività di indagine della Procura di Messina non ha consentito di individuare alcuna condotta penalmente rile-

vante» a carico dei magistrati Annamaria Palma e Carmelo Petralia. Ecco perché la gip di Messina ha archiviato l'inchiesta a carico dell'Avvocato generale dello Stato a Palermo Palma, difesa dagli avvocati Roberto Tricoli e Massimiliano Miceli, e del Procuratore aggiunto di Catania, difeso dall'avvocato Marcello Maddalena. «Non deve dimenticarsi - scrive il gip - che, per la configurabilità del reato per il quale si procede, dovrebbe dimostrarsi che i magistrati, oltre a essere stati consapevoli della falsità delle dichiarazioni di Scarantino, erano altresì consapevoli dell'assoluta innocenza degli oppositori, consapevolezza non ravvisabile nei casi di dubbio, non potendo individuarsi il dolo del reato di calunnia nel dolo eventuale».



Peso: 13%

VOTO DI SCAMBIO

Assolto in appello il senatore Papania per le accuse fu escluso dalle liste Pd

PALERMO. L'ex senatore Pd Nino Papania è stato assolto ieri dalla prima sezione penale della Corte di appello di Palermo dall'accusa di voto di scambio. L'assoluzione è stata chiesta dallo stesso Pg. Nel marzo 2019 il Tribunale di Trapani lo aveva condannato a un anno. I giudici di secondo grado hanno inoltre revocato la statuizione in favore delle parti civili. Il processo si riferisce alle Amministrative del 2012 ad Alcamo e alla costituzione di alcune onlus che davano pacchi con cibo ai meno abbienti. Papania venne anche processato per concorso esterno in associazione a delinquere semplice. Venne assolto per questo reato ma condannato a 8 mesi con la condizionale, in primo grado nel 2016, per voto di scambio, con altri imputati. Anche in quel caso venne poi assolto in appello nel 2019. Nel 2013 la Commissione nazionale di garanzia del Pd, presieduta da Luigi Berlinguer decise di non candidare Papania alle Politiche. Papania all'epoca disse: «La mia posizione è, indiscutibilmente e senza equivoci, in maniera assoluta coerente e conforme non soltanto al codice etico del partito, ma anche e soprattutto a tutte le leggi in vigore in materia di incandidabilità. La commissione, essendo organo di garanzia, avrebbe dovuto attenersi rigorosamente ed esclusivamente a suddetta valutazione. Tuttavia sono uomo rispettoso del partito e delle istituzioni e perciò prendo atto, seppure con tanta amarezza, delle decisioni assunte, e ad esse mi attengo».



Peso:9%

'NDRANGHETA

**Rischio infiltrazioni
alla Caronte&Tourist
la società dei traghetti
"commissariata"**

FRANCESCO TRIOLO pagina 9

«Così la Caronte & tourist attrae interessi criminali sullo Stretto di Messina»

Operazione "Scilla e Cariddi". La Procura vede il rischio di infiltrazioni della 'ndrangheta e dispone l'amministrazione giudiziaria per sei mesi

FRANCESCO TRIOLO

MESSINA. La 'ndrangheta aveva messo gli occhi, e le mani, sui lucrosi affari che si potevano fare nello Stretto di Messina, a bordo delle navi della Caronte & Tourist. È quello che emerge dall'operazione "Scilla e Cariddi" che ieri ha portato al provvedimento di amministrazione giudiziaria, per sei mesi, della società che gestisce il traghettamento tra le sponde siciliana e calabrese. Un provvedimento che la Procura ha disposto nell'interesse della stessa società. «L'amministrazione giudiziaria presuppone che il titolare dell'azienda sia terzo rispetto ai soggetti pericolosi», ha spiegato il Procuratore capo di Reggio Calabria Giuseppe Bombardieri durante la conferenza stampa. «Qua - ha aggiunto - non stiamo parlando di un sequestro finalizzato alla confisca ma di un'amministrazione giudiziaria svolta nell'interesse della stessa società per consentire di bonificare quelle situazioni che si sono verificate».

L'inchiesta nasce dalle dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia, in particolare Giuseppe Liuzzo e Vincenzo Cristiano, che hanno dipinto il quadro in cui operavano alcune tra le più potenti famiglie calabresi e che hanno consentito di capire come Caronte&Tourist sia stata particolarmente permeabile rispet-

to ad infiltrazioni criminali. Sono due i dipendenti di Caronte&Tourist considerati "portatori d'interesse" della 'ndrangheta. Il primo è Domenico Passalacqua, pregiudicato per associazione mafiosa, l'altro è Massimo Buda, figlio di Santo, esponente di spicco della cosca Buda che operava all'interno della potente famiglia Imerti-Condello. Attraverso Passalacqua e Buda, con imprese di fatto riferibili a loro, la 'ndrangheta ha potuto gestire servizi remunerativi all'interno delle navi traghetto, ricavandone ingenti profitti. Si tratta dei servizi di bar-ristorazione, di quelli di pulizia e disinfestazione a bordo delle imbarcazioni, nonché i servizi di prenotazione per gli autotrasportatori che si imbarcano sui traghetti del Gruppo Caronte & Tourist. Buda, inoltre, avrebbe avuto una rapida carriera all'interno dell'azienda tanto da arrivare anche ad una posizione che gli consentiva di gestire le nuove assunzioni e la risoluzione delle controversie tra dipendenti o con i fornitori. Mentre Passalacqua è stato retribuito anche durante la sua latitanza e la sottoposizione alla misura cautelare con Caronte&Tourist che non lo ha licenziato. Tanto che nell'interrogatorio del 19 maggio 2019, l'amministratore delegato Vincenzo Franza disse ai magistrati: «...scopri che la latitanza non era motivo di licenziamento e io non potevo licenziarlo. Mi sono ritrovato con un biglietto latitante che volevo licenziare (...) la cosa incredibile è questa, che la latitanza è una giusta causa per l'assenza...». Una tesi che non ha con-

vinto del tutto il presidente della prima sezione penale del tribunale di Reggio, Ornella Pastore, che in una delle 167 pagine del decreto con cui ha disposto l'amministrazione giudiziaria, ha evidenziato come la società «in qualunque momento avrebbe potuto e dovuto acquisire le dovute informazioni sul conto di ogni interlocutore non fosse in grado di verificare chi fossero, considerato peraltro il ruolo di assoluto rilievo assunto nel tempo dal Buda e le vicende giudiziarie in cui era rimasto coinvolto il Passalacqua». E poi sempre il giudice per le indagini preliminari sottolinea come «non può certamente ritenersi una mera casualità il fatto che numerosi dipendenti, collaboratori, fornitori e partner appartenessero alle famiglie di 'ndrangheta di Villa San Giovanni...». Gli accertamenti investigativi hanno evidenziato, inoltre, come Massimo Buda rappresenti la longa manus del padre Santo, di recente (ottobre 2020) condannato in appello alla pena di 14 anni e 8 mesi di reclusione perché ritenuto il reggente della cosca Buda-Imerti di Villa San Giovanni.



Peso: 1-1%, 9-41%

A Buda sono state sequestrati beni per circa 800mila euro, tra cui due ditte individuali, cinque terreni di cui uno edificabile, due appartamenti e un garage a Villa San Giovanni ed un appartamento a Lissone, in provincia di Milano. ●



Peso: 1-1%, 9-41%

IL FEMMINICIDIO DI CACCAMO

Oggi l'ultimo saluto a Roberta Siragusa

Il Ris a caccia di tracce biologiche sull'auto di Pietro Morreale

LEONE ZINGALES

PALERMO. E' il giorno dell'estremo saluto. Tutta la comunità si stringe attorno ai familiari di Roberta Siragusa e Caccamo proclama il lutto cittadino nel giorno dei funerali. La messa sarà celebrata nella chiesa dell'Annunziata a partire dalle 11.00 dall'arcivescovo di Palermo Monsignor Corrado Lorefice. La salma di Roberta, la studentessa barbaramente assassinata nella notte tra sabato 23 e domenica 24 gennaio, da Messina è arrivata in paese ieri notte. Nel capoluogo peloritano è stato eseguito l'esame autoptico che, però, non ha chiarito in modo chiaro la causa della morte e sembra che abbia escluso il decesso causato da strangolamento. Per l'omicidio, lo ricordiamo, è fortemente sospettato Pietro Morreale il fidanzatino 19enne che in carcere si proclama innocente e piange.

«Un corpo dilaniato, come ha detto

il gip e siamo molto provati per quello che abbiamo visto», ha aggiunto l'avvocato Giuseppe Canzone che ha assistito all'autopsia. «Dobbiamo attendere l'esito degli esami istologici per stabilire le cause del decesso. Dall'esame autoptico sono emerse - ha affermato Manfredi Rubino il consulente nominato dagli avvocati che assistono la famiglia di Roberta Siragusa - gravi ustioni a livello del tronco, del viso e degli arti superiori e una parte degli arti inferiori. Non è ancora sufficiente per stabilire le cause della morte. La lingua protrusa può presentarsi nei casi di strangolamento, ma non è il caso in specie». I carabinieri del Ris cercano tracce biologiche nell'auto di Morreale, che è stata sequestrata.

Dopo la morte della fidanzatina, Pietro Morreale, tornando a casa - ha osservato il gip di Termin Imerese nell'ordinanza di custodia cautelare - avrebbe riferito alla madre, al padre e

alla sorella tre differenti versioni su quanto accaduto in contrada "Monte Rotondo". «Alla madre che avrebbe riferito che era in intimità con Roberta quando coste avrebbe prelevato una bottiglia di benzina che era in macchina e si sarebbe data fuoco - scrive il gip - al padre che ciò la ragazza lo avrebbe fatto mentre lui si accendeva una sigaretta e alla sorella che in quel momento stavano litigando e che Roberta si era data fuoco, era rotolata giù dal burrone e lui aveva cercato di 'spegnerla'. Inoltre, anche i congiunti del ragazzo sarebbero «incorsi in contraddizioni».

Oggi a Caccamo si svolgono i funerali della studentessa Roberta Siragusa. In cella Pietro Morreale si dice innocente



Peso: 19%

IL PROCESSO D'APPELLO BIS Lombardo e la richiesta di 7 anni e 4 mesi «Favori? Io i clan li ho danneggiati»

CATANIA. «Ho ascoltato con attenzione la requisitoria della Procura generale e ritengo oggi più di ieri che l'accusa non abbia dimostrato in alcun modo l'esistenza di miei rapporti con la criminalità organizzata. Sono state dette molte cose non vere smentite "per tabulas" dall'attività che ho condotto come presidente della regione e come amministratore locale». Così l'ex presidente della Regione Siciliana, Raffaele Lombardo, dopo la richiesta di condanna a sette anni e quattro mesi avanzata alla Corte d'appello di Catania a conclusione della requisitoria del processo in cui è imputato per concorso esterno all'associazione mafiosa e corruzione elettorale. «Dopo undici anni di processo, basato soltanto su falsi pentiti - aggiunge l'ex governatore e leader del Mpa - attendo di sapere cosa avrei pattuito, quali vantaggi gli avrei procurato e quali consensi ne avrei avuto. Mentre so i danni che gli ho arrecato. Continuo ad avere come ho sempre avuto - chiosa Raffaele Lombardo - fiducia nella giustizia e confido che presto la verità venga ristabilita». A conclusione della requisitoria della Procura generale, sostenuta in aula dai Pm Sabrina Gambino e Agata Santonocito, l'ex presidente della Regione Siciliana ha anticipato i contenuti di dichiarazioni spontanee che terrà davanti ai giudici il prossimo 2 marzo. Il procedimento poi proseguirà con le arringhe del collegio di difesa costituito dagli avvocati Maria Licata e Vincenzo Maiello.



Peso:10%

LA DIFESA

«La nostra società non c'entra nulla e il provvedimento non è necessario»

MESSINA. f.t.) Un valore stimato in mezzo miliardo di euro. Ecco quanto vale Caronte&Tourist, la compagnia di navigazione destinataria del provvedimento di amministrazione giudiziaria per sei mesi disposto dal Tribunale di Reggio Calabria. Una galassia di società, insieme alle quali svolge, in massima parte, servizi di navigazione non solo sullo stretto di Messina, ma anche in ulteriori tratte tra la Sicilia e altre destinazioni. Dal 2019, nella compagnia societaria nata dalla fusione della Caronte dei Maticena e della Tourist delle famiglie Franza-Genovese, è entrato anche il fondo internazionale Basalt che ha acquisito il 30% delle quote per circa 130 milioni di euro. Due le note diffuse da Caronte&Tourist, una in serata sulle dichiarazioni del Procuratore Capo di Reggio Bombardieri in merito alla terzietà del Gruppo ed alla

necessità del provvedimento «nell'interesse della società».

«Nell'apprezzare il chiaro distinguo fatto dalla stessa Procura tra la nostra società e i soggetti socialmente pericolosi che sarebbero stati involontariamente agevolati quali dipendenti della medesima - si legge nella nota del Gruppo C&T - non possiamo che ribadire fiducia assoluta nell'operato della Magistratura e assicurare la massima collaborazione con le professioniste incaricate di affiancare il management aziendale nel periodo della particolare tipologia di amministrazione giudiziaria prevista per casi siffatti. Ciò posto non possiamo tuttavia esimerci dal rappresentare sin d'ora la nostra ferma convinzione di riuscire a dimostrare, in tempi brevi, la non necessità del provvedimento adottato».

A commentare il provvedimento,

poi, è stata Olga Franza Mondello, presidente del Gruppo C&T. «Si tratta, come si legge nel provvedimento stesso, di uno strumento innovativo previsto dalla legge che prevede un "controllo giudiziario" sull'attività dell'impresa, che continua senza alcuna limitazione oggettiva o soggettiva, e senza alcuna modifica dei vertici. Essa, infatti, ha come necessario presupposto che l'azienda non sia assolutamente riconducibile a soggetti socialmente pericolosi e che vada anzi affiancata e coadiuvata proprio per evitare il rischio di infiltrazione. Nella fattispecie - chiarisce il presidente del Gruppo C&T - il provvedimento prende le mosse da situazioni che risalgono a periodi remoti e che comunque non hanno mai avuto alcun riferimento alla normale operatività aziendale».



Peso: 13%

I RETROSCENA

Il gatto ucciso dal “ciuraro” perché miagolava la passione delle armi e il contatto a Sigonella

Il collaboratore di giustizia: «Le armi rinvenute alle Capannine erano di Salvuccio»

«Quando di giorno ti svegli con la “mala”, i gatti cominciano a cascare. Questo è un segno che davanti alla mia porta “buddellu non ni vogghiu”...». Il video che riprende Salvuccio Lombardo e che la polizia è riuscita a intercettare non lascia spazio all'immaginazione: il felino ha commesso l'errore di miagolare dietro la sua porta e il “ciuraro” ha imbracciato un fucile di precisione e ha premuto il grilletto. L'animale è lì, in strada, e toccherà a “Mario ‘u rumenu” Suru rimuoverne la carcassa sotto gli sfottò di Seby Cavallaro: «Dicci ca su fa arrustutu...».

La passione per le armi di Lombardo è riferita a più riprese dai col-

laboratori di giustizia che hanno contribuito al blitz e il giovane boss viene anche filmato mentre si prepara a una spedizione con tanto di cappuccio e kalashnikov nelle mani.

Nelle carte del blitz si fa anche riferimento a delle armi che nel mese di gennaio dello scorso anno la Guardia di finanza rinvenne in un terreno ritenuto di pertinenza del lido “Le Capannine”, con conseguente arresto di Salvatore Raciti, figlio del titolare dello stabilimento. Secondo il collaboratore Salvatore Giarrizzo quel mini arsenale era di pertinenza del Lombardo.

Fra le altre intercettazioni ce n'è

una che riguarda il mantenimento sollecitato a Seby Cavallaro da Renzo Cristaudo: «Se mi arrestano cosa dai a mia moglie per la spesa? Cinquanta? No, fai 100, su...».

CO. MAN.



Lombardo e il suo fucile



Peso: 15%

**Blitz della polizia
contro i Cappello
dopo i fermi della
Procura: 15 arresti
Ci sono pure
il fratello
e il nipote del boss**

«Ma che sono diventati tutti scimuniti? Ora ci sono i vecchi: la famiglia è tornata»

CONCETTO MANNISI

Da una parte Massimiliano Cappello, lo zio, prudente all'infinito e per nulla disposto a fidarsi delle tecnologie; dall'altra Salvuccio Junior Lombardo, il nipote, talmente sicuro di sé e della impossibilità di essere intercettato da parlare liberamente dei propri affari al cospetto dei propri fedelissimi.

Le due facce del blitz "Minecraft", fatto scattare dalla squadra mobile a pochi giorni dal decreto di fermo emesso nei confronti degli stessi soggetti dalla Procura della Repubblica guidata da Carmelo Zuccaro (ma il provvedimento è stato sottoscritto dall'aggiunto Ignazio Fonzo e dalle sostitute Antonella Barrera e Barbara Tiziana Laudani), sembrano essere proprio queste. Come si evince, del resto, dalle 181 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal Gip Maria Ivana Cardillo nei confronti di quindici persone accusate, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso - clan Cappello-Bonaccorsi - con l'aggravante di essere l'associazione armata, associazione a delinquere finalizzata al traffico ed allo spaccio di sostanza stupefacente e spaccio in concorso delle medesime sostanze con l'aggravante di avere agevolato il clan Cappello-Bonaccorsi; detenzione illegale e porto in luogo pubblico di diverse armi clandestine da guerra nonché ricettazione delle stesse in concorso, con l'aggravante di aver commesso il fatto al fine di agevolare il clan Cappello-Bonaccorsi.

Di tale associazione Massimiliano Cappello, fratello del boss ergastolano Turi, e Salvuccio Junior Lombardo sono ritenuti i promotori. E per mesi sono stati monitorati, as-

sieme ai loro uomini, dalla polizia, che è riuscita a intercettare stabilmente i telefoni dei luogotenenti dei due leader (per quanto di due frange diverse): Emilio Gangemi per Cappello e Seby Cavallaro per Lombardo.

Una beffa per Massimiliano Cappello, sul cui conto la squadra mobile aveva preso stabilmente a indagare dal 16 giugno del 2019, giorno della sua scarcerazione. Erano certi, gli investigatori, che il fratello di Turi si sarebbe mosso per ricompattare il gruppo, magari con l'aiuto dei vecchi. E così è stato: riunioni, summit "volanti" in casa di insospettabili per evitare di attirare l'attenzione delle forze dell'ordine e poche, pochissime parole da "spargere" nell'etere.

Peccato per il Cappello che, a fronte della sua prudenza, altri siano stati più leggeri. Al punto tale che dopo i momenti di tensione conseguenti allo scontro con i "cursoti milanesi" in via Grimaldi (e l'uccisione di Enzo Scalia e Luciano D'Alessandro) e qualche mancanza di rispetto da parte di personaggi che avevano provato a intrufolarsi nelle piazze di spaccio del gruppo, uno degli affiliati avrebbe detto: «Cornuto e sbirro... E cosa gli sta sembrando che la famiglia Cappello non è più nessuno? Scimuniti sono diventati... La famiglia vedete che è tornata... Andatevi a nascondere: ci sono i vecchi...».

E Cappello se lo sentiva di correre dei rischi. Al punto tale da rimprove-

rare con frequenza il Gangemi: «Non ce l'hai il telefono nelle mani?! - diceva al suo fidato - Qualche giorno te lo prendo e te lo faccio volare! Perché ti ho detto che quando siamo assieme nemmeno te lo devi portare questo telefono! Invece tu "tri pila avi 'u poccu, 'u poccu avi tri pila"... Te l'ho detto: appena mi arriva un mandato di cattura per questo telefono, in galera è meglio che non ti fai mettere in sezione con me!». Chissà se sarà di parola.

Dalle intercettazioni emerge pure che dopo il duplice omicidio di viale Grimaldi Cappello e i suoi organizzarono una colletta per pagare le spese dei funerali di Scalia e D'Alessandro: «Un fiore, quello che puoi...».

La Polizia di Stato, su delega della Procura Distrettuale della Repubblica di Catania, in esecuzione del provvedimento applicativo della misura cautelare della custodia in carcere emessa dal Gip del Tribunale di Catania in data primo febbraio 2021, ha tratto in arresto:

1. CAPPELLO Massimiliano, classe 1967;
2. LOMBARDO Salvuccio Junior, inteso "Salvuccio u ciuraru", classe 1994;
3. CAVALLARO Sebastiano, inteso



Peso:66%

"Seby" o "baffo", classe 1992;
4. CRISTAUDO Renzo, classe 1993;
5. FINOCCHIARO Alessio, classe 1994;
6. GANGEMI Emilio, classe 1975;
7. SPARTANO Giuseppe, inteso "u Cussotu", classe 1989;
8. SURU Costel, alias "Mariu u rumenu", classe 1984,
9. DISTEFANO Giuseppe, inteso "Pumpa", classe 1977;
10. LA ROCCA Giuseppe Francesco, alias "Colombrino" classe 1995;
11. CAVALLARO Francesco, classe 1985;
12. MESSINA Domenico Alessandro, classe 1993, già sottoposto per altra causa agli arresti domiciliari;

13. MESSINA Giusi, classe 1975;
14. SANTORO Giovanni, inteso "Giovanni sett'anni", classe 1983; il provvedimento del G.I.P. è stato altresì notificato in carcere a:
15. RAPISARDA Giuseppe Paolo, inteso "Paolo cupittuni", classe 1982, già detenuto per altra causa. ●

IL PRESAGIO
«Guai a te se mi arrestano a causa di questo telefono»



Massimiliano Cappello



Salvuccio Junior Lombardo



Sebastiano Cavallaro



Alessio Finocchiaro



Emilio Gangemi



Giuseppe Spartano



Giuseppe Distefano



Giuseppe Frances. La Rocca



Domenico Aless. Messina



Giuseppe Paolo Rapisarda

L'ELENCO DEGLI ARRESTATI



Peso: 66%

Monte Po: dentro uno scantinato comune kalashnikov e una bomba della ex Jugoslavia

Nel corso di una perquisizione eseguita in uno scantinato comune - ma protetto da una cancellata in ferro - in uno stabile di via Salvatore Salomone Marino, a Monte Po, i carabinieri del Nucleo radiomobile del comando provinciale hanno rinvenuto un piccolo arsenale. Assieme alle munizioni, che pare siano di pertinenza del clan Cappello, sono stati trovati anche un fucile mitra-

gliatore kalashnikov e una bomba a mano ad alto potenziale come quelle utilizzate nella guerra dei Balcani.

CONCETTO MANNISI pagina V



Le armi rinvenute dai carabinieri del Nucleo radiomobile

Armi da guerra in scantinato di Monte Po

Via Salvatore Salomone Marino. Dietro una cancellata in ferro i carabinieri hanno rinvenuto un kalashnikov ma anche numerose munizioni e una bomba ad alto potenziale come quelle utilizzate nel conflitto dei Balcani

Forse l'arsenale era di pertinenza del clan Cappello e non è escluso che potesse essere utilizzato nella guerra fra clan

Alla luce degli ultimi fatti di sangue, che hanno dimostrato come gli equilibri tra i clan mafiosi catanesi siano comunque alquanto precari, i carabinieri del comando provinciale hanno intensificato i controlli dei quartieri a rischio della città, nell'ottica di contrastare con ancora maggiore efficacia le attività poste in essere dai sodalizi criminali.

In tale quadro si inserisce l'operazione della scorsa notte che ha consentito di rinvenire e sequestrare delle armi da guerra nel quartiere Monte Po, in un'area che viene considerata sotto il controllo del clan Cappello.

Ad operare sul campo i carabinieri del Nucleo radiomobile i quali, all'esito di alcune perquisizioni, hanno rinvenuto in uno scantinato comune - ma protetto da una porta in ferro - di un condominio di via Salvatore Salomone Marino un borsone nero abilmente occultato le seguenti armi e munizioni: un fucile d'assalto AK 47 Kalashnikov calibro 7,62, completo di serbatoio; una bomba a mano da guerra M-75, fabbricata nella ex Jugoslavia e utilizzata nella guerra dei Balcani; 34 cartucce per fucile calibro 12; 6 cartucce calibro 7,65 per pistola semiautomatica; 46 cartucce calibro 9x21 per pistola semiautomatica.

Sul posto sono intervenuti gli artificieri Antisabotaggio del comando provinciale per porre in sicurezza e repertare l'ordigno bellico, in grado, qualora incautamente maneggiato, di provocare gravissimi



danni a persone e cose.

Sono in corso ulteriori approfondimenti investigativi per comprendere chi e quando avrebbe potuto utilizzare queste armi, non escludendo la pista che porta ai recenti scontri del clan con i "cursoti milanesi", che in questo momento, però, appaiono meno forti che nel recente passato.



Peso: 15-1%, 19-28%

Corte di Appello, l'inchiesta sulle amministrative del 2012 ad Alcamo: era accusato di voto di scambio

Corruzione elettorale, assolto l'ex senatore Papania

«Ne bis in idem». Sentenza di assoluzione anche per altri quattro imputati

Laura Spanò**TRAPANI**

Voto di scambio nelle amministrative di Alcamo. La prima sezione penale della Corte di Appello di Palermo, ha assolto l'ex senatore di Alcamo Nino Papania, imputato per corruzione elettorale in riferimento alle elezioni di Alcamo del 2012. Si tratta di una delle indagini che provocarono la cancellazione di Papania dalle liste del Pd per le Politiche del 2013 perché ritenuto «imprevedibile».

La Corte d'Appello di Palermo presidente, giudice Adriana Piras, ha assolto anche Leonardo Vicari, Giovanni Renda, Leonardo e Giuseppe De Blasi, rispettivamente padre e figlio. Anche loro erano stati riconosciuti come responsabili della compravendita di voti. Anche il procuratore generale, nel corso della sua requisitoria, aveva chiesto l'assoluzione per tutti gli imputati, in virtù del «ne bis in idem», perché già giudicati per gli stessi fatti in un altro procedimento concluso in assoluzione. La difesa era affidata agli avvocati Vito Di Graziano e Nino Mormino. In primo grado Nino Papania era stato condannato a un anno di reclusione per voto di scambio, con

l'accusa di avere offerto voti in cambio di denaro e posti di lavoro, e a pagare una multa di 2.400 euro. La decisione dei giudici di appello è arrivata ieri in tarda mattinata. La nuova norma sulle intercettazioni ha reso poi inutilizzabili quelle utilizzate in primo grado. La vicenda nella quale era rimasto coinvolto l'ex senatore Papania riguardava una indagine su corruzione elettorale e voto di scambio legata alle elezioni amministrative del 2012 ad Alcamo. La sentenza di primo grado fu pronunciata a Trapani nel marzo 2019. Papania fu condannato a un anno per voto di scambio, otto mesi furono inflitti a Leonardo Vicari, Giovanni Renda, Leonardo e Giuseppe De Blasi. I giudici di secondo grado hanno anche revocato la statuizione in favore delle parti civili. Il processo si riferisce alle amministrative del 2012 ma anche alla costituzione di alcune onlus che davano pacchi con cibo ai meno abbienti. Papania venne anche processato per concorso esterno in associazione a delinquere semplice. Venne assolto per questo reato ma condannato a 8 mesi con la condizionale, in primo grado nel 2016, per voto di scambio, con altri imputati. Anche in quel caso venne poi assolto in appello nel

2019. Nel 2013 la Commissione nazionale di garanzia del Partito democratico, presieduta da Luigi Berlinguer decise di non candidare Nino Papania alle elezioni politiche. La commissione aveva deciso di non includere Papania nelle liste elettorali in base a un criterio di opportunità. Papania all'epoca disse: «La mia posizione è, indiscutibilmente e senza equivoci, in maniera assoluta coerente e conforme non soltanto al codice etico del partito, ma anche e soprattutto a tutte le leggi in vigore in materia di incandidabilità. La commissione, essendo organo di garanzia, avrebbe dovuto attenersi rigorosamente ed esclusivamente a suddetta valutazione. Tuttavia sono uomo rispettoso del partito e delle istituzioni e perciò prendo atto, seppure con tanta amarezza, delle decisioni assunte, e ad esse mi attengo». Papania è oggi molto attivo sulla scena politica locale e regionale col suo movimento «Via». (*LASPA*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ex senatore. Nino Papania**

Peso: 21%

Funerali con l'arcivescovo Lorefice

Oggi Caccamo si ferma
per l'addio a Roberta
Altre verifiche sulla notte del delitto

Pagliaro, Sclafani Pag. 20

Esequie a numero chiuso nella chiesa della Santissima Annunziata con monsignor Lorefice ma la gente ci sarà: messaggi e cuoricini sui social

Un paese di nome Roberta, oggi l'addio

A Caccamo i funerali della ragazza fatta ritrovare bruciata in un burrone dal fidanzato. Sì all'incidente probatorio chiesto dalla cella da Morreale: medico legale in aula il 9 aprile

Mariella Pagliaro

Fiocchi bianchi appesi ai balconi e striscioni che sventolano in tutte le case di Caccamo. «Io sono Roberta» si legge sulle lenzuola e sui manifesti che decine di commercianti hanno affisso ai loro negozi. Caccamo è sconvolta per la tragedia che si è abbattuta sulla famiglia Siragusa e il sindaco Nicasio Di Cola ha proclamato il lutto cittadino per le esequie di Roberta, la cui vita è stata brutalmente stroncata a 17 anni. La ragazza è stata trovata morta in fondo a un dirupo di Monte San Calogero con il corpo semicarbonizzato la mattina del 24 gennaio. Per il delitto è in carcere Pietro Morreale, 19 anni, fidanzato della vittima, accusato di omicidio e occultamento di cadavere. Morreale dopo aver fatto ritrovare il cadavere e raccontato che la ragazza si sia suicidata, ha poi fatto scena muta davanti i magistrati. E mentre le indagini per chiarire i punti oscuri dell'assassinio vanno ancora avanti, il paese di ottomila anime che sovrasta Termini Imerese, si prepara per l'ultimo saluto alla giovane. I funerali si svolgeranno oggi alle 11 nella chiesa Santissima Annunziata, nell'omonima piazza del paese, e ad officiarli ci sarà l'arcivescovo Corrado Lorefice, che con la sua scelta vuole dare un forte segnale di partecipazione e vicinanza a una comunità sconvolta dall'effefferatezza del delitto. Sulla pagina Facebook «Roberta vive!» quasi duemila si sono iscritti postando frasi, poesie, ricordi e foto della diciassettenne.

«Roberta vive e vivrà sempre nei nostri cuori», si legge sul social. Tante immagini la immortalano con il suo dolce sorriso, spento per sempre o in passi di danza, la sua grande passione, messa da parte per assecondare il fidanzato «morbosamente geloso e ossessionato da lei», come ha scritto il gip del tribunale di Termini Imerese, Angela Lo Piparo nell'ordinanza di custodia cautelare in carcere per Morreale.

Nella notte tra martedì e ieri la salma della povera ragazza, dopo l'autopsia eseguita a Messina, ha fatto rientro a casa scortata dai carabinieri. Ad aspettarla centinaia di amici, conoscenti e compaesani che hanno atteso al freddo il feretro. I genitori e il fratello sono invece rimasti nell'abitazione di contrada San Rocco ad attendere il ritorno di Roberta, uscita da casa quel maledetto sabato 23 gennaio alle ore 23 e mai più tornata.

Sul fronte delle indagini si dovrà attendere ancora qualche settimana per avere i risultati degli esami istologici che dovranno stabilire le cause del decesso, ma è già stato fissato il prossimo 9 aprile alle 9.30 l'incidente probatorio durante il quale sarà ascoltato in aula al tribunale di Termini il medico legale Alessio Asmundo. Il gip Angela Lo Piparo ha concesso al perito 60 giorni di tempo per espletare tutti gli esami e depositare la sua perizia. Una settimana dopo il deposito della perizia, venerdì 9 aprile si terrà l'incidente probatorio, du-

rante il quale il perito nominato dal giudice risponderà a tutte le domande delle parti. Lo Piparo ha fissato l'udienza una settimana dopo il deposito dell'elaborato peritale, al fine di consentire alle parti di prenderne visione prima della relazione che Asmundo farà in udienza. Per quella data il gip ha disposto la traduzione in aula dell'indagato Pietro Morreale, che per tutto questo tempo resterà dunque in carcere.

L'esame autoptico, durato oltre sei ore ed eseguito dal professore Asmundo al Policlinico di Messina non ha chiarito ancora del tutto la causa della morte, ma pare che abbia già escluso che la ragazza sia stata strangolata. Sono state confermate vaste ed evidenti bruciature nella parte superiore del corpo, ma non ci sono tracce di bruciature sulle mani, segno che la povera Roberta non ha provato a spegnere quel terribile rogo, forse perché svenuta o già deceduta. Durante l'esame sono stati prelevati anche alcuni campioni di capelli, anche se il cranio si presentava rasato, per capire se siano stati bruciati



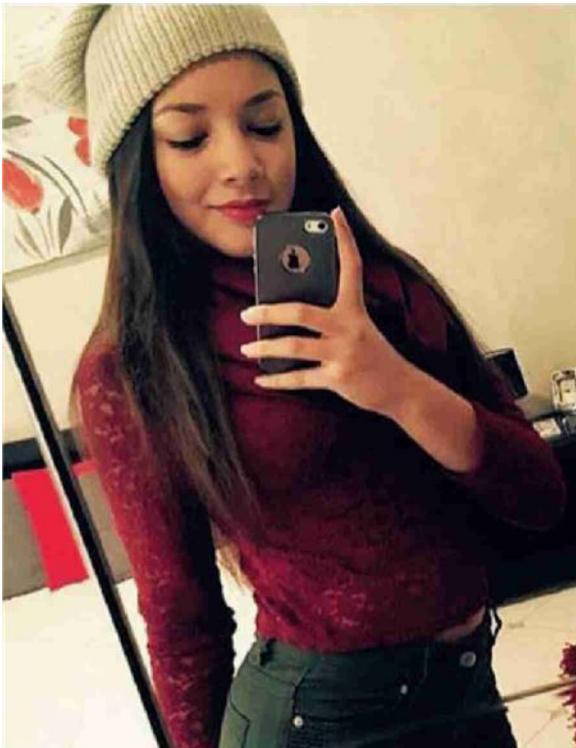
Peso: 1-3%, 20-43%

oppure tagliati. Le indagini dei carabinieri di Termini e dei Ris di Messina, coordinati dal procuratore capo di Termini Ambrogio Cartosio e dal pm Giacomo Barbara, procedono serrate. Uno dei punti oscuri che gli investigatori vogliono chiarire è se ci sia qualcuno che ha aiutato Pietro Morreale dopo l'omicidio della fidanzata Roberta Siragusa. Nel provvedimento il magistrato scrive: «Non può peraltro escludersi che egli (Pietro Morreale) sia stato coadiuvato nell'azione successiva, relativa all'occultamento degli elementi di prova, che comunque è certo che sia stata agita, basti pensare alle chiavi di casa della ragazza e ad altro materiale rin-

venuto combusto presso il campo sportivo di Caccamo». L'omicidio sarebbe stato commesso tra l'una e le due di notte e solo alle 9.29 Pietro Morreale e il padre Ivan si sono presentati in caserma, accompagnati dall'avvocato di famiglia. Sette ore circa di «buco»: ed è su questo lasso di tempo che il giudice pone l'attenzione. Morreale è assistito, al momento, solo dall'avvocato Gaetano Giunta del Foro di Catania; ieri ha rinunciato all'incarico anche l'avvocato Raffaele Bonsignore, nominato a sua volta dopo il forfait di Giuseppe Di Cesare, il primo legale della famiglia, che quel-

la mattina del 24 gennaio aveva accompagnato Pietro alla caserma dei carabinieri, quando il ragazzo indicò il luogo dove Roberta era già morta.

L'inchiesta non si ferma La notte e la denuncia I giudici scavano nelle sette ore di buco dell'unico indagato



Diciassette anni. Roberta Siragusa, trovata morta a Caccamo, e gli striscioni col suo nome FOTO ASCLA



Peso:1-3%,20-43%

Il commento

Via D'Amelio il depistaggio della logica

di **Gery Palazzotto**

Non si può chiedere alla magistratura di (ri)scrivere la storia: del resto, quando si è pensato che la vera storia d'Italia dovesse essere narrata nei verbali di polizia, il risultato è sempre stato pessimo. Ma la vicenda del depistaggio delle indagini sulla strage di via D'Amelio impone una piccola eccezione. Ai giudici che, nel dedalo di competenze incrociate e di indagini infinite, hanno dipinto un quadro in cui gli unici colpevoli sarebbero quattro poliziotti mai sgamati da nessuno e sopravvalutati da tutti,

andrebbe chiesta una parvenza di idea su cosa è realmente accaduto all'indomani dell'eccidio in cui morirono Paolo Borsellino e i cinque agenti della sua scorta. Insomma, da anni agogniamo una ricostruzione plausibile – laddove il termine “plausibile” certifica la nostra impotenza dinanzi a una congerie imbarazzante di menzogne e mistificazioni – e non verità insulse e smozzicate. E da anni sbattiamo contro un muro narrativamente illogico: perché se fosse un film nessuno sceneggiatore si rischierebbe a firmare una trama che parte tragica e infischandosi del plot finisce esilarante.

Qui non ridiamo solo per rispetto ai morti e alle loro famiglie, ma che un'intera Procura sia rimasta

all'oscuro di uno dei più gravi depistaggi dell'Italia repubblicana e che non servano ulteriori indagini per scoprire ciò che è rimasto tragicamente nascosto, strappa un sorriso amaro. Quindi serve una storia, magari una qualunque, per trovare un senso a questa beffa. Una storia in cui chi sbaglia paga e non viene premiato, in cui chi è distratto è punito e non promosso, in cui chi è tenuto a controllare e non lo fa non se la cavi con un'alzata di spalle. Una storia che almeno abbia rispetto di chi la ascolta.

● a pagina 3 l'intervista
a **Fiammetta Borsellino**



▲ **Strage** Via D'Amelio, 19 luglio 1992



Peso: 16%

Il caso

“Aiutavano l’avvocata collusa” Indagati altri due legali

di **Francesco Patanè**

● a pagina 2

Il caso

“Aiutarono l’avvocata dei clan” Altri due legali tra gli indagati

di **Francesco Patanè**

Non c'è solo l'avvocata boss Angela Porcello fra i professionisti coinvolti nell'operazione dei Ros che ha portato in carcere 22 mafiosi e stiddari di Agrigento. Altri due avvocati sono finiti nel registro degli indagati per aver aiutato o tentato di aiutare Angela Porcello a falsificare la data di impugnazione di una sentenza. Si tratta un collega di studio della Porcello Vincenzo Lo Giudice, nipote del mafioso Vincenzo Lo Giudice e di Annalisa Lentini che dovranno difendersi dall'accusa di falso.

La vicenda riguarda una pratica dell'avvocata boss, l'impugnazione di una sentenza di primo grado a quattro anni e otto mesi per violenza sessuale emessa dal tribunale di Agrigento nei confronti di un suo assistito. La Por-

cello si dimentica di depositare gli atti nei tempi previsti dalla norma, viene avvisata da un funzionario del tribunale che i tempi sono trascorsi, ma non si preoccupa più di tanto: secondo lei basta solo retrodatare il deposito e il gioco è fatto. L'avvocata contatta il suo collega di studio Lo Giudice chiedendogli di trovare un gestore privato di posta che accetti di cambiare la data di invio sui documenti (quella che fa fede per il tribunale). Il collega non trova un solo sportello di poste private che accetti di scrivere il falso.

Ci riesce invece un'altra collega, Annalisa Lentini, che, d'accordo con il titolare di un altro centro di poste private, riesce nello scopo. In una conversazione intercettata la Lentini fa inoltre cenno all'esistenza all'interno degli Uffici giudiziari del Tribunale di Agri-

gento di un funzionario giudiziario compiacente, tale «Totò», che – dice – «aveva infilato nel registro» un non meglio specificato ricorso, evidentemente tardivo, così favorendola in una situazione analoga. L'uomo è stato identificato in Salvatore Facciponti. L'ordine di esecuzione della sentenza intanto è partito e l'assistito sta per essere arrestato. La Porcello non si rassegna e comunica di aver depositato il ricorso che blocca l'esecutività della sentenza. Istanza accolta dal pm ignaro del piano.



Angela Porcello



Peso: 1-2%, 2-18%

Boss a caccia di aziende al crac per riciclare i milioni sporchi

Il blitz di Agrigento, i piani del clan Gambino: bancarotte "pilotate" sull'asse Sicilia-States

L'emissario della famiglia Gambino di New York arrivò a Favara nell'aprile 2019, in cerca di una grande azienda in crisi. Da riempire di soldi. E poi far fallire: «una cosa fraudolenta», spiegò ai siciliani. In modo da fare sparire milioni di euro. Una maxi-operazione di riciclaggio. «I soldi vengono da Singapore», dicevano i mafiosi agrigentini dopo l'incontro. «Ci lasciano il 20 per cento». Eccolo, il capitolo più misterio-

so dell'ultima inchiesta dei carabinieri del Ros, coordinata dalla procura di Palermo. La mafia che sfrutta la crisi per fare business.

di Salvo Palazzolo ● a pagina 2

IL BLITZ DI AGRIGENTO

L'ultimo affare dei boss americani Imprese al crac per far sparire i soldi

Il piano dei Gambino: immettere capitali e portare le aziende al fallimento
Un "ambasciatore" della famiglia mafiosa in missione a Favara nel 2019

L'emissario della famiglia Gambino di New York arrivò a Favara nell'aprile del 2019, in cerca di una grande azienda in crisi. Da riempire di soldi. E poi fare fallire, «una cosa fraudolenta», spiegò ai siciliani. In modo da fare sparire milioni di euro. Una maxi operazione di riciclaggio. «I soldi vengono da Singapore», dicevano i mafiosi agrigentini che si confrontavano sulla proposta dopo l'incon-

tro. «Ci lasciano il 20 per cento».

Eccolo, il capitolo più misterioso dell'ultima inchiesta dei carabinieri del Ros, coordinata dalla procura di Palermo. La mafia che sfrutta la crisi per fare business. E all'epoca della visita in Sicilia non era ancora scoppiata la pandemia. Il 20 aprile di due anni fa, l'italiano americano del clan Gambino era insieme a due misteriosi russi. Il contatto in Sicilia era l'imprendi-

tore favarese Giuseppe Pirrera, pure lui fra gli arrestati del blitz di martedì. Questa storia, gli inquirenti l'hanno ricostruita qualche giorno dopo l'incontro, quando un altro mafioso agrigentino,



Peso: 1-15%, 2-55%, 3-2%

Giancarlo Buggea, parlò della proposta americana con il boss palermitano Simone Castello, un tempo “postino” di Bernardo Provenzano. Si sentivano sicuri nello studio dell’avvocata Angela Porcello, anche lei oggi in carcere per associazione mafiosa. «Arrivo là – dice Buggea – e ci trovo a un picciotto, camicia aperta, e altri due erano fuori, erano russi... Dico: “Chi sono queste persone?”. No, dice, sono russi, uno parla l’inglese, amici miei. C’era pure uno conosciuto, un castrofilippese... di Castrofilippo, c’è gente buona in America». Chi era l’emissario della famiglia Gambino? Il procuratore aggiunto Paolo Guido e i sostituti Claudio Camilleri, Geri Ferrara e Gianluca De Leo stanno cercando di ricostruire la sua missione. Dalle intercettazioni emerge che il piano era già arrivato in una fase avanzata, i siciliani avevano anche trovato un imprenditore disposto a «sacrificarsi» per l’affare. Sì perché «è una cosa fraudolenta», ripetevano i mafiosi, «qualcuno deve cadere». Ovvero doveva farsi arrestare per il crack dell’azienda. Spiegano i magistrati: «Era stato individuato un tale Lupo, che era persona affidabile e che aveva palesato la disponibilità ad essere coinvolto

nell’operazione a fronte di un guadagno personale di qualche milione di euro». Diceva Buggea: «Quel caruso mi ha detto, io tre anni me li vado a fare se so che arrivano due, tre milioni. È un caruso pulito».

Castello era interessato all’operazione, ma prima voleva prendere informazioni sul referente dell’ambasciatore arrivato in Sicilia, nelle intercettazioni facevano il nome di Dominique D’Acquisto, di New York. Castello meditava di parlare con una persona a Palermo: Franco Inzerillo, Franco *u truttaturi*, il fratello di Totuccio Inzerillo ucciso nel 1981. Gli Inzerillo sono parenti dei Gambino di New York, e sono molto di più di una famiglia, sono un asse criminale fra la Sicilia e gli Stati Uniti, quello che Totò Riina aveva scalzato nella guerra di mafia di inizio anni Ottanta. Adesso, quell’asse è tornato a occupare il nuovo corso mafioso. In questa storia, gli Inzerillo non sono solo i “garanti” da interpellare. Nelle intercettazioni ha fatto capolino anche il nome di un altro palermitano: Sandro Mannino, il nipote prediletto di Totuccio Inzerillo, il custode dei segreti finanziari della famiglia, con Franco *u truttaturi* è stato arrestato dalla squadra mobile nel luglio 2019.

«*Dduocu, iddi*, è la stessa cosa», diceva Buggea di Mannino. Sembra che anche lui avesse un ruolo nell’operazione dei Gambino, su un filone riguardante il Kosovo. Un altro mistero, al momento. E la conferma degli allarmi sulla mafia che cerca di sfruttare la crisi. Attraverso investimenti nelle aziende in difficoltà. I mafiosi siciliani dicevano ancora dei cugini americani: «Hanno bisogno di noialtri, senza noialtri non possono fare niente». Evidentemente, la crisi economica del Sud Italia è una florida prospettiva di investimento criminale. Gli americani avevano una grande necessità di riciclare soldi provenienti da affari illeciti. «Sono gente seria – aggiungeva Buggea – non possono *cugliuniare* loro, come non potremmo *cugliuniari* noi». E riferiva le ultime parole dette dall’emissario dei Gambino: «In Canada ci sono i calabresi, a New York erano forti dei napoletani, poi è morto uno... per adesso ci siamo noi, come statuto e cosa». – **s.p.**

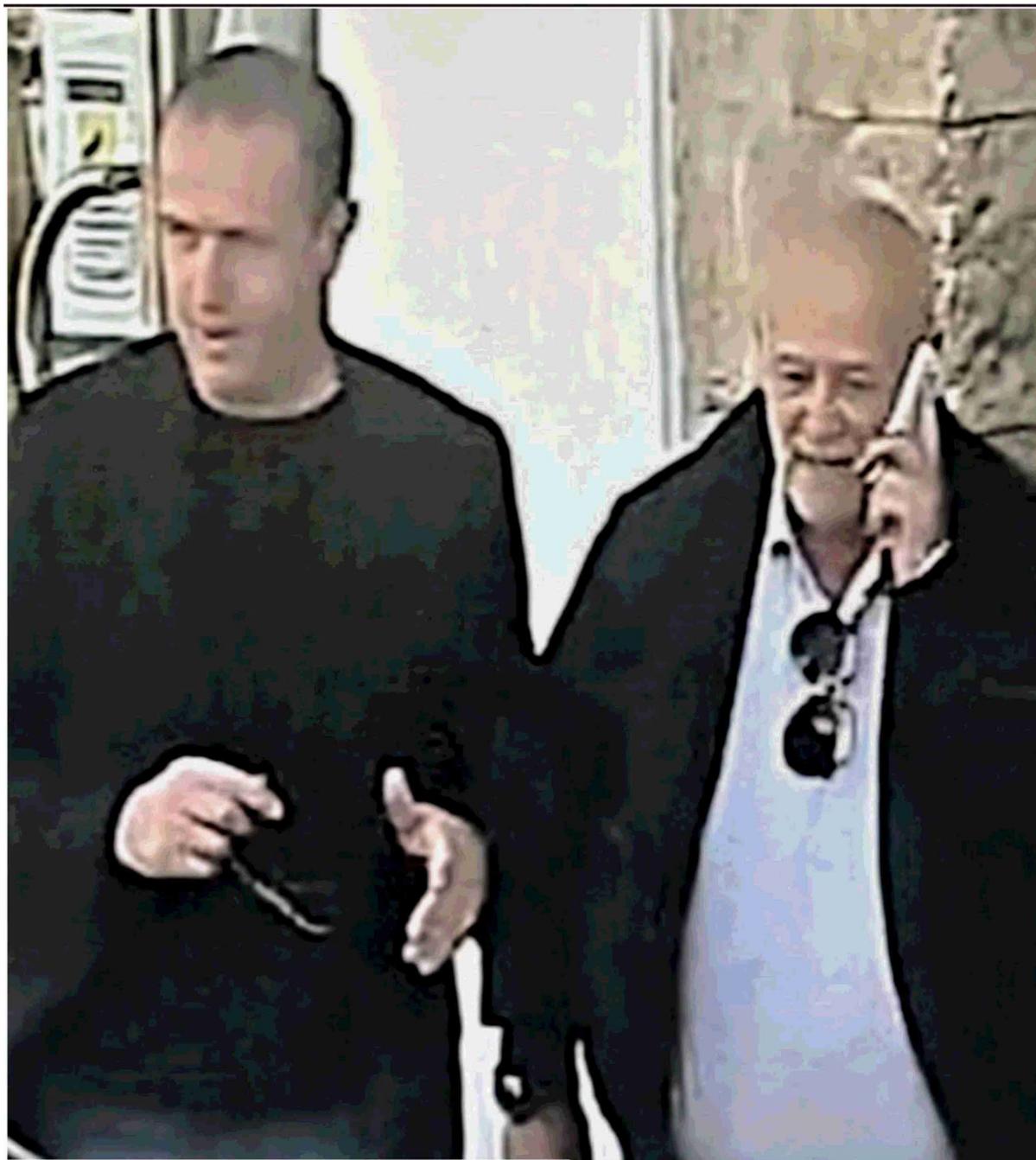
Il contatto in Sicilia era l'imprenditore Giuseppe Pirrera pure lui fra gli arrestati del blitz



▲ Ros I carabinieri all'opera nel blitz



Peso: 1-15%, 2-55%, 3-2%



▲ L'incontro
Giancarlo Buggea
(a sinistra)
e l'ex postino
di Provenzano
Simone Castelli
fotografati
durante
uno degli
appostamenti
dei carabinieri



Peso: 1-15%, 2-55%, 3-2%

L'intervista

Fiammetta Borsellino

“Depistaggio, giustizia malata”

di Salvo Palazzolo

«È una giustizia malata quella che ad oggi non ha saputo trovare una delle verità sui tanti enigmi che hanno caratterizzato il depistaggio per via D'Amelio e il falso pentito Scarantino. Questa non è l'idea di giustizia che sognava mio padre». Fiammetta Borsellino, la figlia del giudice Paolo, ha appena finito di leggere le 23 pagine con cui il gip di Messina ha archiviato l'inchiesta sugli ex pm di Caltanissetta Annamaria Palma e Carmelo Petralia. Dice: «Non è quello che ci aspettavamo, un'archiviazione. Chi ha lavorato male, permettendo che certe nefandezze accadesero, potrà sfuggire alla giustizia, ma non ai conti con la propria coscienza».

La gip di Messina Simona Finocchiaro rileva che «ci furono molteplici irregolarità e anomalie nella gestione del collaboratore Scarantino», ma non è stata «individuata alcuna condotta penalmente rilevante a carico dei magistrati». E ricorda che nel corso delle ultime indagini Scarantino ha ritrattato nuovamente le accuse fatte nei confronti degli ex pm.

«Non capisco come si possa basare ancora una volta una decisione su Scarantino, che ha detto tutto e il contrario di tutto. Ritrattando per l'ennesima volta. E se fosse ancora oggi manovrato o condizionato da quelle menti raffinatissime che non hanno

voluti che si accertasse la verità?»

Che giornata è oggi per la famiglia Borsellino?

«Non è un giorno di rabbia, né di odio, né di rancore. È uno dei tanti giorni in cui siamo costretti a tirare le somme: non abbiamo avuto alcuna risposta, il Paese non ha avuto risposte. È una storia italiana che si ripete, con le stesse dinamiche che hanno caratterizzato le indagini su altre stragi. In ogni caso, fare passare del tempo, è la strategia per compromettere quasi in modo definitivo la possibilità di arrivare alla verità».

Ha sentito i suoi fratelli?

«Condividiamo gli stessi pensieri e gli stessi sentimenti».

C'è ancora un processo a Caltanissetta riguardante il depistaggio, sono imputati tre poliziotti. Potrebbero arrivare da lì spunti per proseguire nella ricerca della verità?

«La procura di Caltanissetta continua a fare un lavoro importante, che è ancora in corso. Ma il sistema giustizia è apparso malato nella vicenda depistaggio: è assurdo che per un processo definito il più grande errore giudiziario della storia italiana non sia stata individuata alcuna responsabilità di coloro che quel processo hanno gestito. Non ci sono stati neanche provvedimenti disciplinari. Anzi, chi ha sbagliato, oggi svolge ruoli apicali all'interno dell'ordine giudiziario. E non è la sola incongruenza in questa giustizia malata».

A cosa si riferisce?

«Mi viene in mente il contrasto fra le tesi espresse dalla sentenza

“Trattativa Stato-mafia” e quelle emesse a Caltanissetta per la strage di via D'Amelio. La prima individua quale elemento acceleratore la trattativa. La corte del Borsellino quater rileva invece che l'accelerazione sarebbe stata determinata dal dossier mafia e appalti, al quale mio padre era molto interessato. La sentenza “Trattativa” arriva a negare questo interesse. Com'è possibile avere queste due opposte valutazioni?».

Come proseguirà il suo impegno perché si arrivi a decifrare gli enigmi che ancora avvolgono la morte di suo padre e dei poliziotti della scorta?

«Continuo a parlare con i ragazzi delle associazioni, delle scuole, l'unico ambito in cui vale la pena di investire. È la mia strada. A questo impegno dedico gran parte del mio tempo. Lo faccio con semplicità. Ogni famiglia pretende la verità, l'intero Paese che è stato duramente colpito quel 19 luglio dovrebbe pretendere la verità. Ma è difficile da raggiungere, perché vedo ancora tanta omertà istituzionale attorno a questa vicenda».

Insomma, una giornata amara, questa.

«L'ennesimo epilogo di una putrida vicenda, è la storia dell'Italia: lo stivale dei maiali che affonda sempre di più nel fango come canta Franco Battiato in “Povera Patria”, pensando a quei corpi a terra senza più calore».



Peso: 52%

La figlia del giudice



Fiammetta Borsellino è una dei tre figli del giudice Paolo Borsellino assassinato insieme alla sua scorta nella strage di via D'Amelio. Da sempre chiede verità sull'attentato e i depistaggi



▲ **La strage**
Un'immagine di via D'Amelio dopo l'attentato del 19 luglio 1992



Peso: 52%

L'indagine

L'ombra della 'ndrangheta sui traghetti Caronte

Il pm: "Profitti milionari"

di **Alessia Candito**

Sull'attraversamento dello Stretto i clan di 'Ndrangheta hanno banchettato per anni. E l'infiltrazione «è attuale». Ecco perché per i prossimi sei mesi, su richiesta della procura antimafia di Reggio Calabria e per ordine dei giudici, la Caronte&Tourist, colosso del traghettamento da e per la Sicilia del valore stimato di oltre mezzo miliardo di euro, sarà in amministrazione giudiziaria.

«Riteniamo di dover assicurare clienti, dipendenti, fornitori e tutti gli altri stakeholders» dice la presidente del gruppo Olga Mondello Franza, che getta acqua sul fuoco raccontando il provvedimento come «uno strumento innovativo previsto dalla legge che prevede un "controllo giudiziario" sull'attività dell'impresa, che continua senza alcuna limitazione oggettiva o soggettiva e senza alcuna modifica dei vertici».

In realtà è una sorta di commissariamento. Perché se è vero che Caronte&Tourist è risultata «terza rispetto ai clan» – precisa il procuratore capo di Reggio Calabria, Giovanni Bombardieri – molti degli appalti e subappalti per decenni sono finiti in mano alle famiglie di 'Ndrangheta di Villa San Giovanni. In questo modo l'azienda le ha agevolate, ha accresciuto il loro potere e il loro prestigio. E lo ha fatto fino ad oggi perché, sottolineano i giudici, «non appare pienamente convincente il percorso seguito dalla società né possono essere positivamente valutate le terapie interne, adottate dall'impresa, al fine di contenere il pericolo» di infiltrazione da parte dei clan.

Così ha dimostrato l'indagine della Dia, coordinata dagli aggiunti Giuseppe Lombardo e Gaetano Paci, insieme ai pm Walter Ignazzitto e Stefano Musolino, che ha messo insieme e sviluppato tutte le inchieste in cui il nome della Caronte&Tourist è saltato fuori. Una storia giudiziaria che parte dalla nascita stessa della calabrese Caronte, quando il patron Maticena – afferma un memoriale – si è affidato anche «alle forze fasciste di Reggio Calabria e a qualche mafioso» pur di sbaragliare la concorrenza e da allora ha aperto le porte dell'azienda al boss Bruno Campolo, «delegato» dai clan più importanti di Reggio. Fino a qualche mese fa, i suoi «eredi» erano ancora al vertice delle società che si occupavano di ristorazione e pulizie per la compagnia.

Solo per un soffio non sono finite in pancia al nuovo fondo inglese che dal settembre 2020 detiene circa un terzo della Caronte&Tourist, insieme ai calabresi Maticena e alla famiglia Franza. In mezzo, c'è la parabola, politica ed imprenditoriale dell'ex deputato Amedeo Maticena. Oggi vive da latitante a Dubai per sfuggire ad una condanna definitiva per concorso esterno come referente politico della famiglia di 'ndrangheta dei Rosmini. Ma prima di essere travolto dalle inchieste ha fatto in tempo a trasformare uno dei loro, prima nel suo braccio destro in Caronte poi nel vicepresidente della Provincia di Reggio Calabria.

Per il procuratore aggiunto Lombardo è questo «l'indotto mafioso». Quello che per le grandi aziende sono piccole concessioni o briciole distribuite sul territorio, ma per i clan

una prova della capacità di controllarlo e del potere che vi esercitano.

Nel caso della Caronte&Tourist, anche guadagni per milioni di euro. Ristorazione, biglietteria, prenotazioni, pulizie sono diventati per i clan calabresi una sorta di «eredità criminale» che si è tramandata fino a Massimo Buda, figlio del reggente dell'omonimo clan Santo, e Domenico Passalacqua, condannato per associazione mafiosa. Ufficialmente erano solo dipendenti. Il primo, protagonista di una folgorante quanto inspiegabile carriera e finito ad occuparsi per la ditta anche di selezionare le assunzioni, tacitare le proteste dei lavoratori, elargire biglietti e passaggi gratis. Il secondo retribuito anche da latitante e da carcerato. In realtà, era a loro che direttamente o indirettamente facevano capo le aziende che per Caronte si occupavano dalla ristorazione alle prenotazioni, dalle pulizie alla disinfezione.

Ed «emerge dai colloqui intercettati come sia il Franza che gli altri dirigenti – si legge nelle carte – fossero ben a conoscenza della personalità del Buda nonché dello spessore criminale del Passalacqua»

Ecco perché il colosso dei collegamenti via mare è stato posto in amministrazione giudiziaria. I vertici della società: "L'attività continua"

Due capicosca dipendenti dell'azienda gestivano assunzioni ed elargivano biglietti e passaggi gratis



Peso: 6-17%, 7-29%



◀ **La nave**
La compagnia di navigazione Caronte è stata messa in amministrazione giudiziaria a seguito di un'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria



Peso: 6-17%, 7-29%

Nei bagni di un megastore

Ragazzo abusa di un'undicenne l'aveva conosciuta su TikTok

Prima l'aggancio su Instagram e TikTok, poi la richiesta di vedersi di persona, infine la violenza sessuale in un bagno di un centro commerciale. La vittima è una ragazzina di 11 anni, il suo presunto violentatore un ragazzo di 16 anni. Entrambi sono palermitani. La violenza sarebbe avvenuta lunedì pomeriggio in uno dei bagni del centro commerciale La Torre di Palermo. Secondo quanto denunciato dalla madre della bambina, la figlia aveva conosciuto sui social il suo violentatore. Lunedì scorso tutto è diventato drammaticamente reale con l'appuntamento.

Dopo gli abusi, la ragazzina sarebbe corsa a casa e avrebbe raccontato tutto ai genitori, che hanno denunciato immediatamente l'episodio alla polizia. Le indagini sono state affidate dalla procura per i minorenni alla sezione criminali contro i minori e le fasce deboli della squadra mobile diretta da Rodolfo Ruperti.

Il sedicenne è stato identificato e denunciato per violenza sessuale. La sostituta procuratrice per i minorenni Claudia Caramanna, coordinata dal reggente Massimo Russo, sta acquisendo tutto il materiale, dai telefoni dei due minori alle immagini di videosorve-

glianza del centro commerciale, per ricostruire ogni aspetto della vicenda.

Come per la piccola Antonella, morta a 10 anni per un atroce gioco partito da TikTok, anche per la ragazzina abusata nel centro commerciale gli inquirenti stanno cercando di capire come sia stato possibile che a soli 11 anni avesse attivi profili social vietati ai minori di 16 anni.

— fr. pat.



Peso: 15%

In un centro di riabilitazione ad Agrigento

Violenza sessuale sulla paziente in manette operatore sanitario

Violenza sessuale su una paziente di una struttura di riabilitazione, commessa più volte, immortalata dalle telecamere nascoste in modo che non ci fossero dubbi sul comportamento dell'operatore sanitario che aveva in cura la vittima. Dopo settimane di registrazioni i carabinieri del Norm di Agrigento, guidati dal capitano Marco La Rovere, hanno arrestato in flagranza di reato un operatore sanitario di una struttura di riabilitazione convenzionata con l'Asp agrigentina. I militari hanno atteso che l'uomo cominciasse la seduta di riabilitazione e sono intervenuti non appena il suo compor-

tamento ha travalicato il limite della professionalità.

L'attività investigativa, coordinata dal procuratore capo Luigi Patronaggio e dal sostituto procuratore Paola Vetro, è scattata da una segnalazione arrivata agli inquirenti sui metodi dell'operatore sanitario. Dopo i dovuti accertamenti i carabinieri, in accordo con la procura agrigentina, hanno piazzato microfono e telecamere nei locali abitualmente utilizzati dall'arrestato.

Non ci sono voluti molti giorni prima che i mezzi di ripresa audio-video registrassero le violenze sessuali dell'operatore sanita-

rio nei confronti delle pazienti. Le indagini continuano nel più stretto riserbo e l'unico commento degli inquirenti riguarda le telecamere che «hanno permesso di registrare altri e diversi episodi di violenza sessuale che stiamo esaminando con attenzione». La procura agrigentina sta ora cercando di accertare se le violenze sessuali siano state commesse anche nei confronti di altre pazienti in riabilitazione. — **fr.pat.**



Peso: 15%

Il delitto di Caccamo

**La scuola
si ferma
per l'addio
a Roberta**

di **Giorgio Ruta**
● a pagina 9

Tutta Caccamo in lutto per l'addio a Roberta I compagni seguiranno i funerali in streaming

Sarà l'arcivescovo Lorefice a officiare la cerimonia per la ragazza uccisa
Gli inquirenti stanno analizzando cosa è accaduto la notte fra il 23 e il 24

di Francesco Patanè e Giorgio Ruta

L'ultimo saluto a Roberta Siragusa lo daranno in streaming. I compagni di scuola dell'istituto delle scienze umane di Caccamo sospenderanno le lezioni a distanza pochi minuti prima delle 11 e accederanno al link della diretta del funerale, organizzata dall'amministrazione comunale per poter consentire a tutti di esserci. «Hanno la necessità di assistere alla cerimonia», racconta la preside Patrizia Graziano.

Nella chiesa della Santissima Annunziata, per le limitazioni anti-covid, entreranno meno di duecento persone. Gli amici più cari, i parenti, la giunta comunale. A celebrare la funzione sarà l'arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice, insieme a padre Domenico Bartolone che, proprio

davanti alla chiesa, vedeva ogni giorno Roberta e Pietro Morreale, il fidanzato accusato di aver ucciso la diciassettenne. «Ci affidiamo al Signore, affidiamo soprattutto la famiglia della povera ragazza alle sue mani», dice il parroco.

Il corpo di Roberta è tornato a Caccamo martedì sera, dopo essere stato al Policlinico di Messina per l'autopsia. Le campane del paese hanno suonato a morte, ceri sono stati accesi sui balconi della cittadina. Stamattina un corteo di auto partirà dalla casa della ragazza e arriverà a pochi metri dalla chiesa. «Per



Peso: 1-2%, 9-59%

senso di responsabilità non ci accalcheremo davanti alla Santissima Annunziata, anche se vorremmo vederla per l'ultima volta», dice Francesca, studentessa dell'Alberghiero. La preside spera che tutti abbiano buon senso. «Alle 10 e 45 sospenderemo le lezioni in Dad e consentiremo a tutti di partecipare, in streaming, al funerale di Roberta - racconta la preside Graziano - Molti mi hanno detto che vogliono andare in chiesa, spero desistano. Io ho firmato una circolare per invitare tutti alla prudenza e al rispetto».

Tanti nei balconi di Caccamo hanno appeso dei lenzuoli con su scritto "Io sono Roberta". Uno campeggia sulla facciata della casa della diciassettenne. Un altro non è molto lontano dall'abitazione di Pietro: il fidanzato che l'avrebbe uccisa e che rimane in silenzio, in una cella del carcere di Termini Imerese. Gli inquirenti, in attesa dei risultati dell'autopsia, stanno analizzando minuto per minuto cosa

è accaduto la notte fra il 23 e il 24 gennaio. Per i carabinieri e per il sostituto procuratore Giacomo Barbara non è ancora chiaro perché Morreale, che continua a dichiararsi innocente, sia transitato quattro volte lungo la strada sterrata che porta al punto dove è stato ritrovato il cadavere. Due andate e due ritorni nell'arco di poco più di un'ora. La Punto del ragazzo, accusato di omicidio e occultamento di cadavere, sale una prima volta verso il belvedere alle ore 2.37 per poi scendere dopo una manciata di minuti alle 2.43. Il secondo passaggio avviene in salita alle 3.28 per poi scendere alle 3.40. Quarantacinque minuti di buco in cui gli inquirenti sospettano sia entrato in scena un complice, qualcuno che abbia aiutato il sospettato. Un'ipotesi su cui stanno lavorando anche i Ris di Messina che due giorni fa hanno prelevato nuovi campioni e reperito elementi utili all'indagine nella casa della famiglia Morreale. Anche l'attivi-

tà tecnica sui cellulari continua con gli inquirenti che stanno tracciando ogni singolo movimento di tutte le persone coinvolte nella vicenda: dai familiari agli amici.

Oggi però sarà il giorno del dolore: sarà lutto cittadino a Caccamo. Le compagne di ballo doneeranno alla famiglia un paio di scarpette rosse da mettere sulla tomba di Roberta e poggeranno, vicino alla bara, una grande corona di fiori con su scritto: "Continua a danzare ovunque tu sia".



▲ **Assassinata** Roberta Siragusa in una recente foto



Peso: 1-2%, 9-59%

De Luca non supera l'aula. Verso il voto a Messina

di **Elisabetta Raffa**

Sei voti favorevoli, 15 contrari e un astenuto. A quasi due anni dall'entrata a Palazzo Zanca (è stato eletto il 24 giugno 2018) si chiude l'avventura di Cateno De Luca come sindaco di Messina. La mozione presentata da alcuni consiglieri per chiedergli di revocare le dimissioni presentate per chiedere l'allontanamento del direttore generale dell'ASP 5 Paolo La Paglia, accusato dal primo cittadino di avere gestito in maniera disastrosa l'emergenza covid, ieri non ha superato lo scoglio dell'Aula. De Luca incassa il colpo apparentemente senza problemi. Annuncia l'ultima seduta di Giunta, fissata per questa sera alle 21,30, e il saluto di commiato con i vertici del palazzo municipale e i diversi consigli di amministrazione delle partecipate comunali un'ora dopo. Il colpo basso ai consiglieri ar-

riva sottolineando che la serata era già stata programmata ieri mattina alle 5, sottintendendo che il risultato del voto d'Aula era scontato. «Ringrazio i cinque consiglieri comunali che hanno votato a mio favore», scrive sulla propria pagina facebook, «e i 16 consiglieri comunali che hanno votato apertamente contro il sindaco De Luca compreso il presidente del consiglio comunale, che per la prima volta ha votato senza astenersi come aveva sempre fatto per prassi perché evidentemente aveva la necessità di manifestare platealmente il suo disprezzo nei miei confronti, già corroborato dalla persistente violazione delle regole e delle leggi che disciplinano il rapporto tra Giunta e Consiglio comunale». A meno che l'esecutivo regionale non cambi idea e mandi a casa La Paglia, entro questa fine settimana Messina sarà senza un sindaco e, di conseguenza, senza il Consiglio comunale e, se non ci saranno altri intoppi, si andrà al voto prima dell'estate. (riproduzione riservata)



Peso:13%

La Rete studentesca sollecita sicurezza e si prepara per lunedì

Il rientro a scuola fa sempre paura «Noi ragazzi pronti a fare sciopero»

Temono affollamenti e chiedono i tamponi Il provveditore: «Mezzi pubblici potenziati»

Anna Cane

Rientro in presenza sì ma in sicurezza. È questo ciò che chiedono gli studenti delle scuole superiori che dalla prossima settimana, inizialmente nella misura del 50 per cento, rientreranno a scuola dopo quasi quattro mesi di didattica a distanza.

Tante le preoccupazioni per chi dovrà tornare a prendere i mezzi pubblici per raggiungere gli istituti scolastici, tanto che la Rete degli studenti medi Sicilia sta organizzando uno sciopero proprio lunedì, ovvero in quello che dovrebbe essere il giorno di rientro. «Gli studenti avrebbero accolto diversamente l'annuncio di rientro a scuola dell'8 febbraio se questi mesi fossero stati spesi per la riorganizzazione della scuola – dicono dalla Rete – sia per quanto concerne quelle note carenze strutturali degli istituti, sia per attrezzarla in modo da poter far fronte agli ulteriori problemi dovuti alla crisi che stiamo vivendo».

«La nostra organizzazione è stata impegnata, e continuerà ad esserlo, ad elaborare proposte, guardando sempre ai dati, su trasporti, edilizia e didattica. Rientrare a scuola è, per certe categorie di studenti in particolare, un'urgenza formativa – con-

tinuano i rappresentanti della Rete –. Si pensi a tutti gli alunni la cui valutazione dipende da percorsi anche laboratoriali o tecnico pratici: a questi, al danno di trovarsi un domani in un mondo del lavoro in recessione per la crisi, si aggiunge la beffa di ritrovarsi con un basso livello di formazione».

Tra le soluzioni possibili suggerite dagli studenti ci sono gli screening periodici per tutta la popolazione studentesca, e non una tantum. Ma l'assessore regionale all'Istruzione, Roberto Lagalla, fa sapere che sono oltre 120 mila gli studenti siciliani che si sono sottoposti al tampone rapido, circa il 15 per cento dell'intera popolazione scolastica regionale. L'assessore ha evidenziato che il 5 per cento è considerato un campione statistica-



Peso:33%

mente significativo. Gli studenti però continuano a manifestare i loro timori e proclamano uno sciopero per la data unica dell'8 febbraio che consisterà nell'effettuare la modalità di accesso alle lezioni tramite la didattica a distanza e non in presenza. Lo stanno annunciando fin da ora e dicono di aver preso questa decisione perché si sentono delusi e soprattutto per niente sicuri. Non vedono l'ora di tornare in presenza in sicurezza anche gli studenti dei licei del Gonzaga Campus.

«Il desiderio dei nostri giovani è quello di ritornare a scuola – afferma padre Vitangelo Denora, diret-

tore del Gonzaga Campus –. Bisogna certamente ritornare in sicurezza. La vita dei nostri giovani è fatta, oltre che di apprendimenti anche di desideri e di emozioni che devono ritornare ad avere anche a scuola». Tra le tante preoccupazioni degli studenti c'è, a loro avviso, la mancata pianificazione sui trasporti pubblici urbani ed extraurbani. Ma Marco Anello, provveditore degli Studi, rassicura tutti: «È stato fatto un gran lavoro sia dal tavolo prefetizio che dal Provveditorato in collaborazione con l'assessorato ai Trasporti – dice –. In vista del rientro del 50 per cento degli studenti delle

scuole superiori sono state aggiunte 25 corse e quando la percentuale degli studenti in presenza salirà al 75 per cento le corse arriveranno a 130. È stato fatto tutto il possibile per garantire la loro sicurezza e confido anche nel loro senso di responsabilità. È stato fatto un grosso sforzo da parte di tutti gli enti perché abbiamo a cuore il loro rientro in sicurezza». (*ACAN*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondazione Sicilia. Raffaele Bonsignore con i tablet in mano allo Sciascia: accanto a lui Stefania Cocuzza



La paura del rientro.
Nella foto in alto il provveditore Marco Anello
Sotto padre Vitangelo Denora, direttore del Gonzaga Campus



Peso: 33%

Il nuovo waterfront, la partita dei trasporti

Viaggio nel cantiere porto Isole, il risiko degli aliscafi

di Candito, Filippone, Lo Porto e Reale • alle pagine 6 e 7



▲ I lavori La stazione marittima durante il restyling (foto Igor Petyx)

IL RETROSCENA



Peso: 1-16%, 6-43%

La battaglia navale sulle rotte per le isole

La fine del duopolio dei collegamenti è destinato ad aprire un mercato da 200 milioni di euro. Lauro lancia un'offerta, la Regione vuole acquistare due traghetti da dare in comodato a Caronte

di **Giada Lo Porto**
e **Claudio Reale**

È un mercato che vale almeno 200 milioni, metà dei quali di provenienza pubblica. E nel quale adesso tenta di entrare Salvatore Lauro, l'ex senatore di Forza Italia ed ex patron di Siremar. Nei mari siciliani si combatte una guerra di posizione sui collegamenti per le isole minori: l'affare al momento è appannaggio di un duopolio formato da Liberty Lines e Caronte, ma alla fine dell'anno scorso la Regione ha pubblicato un bando per aprire il servizio al mercato. Solo due tratte hanno attirato offerte: Egadi ed Eolie, che Lauro vuole coprire per i collegamenti veloci. E mentre i passeggeri delle navi Liberty protestano per il rincaro degli abbonamenti, la Regione si prepara anche a investire sulle flotte: con 142 milioni di provenienza ministeriale verranno acquistate almeno due navi da mettere a disposizione di Caronte. Gratis.

Abbiamo una barca

Il punto è che la flotta è davvero molto vecchia. Attualmente, infatti, sulle rotte che collegano Eolie, Egadi, Pelagie, Ustica e Pantelleria con la Sicilia sono in servizio navi la cui costruzione risale anche al 1974: sono le navi di Caronte, che gestisce tutti i traghetti, e Liberty Lines, che invece controlla tutti gli aliscafi. Della prima categoria sono le navi che la Regione acquisterà: una sarà impiegata sulla rotta per Lampedusa e una per le Eolie. «Le navi – assicura l'assessore alle Infrastrutture Marco Falcone – saranno concesse in comodato d'uso gratuito, ma risparmieremo sulla parte della manutenzione che compete alla Regione. Speriamo che col Recovery ci siano

altri finanziamenti: stipuleremo un contratto aperto, così se arriva altro denaro acquisteremo una terza nave da impiegare per le Egadi. Le imbarcazioni saranno messe a disposizione del segmento nazionale dei collegamenti».

Finché la barca va

Il sistema, infatti, si regge su una pioggia di denaro pubblico: le convenzioni, che sono state prorogate per tutto il 2021, vengono pagate per 55 milioni dallo Stato e per 65 dalla Regione, ma non c'è distinzione tangibile fra i due segmenti. In questo mercato – che ovviamente guadagna anche dai biglietti – tenta di inserirsi Lauro, che corre sia con la Alilauro che con la Lauro.it per coprire le tratte senza contributi pubblici: le offerte, però, secondo la Regione sono incomplete. «Che si spezzi il duopolio è positivo – osserva l'assessore – ma quelle proposte prevedono l'uso di navi vecchie di trent'anni. Sono più giovani rispetto all'attuale flotta, ma è necessario che le imbarcazioni siano state ammodernate» L'altra contestazione riguarda il periodo: «Abbiamo chiesto chiarimenti – prosegue Falcone – perché sembra che l'offerta sia valida solo per l'estate. Non puoi prendere la rotta solo quando c'è il maggior ricavo».

Mare salato

Volere scaricare i costi dell'inverno, però, è proprio l'accusa che viene mossa a Liberty lines dopo la deci-



Peso: 1-16%, 6-43%

sione di sospendere il rinnovo degli abbonamenti con tariffa scontata: «La Regione – accusa l'assessore ai Trasporti di Favignana, Vito Vaccaro – paga Liberty Lines proprio per questo. Non può scaricare sui pendolari il costo dei mesi invernali a basso traffico». A Salina Carmelo Marra la pensa allo stesso modo ed essendo un avvocato ha già preparato una diffida da inviare fra gli altri a Falcone e al presidente della Regione Nello Musumeci: «Chiediamo che le autorità garanti preposte esercitino le attività di regolazione dei trasporti e quella della concorrenza e del libero mercato – vi si legge – la gestione dei trasporti e l'inadeguata

tezza delle tariffe non garantiscono l'affluenza di turisti per la quasi totalità dell'anno». «La perdita economica delle isole minori dice Roberta Messina, proprietaria di una casa a Ustica – sarà fortissima. Noi proprietari a queste condizioni ci andremo meno spesso». «Chiediamo alla Regione di intervenire – dice Claudio Bellomo, che vive a Ustica, fra i primi a sollevare il problema – È incredibile che una società privata possa permettersi di prendere in totale autonomia certe decisioni quando dal pubblico viene abbondantemente finanziata». La compagnia, intanto, sta alla finestra: «I contatti con la Re-

gione – commenta – sono in corso». Perché questa guerra si combatte sulle posizioni. E chi la combatte sa anche come navigare a vista.

Le convenzioni vengono pagate per 55 milioni dallo Stato e per 65 da Palazzo d'Orleans

I punti Il business degli arcipelaghi

1 **Il mercato**
I collegamenti con le isole minori al momento sono in mano a un duopolio: Caronte gestisce i traghetti e Liberty Lines controlla tutti gli aliscafi

2 **I contributi**
Alle due compagnie lo Stato versa 55 milioni e la Regione 65. I proventi vengono integrati con il ricavato di biglietti e abbonamenti

3 **Due navi**
La Regione si prepara a mettere a disposizione della Caronte due navi per i collegamenti con Pelagie e Eolie. Costo 140 milioni

4 **Gli abbonamenti**
La protesta dei passeggeri di Liberty Lines: cancellato l'abbonamento scontato. Il Comune di Favignana: "La Regione li paga, li pressa"



▲ **A Trapani** Un gruppo di passeggeri sbarca da un aliscafo



Peso: 1-16%, 6-43%



Peso: 1-16%, 6-43%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

497-001-001

Terminal e stazione marittima così il porto cambia volto

Un restyling che comprende le zona imbarchi per le crociere e per gli aliscafi, il dragaggio per abbassare i fondali, il nuovo molo del Castello a mare e il collegamento con via Amari

di **Tullio Filippone**

Per capire come sarà il porto di Palermo del futuro, basta salire al secondo piano della nuova stazione marittima, schivando i sacchi di cemento e gli operai al lavoro, e affacciarsi dalle finestre. A sinistra si vede il Monte Pellegrino, a destra il nuovo terminal aliscafi della banchina Sammuzzo, dove il campo visivo non si scontra più con la schiera disordinata di container, edifici e ostacoli. È lo scenario che entro settembre vedranno i croceristi che sbarcheranno dai colossi del mare di Msc e Costa, che a suon di milioni si sono aggiudicate la gestione del terminal per i prossimi 30 anni. Per avere una visione d'insieme di cosa sta succedendo dal luglio 2017, quando il presidente Pasqualino Monti si è insediato, va detto che oltre alla stazione aliscafi e a quella marittima, i dragaggi per abbassare i fondali sono quasi pronti e presto saranno rimossi i due bacini galleggianti da 19 e 52mila tonnellate che ostacolano le navi. Ma il bello deve ancora arrivare: 25,5 milioni per il molo trapezoidale, quello del Castello a mare, e 35 milioni di euro per la porta d'accesso di via Crispi tra porto e città.

La stazione marittima

Nella città dei cantieri infiniti e delle incompiute, la stazione marittima del molo Vittorio Veneto sarà pronta entro la fine dell'estate. Ostacoli ce ne sono stati non pochi, se si pensa che non si è mossa una pietra per sette anni, a causa di un conten-

zioso con la ditta e che fino alla primavera del 2018 il molo è stato sotto sequestro giudiziario per rischio statico. «La stazione è stata riprogettata per servire due navi: al primo piano e al terzo piano si faranno le operazioni di check in, nel mezzo ci sarà un'area per servizi commerciali, bar e ristorante e all'ultimo piano, su una terrazza, ci sarà un ristorante vista mare aperto alla città», dicono il presidente Monti e l'ingegnere responsabile Salvatore Acquista. Sporgendosi dalle finestre ancora spoglie, si vede lo specchio di acqua, dove il prossimo 5 marzo finirà il dragaggio da 30 milioni per adeguare il fondale all'ingresso dei giganti del mare. Dall'altro lato un traghettino lascia appena intuire come attraccheranno le navi con i turisti. La figura della stazione si vede nitida dalla dirimpettaia e rinnovata banchina Sammuzzo, che ospita il terminal aliscafi inaugurato lo scorso ottobre. «Da qui per le Eolie e Ustica partono un milione di passeggeri all'anno - dice ancora Monti - quando la pandemia sarà finita puntiamo ai tre milioni».

Molo trapezoidale

Ma la rivoluzione del "waterfront" i palermitani la vedranno nel cosiddetto molo trapezoidale, chiamato così per la sua geometria vista dall'alto o su Google Maps, ma noto a tutti per il Castello a mare. Tra un mese saranno aggiudicati i lavori da 25,5 milioni di euro per rivoluzionare tutta l'area in 18 mesi, parco archeologico compreso, e cancellare

gli errori del passato: dalla demolizione iniziata nel '23, quando il castello fece spazio al porto e spuntarono come funghi schiere disordinate di edifici, fino agli sprechi degli anni Ottanta, quando sulla banchina Nord furono erette due grandi gru mai utilizzate e costate 70 miliardi di vecchie lire, che sono state demolite solo di recente. Al loro posto, in un'area di 26mila metri quadrati, saranno costruiti edifici per bar e ristoranti con un'area sport e giochi, un laghetto artificiale di 8mila metri quadrati, un auditorium e un anfiteatro da 200 posti, con la ripavimentazione e "disvelamento" del perimetro del Castello a e una passeggiata collegata alla "promenade" della Cala.

La via Crispi

Ma la grande sfida inserita dal governo dimissionario tra le opere strategiche fondamentali per il paese, con tanto di investitura di Monti quale commissario con poteri speciali, è il dispositivo "interfaccia città porto": 35 milioni e un progetto redatto dallo studio Valle 3.0, aggiudicatario del concorso. Oltre al nuovo terminal del porto, un sistema di spazi pubblici e giardini di palme all'altezza di via Crispi, attraversabili con passaggi sopraelevati e terrazze, direttamente collegato a via Amari. La porta dal mare della città.



Peso: 51%



▲ **Ilavori** Scorcio del cantiere del porto di Palermo. A destra, il presidente Pasqualino Monti



Peso:51%

Il personaggio

Di Modica, lo scultore di Wall Street “Dopo il toro due cavalli per Vittoria”

Arturo Di Modica, lo scultore siciliano conosciuto in tutto il mondo per il suo toro di Wall Street, ha compiuto 80 anni, ma non ha voglia di fermarsi. «Ho completato due cavalli in bronzo da otto metri che si uniscono in un arco. Li ho chiamati *Fighting horses*, i cavalli che combattono. Si tratta di un prototipo che venderò per finanziare quelli da 40 metri da piazza-

re sopra il fiume Ippari che costeggia Vittoria, la mia città. È il regalo che voglio lasciare alla mia terra».

di **Lucio Luca** • a pagina 11



▲ L'opera I cavalli di Di Modica

Palermo Società

Lo scultore siciliano
80 anni appena fatti
autore del celebre
“Charging bull”
di Wall Street
ha realizzato
una coppia in bronzo
da otto metri
per il suo paese
“Le mie radici
non le dimentico”

IL PERSONAGGIO



Peso: 1-8%, 11-89%

Dopo il toro, i cavalli Di Modica fa un dono alla sua Vittoria

*Ha acquistato
un grande uliveto
nel Ragusano
per creare
una scuola di artisti
"Ho tanto da fare"*

di Lucio Luca

La voce del maestro tradisce la sofferenza. Da anni Arturo Di Modica, lo scultore siciliano conosciuto in tutto il mondo per il suo *Charging Bull*, il toro di Wall Street diventato il simbolo della Grande Mela, combatte contro la malattia. Ma nemmeno ora che ha compiuto 80 anni, Arturo ha voglia di fermarsi.

Non l'ha mai fatto da quando è nato, durante lo sbarco americano sulle coste ragusane, figuriamoci se si arrende adesso che vede il progetto della vita a un passo dalla realizzazione: «Ho completato due cavalli in bronzo da otto metri che si uniscono in un arco. Li ho chiamati *Fighting horses*, i cavalli che combattono. Si tratta di un prototipo che venderò per finanziare quelli da 40 metri da piazzare sopra il fiume Ippari che costeggia Vittoria, la mia città. È il regalo che voglio lasciare alla mia terra. Perché uno come me, che ha vissuto per 45 anni a New York, ma prima ancora a Firenze e ovunque lo portasse il cuore, le sue radici non potrà mai dimenticarle».

Ma non è tutto. Di Modica punta anche a fondare una scuola per artisti a Vittoria, e per questo ha acquistato un grande uliveto dove costruire una "comune" che rappresenti «il Rinascimento della Sicilia». Qualche giorno fa, quando ha

festeggiato il compleanno, il regalo più bello glielo hanno fatto i tre candidati a sindaco del suo paese: divisi su tutto, come è ovvio, specialmente in campagna elettorale, i tre aspiranti primi cittadini di Vittoria si sono ritrovati perfettamente d'accordo su un punto: «Chiunque di noi vinca - hanno detto al maestro - promettiamo di sostenere i tuoi progetti e di portarli a termine».

Arturo ha sorriso - «sai quante promesse mi hanno fatto in questi anni? Speriamo che stavolta vada meglio» - poi si è ritirato in casa con la sua famiglia per riprendere le forze. Nel frattempo sfoglia la sua prima biografia ufficiale, Arturo Di Modica. *The Last Modern Master* (edita da Bruton), in uscita tra qualche giorno. Un libro fotografico pieno di storie incredibili, spesso addirittura epiche, che hanno segnato la vita di questo geniale scultore del profondo sud. A partire dal blitz che il 16 dicembre del 1989 rese lo scultore celebre in tutto il mondo

«Era un periodo di crisi - racconta Di Modica - la Borsa di New York aveva perso in una notte più del venti per cento e tanta gente era piombata nella depressione più nera. Con qualche amico cominciai a chiedermi cosa potevo fare io per la "mia" città. Sì, certo, sono di Vit-

toria, ma se vivi più di 40 anni a New York non puoi non sentirla anche tua. E allora mi venne in mente di scolpire un toro, l'immagine della Borsa che cresce: doveva essere uno scherzo, una provocazione. E invece è diventata una cosa maledettamente seria. Mi hanno detto che, dopo la Statua della Libertà, il *Charging Bull* di Bowling Green, a due passi dal tempio della finanza mondiale, è il monumento più visitato a New York. Ha superato persino l'Empire State Building».

Ma è il modo con il quale Arturo riuscì a piazzare l'enorme statua in bronzo da tre tonnellate e mezzo, ovviamente abusiva, costata all'artista 350 mila dollari, a trasformare la storia in leggenda: «Cinque minuti. L'operazione non doveva durare di più. Altrimenti avremmo rischiato grosso. Dopo un paio di sopralluoghi avevo scoperto che di notte la ronda della polizia passava davanti a Wall Street ogni 7-8 minuti. Dunque, per scaricare la "bestia" senza farci arrestare dovevamo impiegarci di meno. Altrimenti, addio blitz».



Peso: 1-8%, 11-89%

Quella notte si mossero in quaranta, con un camion e una gru. Di Modica e la sua "banda" videro i due agenti che oltrepassavano la Stock Exchange, storica sede della Borsa più famosa del mondo. Si avvicinarono e restarono senza parole: «La sera prima era tutto libero e adesso, invece, avevano installato un enorme albero di Natale. Dove l'avrei piazzato il mio toro all'attacco?».

Arturo non si perse d'animo. Posteggiò il tir, scaricò con gli amici l'opera sotto l'albero ed ebbe persino il tempo di stappare una bottiglia di champagne per brindare al blitz. Un'operazione da film che Arturo aveva preannunciato ad alcuni cronisti con una serie di volantini lasciati nella buca delle lettere dei principali quotidiani newyorchesi. Il direttore della Borsa non la prese affatto bene. Fece rimuovere la scultura in bronzo, ma Arturo pagò una multa da 500 dollari per riprendersela e la notte successiva la piazzò a Bowling Green, dove si trova ormai da 32 anni.

Di Modica diventa una celebrità.

La gente di New York si affeziona al toro, scende in strada contro le ordinanze di sgombero delle autorità, raccoglie le firme per "salvare" la scultura. Che, tra l'altro, si dice porti fortuna.

Quella del "Charging Bull" fu l'azione più conosciuta dello scultore ragusano, ma già in precedenza Arturo si era fatto conoscere come provocatore dell'arte. Nel 1977, per esempio, decise di lasciare per strada tutte le sue sculture, 60 tonnellate di marmo: «Noleggiai tre camion e una gru. Quindi partii da Soho in direzione del Rockefeller Center».

Le guardie non la presero bene, Di Modica finì dritto davanti alla polizia e qualche ora dopo venne addirittura convocato dal sindaco di New York Abraham D. Beame. Era notte fonda, e invece di infuriarsi il "major" disse al capo della polizia: «Voglio proprio vedere in faccia questo *brass balls*, palle di ottone, che mi ha fatto svegliare nel cuore della notte». Inutile dire che il giorno dopo New York era in prima pagina sui giornali di mezzo mondo a causa di quell'artista che aveva sca-

ricato 60 tonnellate di sculture davanti al Rockefeller Center.

Ma a 80 anni, Di Modica non teme di non riuscire a portare a termine tutti i progetti ancora in piedi? Arturo con un filo di voce chiede di non andare oltre: «Scusa, sono stanco, questo fottuto male un giorno sembra che l'hai sconfitto e la mattina dopo ti svegli piegato in due. Spero di tornare presto al lavoro, ho ancora tanto da fare. Ci vogliono anni. A tutto il resto non penso, vivo alla giornata come ho sempre fatto».

La scheda

L'artista
Arturo
Di Modica
80 anni
originario
di Vittoria



► La scultura

I due cavalli di bronzo di Arturo Di Modica. Lo scultore vuole venderli per finanziare un'opera da 40 metri con lo stesso soggetto



Peso: 1-8%, 11-89%

LA RETE DELLE RELAZIONI

Dalla Merkel alla Yellen il network internazionale dei numeri uno nel mondo

Cerretelli e Romano — a pag. 2



Angela Merkel.
Cancelliera
federale
della Germania



Janet Yellen.
Segretario
del Tesoro Usa

L'ANALISI

Un argine al duopolio franco-tedesco

Adriana Cerretelli

La partita è appena cominciata ma, se ci sarà, la svolta Draghi segnerà per l'Italia il ritorno al futuro e, per l'Europa, il rientro in partita di un grande partner che si era perso da tempo nelle nebbie dei sussulti politici interni appesantiti dal trionfo dell'imperizia al potere.

Mario Draghi incarna l'opposto. Solida e comprovata professionalità rodada nelle tante tappe di un *cursus honorum* costruito in casa e sulla scena internazionale. Lunga consuetudine e familiarità con i grandi della terra: può alzare il telefono e chiamare senza filtri Angela Merkel, Christine Lagarde o Janet Yellen, solo per fare nomi. Si è guadagnato sul campo credibilità, rispetto e una triplice cittadinanza, italiana, americana ed europea: asset raro che gli consentirà di pesare, e con lui il Paese, su tutti i tavoli che contano nel mondo globale in ebollizione.

Per questo il suo arrivo a Palazzo Chigi potrebbe coincidere con la resurrezione politica dell'Italia, accompagnata dal graduale riassetto degli equilibri anche dentro l'Unione.

Dopo Brexit, complice la dissolvenza nostrana e le crisi diffuse, il governo europeo si è ormai ristretto al duopolio franco-tedesco che di fatto esprime l'egemonia di Berlino appena temperata dalla finzione di un rapporto paritario con Parigi, che non riesce più a tenere il passo.

Nella storia dell'Europa migliore, quella che faceva passi da gigante sulla strada dell'integrazione, mercato unico, Schengen fino all'euro, al motore franco-tedesco faceva spesso da spalla la spinta propulsiva della parallela intesa italo-tedesca che l'arricchiva con la sintesi degli interessi Nord-Sud mentre la Francia lentamente alla dimensione mediterranea preferiva quella mitteleuropea.

Negli ultimi anni l'assenza

dell'Italia dagli snodi decisionali più importanti, la sua introversione e perdita di iniziativa politica, la distratta attenzione alla scalata di propri connazionali nel sistema cruciale delle istituzioni Ue, la contrapposizione spesso pretestuosa o male informata per presunti disegni tedeschi ai nostri danni, ci hanno fatto scivolare nella palude di una crescente irrilevanza. Forse niente lo illustra di più della sedia vuota del premier Conte al vertice virtuale di fine anno, che ha visto il cancelliere Angela Merkel, il presidente francese Emmanuel



Peso: 1-2%, 2-16%

Macron e il cinese Xi Jinping celebrare insieme l'accordo generale Ue-Cina sugli investimenti.

Con Draghi la voce dell'Italia tornerà a farsi sentire perché non solo sarà il premier più cosmopolita della storia repubblicana ma perché conosce meglio di tutti interdipendenze e transustanziazione degli interessi italiani in quelli europei e viceversa, cioè il valore concreto della partnership europea e l'esigenza fondamentale di difenderla. Senza subirla.

Le sintonie tra Angela e "Supermario", che nella grande crisi del 2011-12 hanno salvato l'euro e poi lanciato la rivoluzione del quantitative easing alla Bce, un attentato alla cultura tedesca, diventeranno più che mai preziose nella fase di decollo e attuazione del Recovery per il destino degli oltre 200 miliardi che l'Europa ha deciso di investire in Italia.

Il valore aggiunto del fattore Draghi, competenza e

pragmatismo dimostrati alla guida della Bce, saranno anche più decisivi per Italia ed Europa nei negoziati per creare il polo economico-finanziario dell'unione monetaria, di cui il Recovery è un assaggio, e plasmare la riforma del patto di stabilità, le regole anti-deficit e rientro dal debito. Terreno minato per l'Italia iper-indebitata: lo era a Maastricht, e lui c'era, e lo è tuttora in peggio.

La Germania potrebbe così ritrovare un interlocutore forte e autorevole, un altro Ciampi, con cui fare squadra nella costruzione della nuova Europa compensando le vulnerabilità della Francia di Emmanuel Macron che, dopo un brillante esordio, ha perso smalto e affinità con Berlino e rischia perfino di perdere le presidenziali del 2022. Potrebbe beneficiare della sua formazione euro-americana per meglio ingranare con l'America di Biden nel segno del rilancio del multilateralismo e dei rapporti

transatlantici.

L'Italia di Draghi, insomma, ritornerebbe al centro dei grandi giochi, diventerebbe l'ago di molte bilance. Nei fatti e non a chiacchiere. E potrebbe con il tempo ritrovare ottimismo e fiducia in sé stessa. Per ora però il condizionale è d'obbligo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con Draghi l'Italia, assente dagli snodi decisionali chiave, può tornare a far sentire la sua voce



In libreria.

«Draghi, falchi e colombe» di Donato Masciandaro e Alberto Orioli racconta gli otto anni di presidenza Draghi alla Banca centrale europea



Peso: 1-2%, 2-16%

Il banchiere centrale con la missione del ricostruttore

LA SVOLTA

In un editoriale di marzo su
Ft le tracce di una politica
economica per lo sviluppo

Rapidità, celerità, velocità «sono cruciali». E l'approccio dello Stato deve essere «forte e immediato», «con un cambio di mentalità come accade in tempo di guerra». Sembrano concetti espressi ieri uscendo dal Quirinale, eppure Draghi li utilizzò nel marzo 2020 in un articolo sul Financial Times, che è diventato il suo vademecum ai politici su come affrontare l'emergenza pandemica. Ricetta praticata da tutti gli Stati dell'eurozo-

na. Come presidente della Bce, Draghi si muoveva in anticipo; ora che è stato chiamato a ricostruire l'Italia il metodo non cambia: pragmatismo, tempismo, leadership, competenza, lungimiranza. **Bufacchi** — a pag. 2

CRISI DI GOVERNO

Da banchiere centrale a uomo della ricostruzione

La svolta. Nell'editoriale di marzo sul Financial Times le tracce di una politica economica per lo sviluppo che indica le priorità per affrontare una emergenza sanitaria e sociale senza precedenti

Isabella Bufacchi

Rapidità, celerità, velocità «sono cruciali». E l'approccio dello Stato deve essere «forte e immediato», «con un cambio di mentalità come accade in tempo di guerra». E dove «il costo dell'esitazione potrebbe essere fatale». Sono queste parole e concetti chiave scritti da Mario Draghi nel marzo del 2020 in un op-ed sul Financial Times, in quello che è

diventato il suo vademecum ai politici su come affrontare l'emergenza pandemica. La crisi del coronavirus era scoppiata da poco e i governi di tutto il mondo brancolavano nel buio. Draghi indicò la sua strada, che poi è stata quella praticata da tutti gli Stati dell'area dell'euro. A distanza di un anno, l'emergenza è rimasta pressoché tale in Italia, sotto il profilo sanitario, economico, sociale e in ultimo persino politico.

Ma anche il manuale Draghi anti-Covid, dalla penna di un crisis manager acclamato su scala mondiale, non è cambiato a distanza di un anno: «rapidità, celerità, velocità» scandiscono anche ora i tempi pan-



Peso: 1-4%, 2-39%

demici dell'intervento di Stati e governi «La rapidità sarà assolutamente cruciale per garantire l'efficacia delle azioni dello Stato».

Come presidente della Bce, Draghi ha lasciato un segno indelebile sui mercati, perchè era un banchiere centrale che si muoveva in anticipo, "ahead of the curve", avanti la curva. Decise in poche ore di smantellare la politica monetaria restrittiva di Trichet, tagliando i tassi appena arrivato ai piani alti della Bce nel novembre 2011. Ora la curva che è stato chiamato a domare è quella dei contagi del coronavirus. Ma il metodo-Draghi non cambia: pragmatismo, tempismo, leadership, competenza, lungimiranza.

La prima frase di quell'op-ed, che fu rivolto al mondo intero perchè la pandemia non conosce confini, l'ex numero uno della Bce può riscriverla oggi tale e quale: «la pandemia del coronavirus è una tragedia umana di proporzioni potenzialmente bibliche. Oggi molti temono per la loro vita o piangono i loro cari scomparsi». La gestione dell'emergenza sanitaria resta in cima alla lista delle priorità, come ieri ha detto Draghi illustrando agli italiani la sua agenda.

Un'altra preoccupazione che Draghi aveva un anno fa e che resta è quella di «intervenire con la necessaria forza e rapidità per impedire

che la recessione si trasformi in una depressione duratura», dove «il giusto ruolo dello stato sta nel mettere in campo il suo bilancio per proteggere i cittadini e l'economia contro scossoni di cui il settore privato non ha alcuna colpa, e che non è in grado di assorbire». E con questo prioritaria è la tutela dei lavoratori dalla perdita del lavoro. Nel marzo 2020 Draghi sollecitò il sostegno immediato alla liquidità su vasta scala, mobilitando in ogni modo l'intero sistema finanziario. Ora la liquidità che va usata e bene, come ha indicato ieri, è quella dei fondi europei.

Draghi scrisse nell'op-ed che la velocità del tracollo dei bilanci delle aziende private deve «essere contrastata con pari celerità dal dispiegamento degli interventi del governo, dalla mobilitazione delle banche e, in quanto europei, dal sostegno reciproco per quella che è innegabilmente una causa comune». E il 2021 si presenta come l'anno dell'impenata delle sofferenze bancarie. Secondo Ignazio Angeloni, ex membro Supervisory Board della Bce e ora Research Fellow ad Harvard, tuttavia «banche e NPLs non sono una priorità di Mario Draghi in questo momento. Draghi deve affrontare adesso altre emergenze a cominciare da quella sanitaria, tra vaccinazioni e fine delle restrizioni. L'ondata del-

le sofferenze bancarie non è ancora arrivata, sul sistema bancario, o quanto meno non si vede: l'ultimo dato sul rapporto sofferenze/totale attivi è in calo. E la bad bank europea non esiste, la Commissione incoraggia la creazione delle bad banks nazionali ma nessuno Stato nell'area dell'euro le ha fatte finora per timore dello stigma: nessuno Stato vuole segnalare l'esistenza del problema delle sofferenze, per non dare l'idea di un sistema bancario meno solido». In quanto alla lievitazione del debito pubblico, che lo scorso marzo nell'emergenza per Draghi non era un problema prioritario, secondo Angeloni resta sul tavolo, ma è «un problema gestibile e superabile con un potenziamento della crescita nella ripresa post-Covid investendo bene i fondi europei. Ecco perché penso che il piano sul Recovery fund è una delle priorità di Mario Draghi: servono progetti operativi, monitorabili, accompagnati da un'analisi puntuale dei costi e dei benefici, serve quello che ora non c'è. E Draghi troverà le persone giuste, con la competenza richiesta, alle quali affiderà la gestione del piano italiano per il Recovery Fund».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 2-39%

LE REAZIONI ALL'ESTERO

Il ritorno di «Super Mario»

Ampio spazio sui giornali internazionali, non solo europei, all'incarico di governo affidato a Mario Draghi, figura di grande notorietà per il ruolo di presidente della Bce dal 2011 al 2019 e per l'azione decisiva svolta a salvaguardia dell'euro. Se gli apprezzamenti per Draghi sono quasi unanimi, qualcuno si concentra però anche sulla crisi dell'establishment politico italiano, costretto ancora una volta a ricorrere a un "tecnico"



Per il **Financial Times** «L'Italia chiama Super Mario mentre la crisi politica si aggrava». L'autorevole quotidiano economico-finanziario ricorda poi il ruolo decisivo di Draghi durante la crisi del debito, quando era presidente della Bce



«Mario Draghi viene in soccorso dell'Italia per trovare una via d'uscita alla crisi politica» è il titolo scelto da **Le Monde**, che sottolinea poi come Draghi sia un uomo noto per la sua discrezione, la sua serietà e la sua determinazione



«L'Italia guarda a Mario Draghi per risolvere la crisi, per la gioia dei politici europeisti» è il titolo del **New York Times**, che lo definisce uno degli italiani di più alto profilo, ipotizzando però il ritorno del Paese a un governo tecnocratico



«Draghi dovrebbe salvare l'Italia», titola invece, forse non senza ironia, il tabloid tedesco **Bild**, che all'ex governatore della Bce non ha mai risparmiato critiche e una copertina che lo raffigurava come il conte Dracula



Janet Yellen. L'economista, attuale segretario al Tesoro, è stata presidente della Federal Reserve dal 2014 al 2018. In ottimi rapporti con Draghi, non era stata riconfermata da Trump alla guida della Fed

Riconoscimento.

Angela Merkel e Mario Draghi a Berlino il 31 gennaio 2020 durante la cerimonia in cui è stata conferita all'ex presidente della Bce la più alta onorificenza tedesca, la Croce al merito



«Chiamate Mario». Così, secondo l'aneddoto raccontato ieri dal leader del Centro democratico Bruno Tabacci, l'ex presidente americano diceva ai suoi collaboratori quando aveva un problema. A dimostrazione della stima (reciproca) e dell'ottimo rapporto con Mario Draghi

Amministrazione Biden alla finestra. Alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato per ora si cerca di capire quali saranno i reali sviluppi di una situazione finora molto volatile, senza esporsi troppo. Numerosi e importanti i temi del dossier Italia-Usa: commercio, rapporti con Mosca e Pechino, 5G



Peso: 1-4%, 2-39%

OCCASIONE CHE L'ITALIA NON PUÒ MANCARE

di **Fabio Tamburini**

Due numeri fotografano bene l'eredità lasciata dal governo Conte. Il primo è 160 (più precisamente 158,5), il rapporto percentuale aggiornato, anche se non ancora ufficiale, tra debito pubblico e prodotto interno lordo. Il secondo è 427 miliardi di euro, il deficit aggiuntivo derivante dagli scostamenti di bilancio, calcolati fino al 2026, che sono stati approvati nell'ultimo anno per fronteggiare l'emergenza sanitaria (come spiega l'articolo pubblicato oggi sul Sole 24 Ore, a pagina 6). Sono numeri da

brivido che sarà bene non dimenticare e che, soprattutto, dovrà ricordare bene il mondo della politica.

In questi giorni il Parlamento è chiamato dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, a votare la fiducia al nuovo governo guidato dal professor Mario Draghi. Difficilmente verrà negata. Sarà però opportuno che venga assicurata la continuità necessaria alla svolta, indispensabile per evitare guai seri. L'eredità è pesante, ma l'occasione è formidabile per la coincidenza di due fattori.

Draghi, come tutti noi, può certamente essere criticato. Ha però almeno un paio di virtù: la competenza (e gli ultimi anni hanno reso evidente quanto sia un ingrediente decisivo) e la rete di relazioni internazionali (che nell'Italia di oggi rappresentano l'eccezione). Per questo è l'uomo giusto al momento giusto, anche per affrontare una emergenza sanitaria ancora lontana dall'essere risolta.

— *Continua a pagina 3*

IL NUOVO ESECUTIVO

L'EDITORIALE

OCCASIONE DA NON MANCARE

di **Fabio Tamburini**

— *Continua da pagina 1*

Inoltre viene chiamato alla guida del Paese quando siamo nelle condizioni di utilizzare la dote di oltre 200 miliardi messa a disposizione dall'Unione europea, per riforme e interventi che possono davvero cambiarne il volto.

Verrebbe da dire adesso o mai più. Draghi deve avere una maggioranza ampia e solida, deve avere la libertà di scegliere una squadra di ministri e collaboratori adeguata, devono crearsi le condizioni affinché possa operare velocemente. L'errore più grave è pensare che, nel nome di

Draghi, l'Europa possa farci sconti e allargare comunque i cordoni della borsa. Non è così ed è inutile illudersi che possa ripassare Babbo Natale, questa volta in arrivo da Bruxelles. Servono un Recovery plan decente, le riforme di cui troppo si parla senza passare dal dire al fare, il coraggio di dare le spalle che servono a spazzare via burocrazia e pesi morti.

Il sentiero è stretto, anche se l'Italia ha anche punti di forza che troppo spesso dimentichiamo. Continuiamo a essere, nonostante tutto, un grande Paese con la seconda industria manifatturiera d'Europa. Ed è proprio da qui che occorre ripartire per rilanciare lo sviluppo economico, unico antidoto alla crescita clamorosa del debito pubblico. Non c'è bisogno di ricordarlo a Draghi, ma ai

partiti sì. Vanno create le premesse per farlo lavorare. Il resto lo faranno le capacità, la fantasia, lo spirito di adattamento, l'impegno degli italiani. Segnali positivi sono arrivati martedì scorso dalla tenuta dell'industria manifatturiera nel drammatico 2020 e ieri dai mercati, in particolare con la discesa significativa dello spread, passato da quota 114 a 105. Avviso ai naviganti e, in particolare, ai leader della politica: il momento può essere davvero molto positivo, sarebbe un errore grave, e anche una responsabilità, non tenerne conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 3-6%

La sfida di Draghi, mercati in festa

LA CRISI DI GOVERNO

Il premier incaricato:
«Battere la pandemia
e rilanciare il Paese»

Lo spread scivola fino
a quota 102, la Borsa
chiude in rialzo del 2,09%

Rebus maggioranza, resta
lo scoglio M5S. La Lega apre
ma con elezioni anticipate

Edizione chiusa in redazione alle 22 Draghi ha accettato «con riserva» l'incarico da Mattarella e cercherà una maggioranza per sostenere quel governo di alto profilo evocato dal capo dello Stato. «Consapevole dell'emergenza», Draghi è comunque «fiducioso nel dialogo con i partiti, i gruppi parlamentari, le parti sociali»: tra le priorità lotta alla pandemia e campagna vaccinale, risposte ai problemi quotidiani dei cittadini e ri-

lancio del Paese. Nei partiti si susseguono vertici e prese di posizione in vista del via oggi alle consultazioni. Il sì di Draghi ha acceso l'entusiasmo sui mercati: in Europa brilla Piazza Affari (+2,09%). "Effetto Draghi" sullo spread, in picchiata fino a 102 punti (105 la chiusura). — alle pagine 2-7

CRISI DI GOVERNO

Draghi, primo appello all'unità Ora cerca una maggioranza

Consultazioni al via. Il primo nodo da sciogliere è se fare un governo tecnico o tecnico-politico
Lungo incontro con Conte. Tra i ministri papabili Franco all'Economia e Giovannini al Lavoro

Barbara Fiammeri

ROMA

Mai come in questo momento la «riserva» con cui il premier incaricato ha accolto il mandato affidatogli dal Capo dello Stato non è una mera formula di rito. Così come non rituali sono anche le prime parole pronunciate da Mario Draghi al termine del colloquio con Sergio Mattarella, per dar vita a quel Governo di «alto profilo» invocato dal presidente della Repubblica per contrastare la pandemia, presentare e realizzare il Recovery plan e gestire una crisi economica e sociale tra le più drammatiche nella storia della Re-

pubblica. Di qui l'appello all'«unità» e alla «responsabilità» dell'ex Governatore della Bce. «Con grande rispetto mi rivolgerò innanzi tutto al Parlamento, espressione della volontà popolare», ha detto Draghi, «fiducioso» che dal «confronto con i partiti e i Gruppi parlamentari» così come dal «dialogo con le forze sociali» emerga quell'«unità» che consenta di dare una risposta «positiva e responsabile» all'appello del Presidente della Repubblica. «È un momento difficile ma possiamo fare molto» ha sottolineato Draghi, ricordando «le risorse straordinarie garantite dall'Unione europea».

Il premier incaricato ovviamente

si è riservato di «sciogliere la riserva al termine delle consultazioni», che cominceranno oggi pomeriggio a Montecitorio. Il calendario ieri sera non era stato ancora diramato. A conferma della delicatezza e com-



Peso: 1-7%, 3-33%

plexità di questa fase nella quale Draghi (rientrato ieri pomeriggio nella sua abitazione a Città della Pieve) è intenzionato a coinvolgere non solo le forze politiche ma anche quelle sociali che hanno accolto molto positivamente la sua investitura. Il tempo a disposizione non è certo infinito ma si procederà per gradi ed è probabile che servirà un secondo giro di consultazioni prima di sciogliere la riserva. Il fallimento non è comunque tra le opzioni e si parla del possibile giuramento già nel fine settimana.

Dopo il colloquio al Quirinale con Mattarella, ha incontrato i presidenti di Camera e Senato, Roberto Fico e Elisabetta Casellati, ma soprattutto il presidente del Consiglio uscente, Giuseppe Conte. Un lungo faccia a faccia al termine del quale sono uscite una serie di indiscrezioni in cui veniva ipotizzato l'eventuale ingresso dello stesso Conte nel nuovo Governo, con una posizione importante (Esteri). Dalla presidenza del Consiglio è arrivata quasi contestualmente la smentita («è destituita di fondamento l'indiscrezione secondo cui nel corso dell'incontro si sarebbe parlato di incarichi di governo per il Presidente Conte»). Un eventuale ingresso di Conte certo favorirebbe il sostegno del Movimento 5 Stelle al momento

piuttosto refrattario a sostenere Draghi. Stando alle dichiarazioni espresse ieri, la strada per costruire la nuova maggioranza non è in discesa. Ma certo Draghi quando è stato chiamato l'aveva già messo nel conto. Non si capisce ancora neppure se propenderà alla formazione di un gabinetto composto da tecnici - come fu il Governo Monti - oppure da un mix come in occasione del Governo guidato da Carlo Azeglio Ciampi, anche lui ex Governatore della Banca d'Italia, che poi diventò presidente della Repubblica. Una scelta che appare decisiva e non priva di conseguenze, non solo politiche. Si pensi ad esempio in questo momento ai rischi che potrebbe comportare un cambio della guardia al ministero della Salute, dove al momento c'è il numero uno di Leu, Roberto Speranza. Altra casella delicatissima è l'Economia. Monti tenne per sé l'interim, Draghi potrebbe decidere lo stesso oppure affidare via XX Settembre a Daniele Franco, già Ragioniere generale dello Stato e attuale direttore generale di Banca d'Italia, molto vicino al premier incaricato (resta in corsa anche Carlo Cottarelli). Sempre proseguendo con i tecnici altra candidatura che va per la maggiore è quella di Enrico Giovannini, docente universitario, statistico economista esperto di la-

voro, già ministro al Welfare con Enrico Letta. Per la Giustizia - altro ministero assai delicato - continuano le voci sull'ex presidente della Corte costituzionale Marta Cartabia.

Come sempre anche la formazione della squadra sarà propedeutica a favorire la nascita del Governo Draghi. Per ora gli unici a dare l'appoggio senza se e senza ma sono il Pd, i centristi di destra (Totiani, Udc, Nci) e di sinistra (Azione, PiùEuropa, il gruppo dei costruttori). Gli altri attendono le consultazioni. Scontato è però il sì di Forza Italia. E probabile anche quello della Lega (un sondaggio ci sarebbe già stato nei giorni scorsi) dove non è un mistero il tifo per l'ex Governatore di Giancarlo Giorgetti, Luca Zaia e in generale dell'asse del Nord. Salvini però ha già detto che dovrà essere un «esecutivo politico, basta con i tecnici». E lo stesso vuole il Pd e Di Maio. Quindi potrebbe alla fine arrivare davvero un Governissimo con tanto di leader attorno al tavolo di Palazzo Chigi.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il ministero della Giustizia continuano le voci sull'ex presidente della Corte costituzionale Marta Cartabia

Il premier incaricato non si è dato una scadenza, anche nel rispetto per quelle forze che hanno bisogno di tempo per maturare una scelta

Dopo l'incontro con il Presidente Mattarella. Mario Draghi ieri nei corridoi del Quirinale

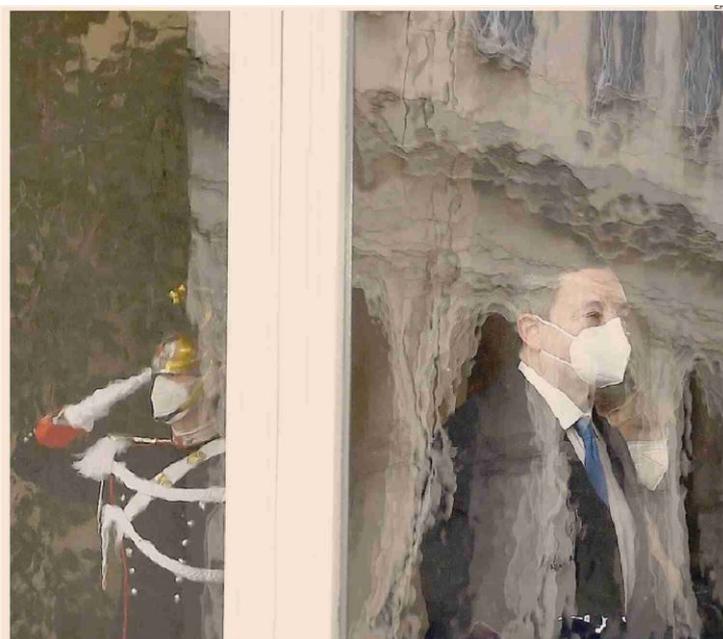


Sergio Mattarella. È durato più di un'ora ieri il colloquio tra il capo dello Stato e Mario Draghi. Se il nuovo Governo nascerà sarà nel solco dell'iniziativa di Mattarella e di quell'appello rivolto a tutti affinché rispondano «uniti» alle emergenze del Paese.

3 agosto 2021

L'INIZIO DEL SEMESTRE BIANCO

Gli ultimi sei mesi del mandato di Sergio Mattarella al Quirinale



Peso: 1-7%, 3-33%

LE ASPETTATIVE DEI MERCATI

Luna di miele sui mercati, ma il vero banco di prova sarà il Recovery Plan

La credibilità del professore sui mercati è elevata, l'incognita è la maggioranza

Morya Longo

Il ribasso dello spread tra BTP e Bund e il balzo solitario di Piazza Affari di ieri sono solo il primo "dividendo" finanziario che Mario Draghi potrebbe portare all'Italia. Il primo assaggio. I mercati scommettono infatti su ben altro: su un nuovo «whatever it takes». Cioè su un nuovo uovo di Colombo che, nella mente degli investitori, dovrà avere i contorni del Recovery Plan. È qui che il futuro Governo si giocherà davvero la credibilità: sulla capacità concreta di varare le riforme di cui l'Italia ha bisogno e sull'efficacia degli investimenti proposti. Il mercato ha grandi aspettative sul nuovo inquilino di Palazzo Chigi, ma ancora non sa quale maggioranza sosterrà il Governo né quale forza politica riuscirà ad avere: per ora la reazione di spread e Borse è legata alla sua credibilità personale, al suo trascorso, ma nei prossimi mesi dovranno essere i fatti a parlare. Anche per Mario Draghi, insomma, gli esami non finiscono mai.

Il traguardo spagnolo

La giornata di ieri dimostra quale bagaglio di credibilità si porti dietro il Premier incaricato: in una seduta completamente incolore per Borse e bond europei (il listino di Parigi ha chiuso a 0,00% quasi volesse rimarcare un senso di noia) solo Piazza Affari ha svettato di oltre il 2% e lo spread tra BTP e i Bund è tornato a guardare da vicino quella soglia dei 100 punti base che non vedeva dall'inizio della crisi politica. «Questo significa che la percezione del rischio-Paese è calata, perché i mercati sanno bene chi sia Draghi», commenta Massimiliano Maxia, senior fixed income product specialist di Allianz GI. «Ci aspettiamo che la credibilità di

Draghi a livello internazionale possa favorire flussi di capitale sull'Italia ed essere un motore del rally», prevedono gli analisti di Equita.

Sul mercato già si ipotizzano i futuri traguardi dello spread: c'è chi (come Maxia) prevede che il differenziale tra BTP e Bund possa arrivare a 80 punti base nel futuro, chi si spinge a ipotizzare il raggiungimento della Spagna (che ieri aveva uno spread a 60 punti). Per quanto le stime lascino sempre il tempo che trovano, dato che le incognite sono ancora troppe, un elemento è certo: il futuro Governo navigherà con il vento favorevole dei mercati. E per un Paese che ha un debito pubblico gigantesco (che va finanziato sul mercato anche nei tempi della super-Bce) questo rende tutto più facile. Calcola una primaria istituzione bancaria che se nel 2020 l'Italia avesse pagato gli stessi tassi d'interesse della Spagna avrebbe risparmiato 1,6 miliardi di euro di interessi. Ebbene: questo traguardo potrebbe essere forse raggiunto nel 2021. Se così fosse, questo sarebbe il vero "dividendo" finanziario di Draghi: più capitali in arrivo in Italia, minor costo del nuovo debito.

La vera sfida dello spread

Ma ad alte aspettative devono seguire altrettanti elevati fatti. Tutti rimarcano questo punto: «I mercati guardano alla capacità del futuro Governo di realizzare le riforme che servono al Paese, in modo da riportare la linea di base della crescita economica italiana almeno al pari di quella degli altri Paesi europei», osserva Fabrizio Paganini, capo globale delle strategie di Muzinich ed ex capo della segreteria tecnica dell'allora ministro Padoan. La prima occasione per farlo è rappresentata proprio dal Recovery plan, e soprattutto da tutte le riforme strut-

turali (dalla giustizia alla burocrazia) che questo si porta dietro.

Sul mercato c'è la consapevolezza che Draghi stesse già da tempo lavorando a questo piano ancora prima di avere l'incarico, per cui c'è una grande fiducia sulla qualità del progetto finale. «La presenza di Draghi alla testa del Governo aumenta secondo noi la probabilità che le risorse del Recovery Fund vengano usate in maniera efficiente», scrivono per esempio gli analisti di Bank of America. E questa è un'opinione diffusa. Resta però da vedere quale maggioranza sosterrà il Governo e quanto forte sarà la sua tenuta parlamentare: questa è l'incognita maggiore.

Le prospettive per Piazza Affari

Ma i benefici finanziari per l'Italia potrebbero passare anche (o soprattutto, secondo alcuni) dalla Borsa. Già ieri il balzo del listino milanese ha dato un assaggio. «L'effetto Draghi si vedrà soprattutto in Borsa, dove molti titoli come quelli bancari sono sottovalutati a causa del rischio-Paese», commenta il capo investimenti di una grande istituzione finanziaria. Anche Equita ha diramato uno studio con la stessa tesi. Questo sarebbe il secondo "dividendo" portato in dote all'Italia da Draghi: una Borsa che attira capitali è infatti uno strumento fondamentale per le imprese, che di capitali (soprattutto in questo periodo pandemico) hanno un gran bisogno.

📧 @MoryaLongo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I maggiori benefici potrebbero arrivare in Borsa, dove la Bce non agisce: questo potrebbe aiutare le imprese



Peso: 16%

Sette scostamenti di bilancio e il deficit supera i fondi Ue

Rogari e Trovati — a pag. 6

427

È la somma in miliardi dell'indebitamento cumulato dal 2020 al 2026 per effetto dei sette scostamenti di bilancio decisi per affrontare l'emergenza Covid

CRISI DI GOVERNO

Crisi e manovre, 427 miliardi di deficit extra fino al 2026

Il bilancio del Conte-2. In 16 mesi sette scostamenti (2 per le leggi di bilancio) hanno determinato nuovi debiti per una cifra pari a circa quattro volte gli interventi aggiuntivi previsti nel Recovery Plan

**Marco Rogari
Gianni Trovati**
ROMA

La vulgata vuole che il governo Draghi in costruzione abbia un compito opposto a quello che nella penultima crisi di sistema della politica italiana fu affidato a Mario Monti: allora, si dice, si trattava di tagliare, oggi invece il compito dell'ex presidente della Bce sarà quello di spendere le risorse comunitarie.

In questa contrapposizione c'è del vero. Ma il passaggio ha bisogno di essere inquadrato in un contesto più ampio: un contesto nel quale la crisi economica più dura del dopoguerra e le manovre hanno portato il governo

Conte 2 a mettere a bilancio una spesa sideralmente superiore a quella attesa dal Recovery Plan.

Nei 16 mesi che separano la NadeF alla base della manovra 2020, la prima del Conte 2, dall'ultimo scostamento approvato per finanziare l'ipotetico decreto Ristori 5, il governo uscente e il Parlamento hanno approvato in sette occasioni (due per le leggi di bilancio) deficit aggiuntivo per 426,8 miliardi di euro a valere sugli anni dal 2020 al 2026. Se si vuole considerare invece il periodo "coperto" dal Recovery Plan, cioè il 2021-2026, i miliardi di indebitamento netto aggiuntivo rispetto al programma originale sono 302,6.

La cifra, si diceva, supera di slancio

i 209 miliardi che compongono la quota italiana della Recovery and Resilience Facility. Molti dei quali, va però aggiunto, secondo i programmi elaborati fin qui sostituirebbero il debito nazionale per finanziare interventi già previ-



Peso: 1-2%, 6-43%

sti nei programmi di finanza pubblica. La quota aggiuntiva portata dal Recovery è rappresentata invece dai 65,4 miliardi di sussidi (grants) e dai 40,7 miliardi di prestiti (loans) destinati a nuovi investimenti. Totale: 106,1 miliardi, cioè circa un quarto dell'indebitamento extra "fatto in casa". Di cui, appunto, 40,7 finanziati da una parte del maggior deficit.

Il confronto serve a prendere le misure senza ovviamente sminuire l'importanza strategica del Piano di ripresa e resilienza che rappresenterà il primo compito del governo in via di costruzione. Anzi: l'occasione è «imperdibile», come l'ha definita mercoledì il Capo dello Stato nell'appello alle forze politiche dopo il naufragio dell'esplorazione di Roberto Fico, anche perché la robusta spinta alla crescita che andrà ricercata con il piano comunitario è indispensabile alla gestione del rientro progressivo dal maxi-debito.

Nel 2020, complice la caduta del Pil appena misurata nell'8,8% dall'Istat, il debito in rapporto al prodotto è salito di oltre 22 punti arrivando al 157%. Per quest'anno, come ha spiegato il ministro dell'Economia Gualtieri nella lettera di due settimane fa ai vertici della commissione, si prevede di mantenere sostanzialmente lo stesso livello, e i calcoli informali più aggiornati parlano di un possibile assestamento intorno a quota 158-158,5%. A patto di non allon-

tanarsi troppo dall'obiettivo di crescita al 6% indicato in autunno, più elevato rispetto alle stime recenti che da Bankitalia all'Istat fino agli organismi internazionali si collocano fra +3 e +4%.

La massa di interventi avviati per contrastare la crisi scatenata dalla pandemia spiega ovviamente una quota rilevante del nuovo deficit. Ma il Covid non è stato il solo motore dell'indebitamento.

Tolta la legge di bilancio 2020, l'ultimo provvedimento dei tempi ordinari, l'altra mossa chiave è stata rappresentata dalla pulizia di bilancio che ha cancellato definitivamente le clausole Iva intorno a cui si era attorcigliata negli anni la politica economica italiana. Una scelta importante, indispensabile per rimettere ordine nei conti, ma costosa: l'addio alla minaccia degli aumenti di Iva e accise ha prodotto da sola 155 miliardi di deficit fra 2021 e 2026, autorizzati con lo scostamento di aprile che ha finanziato anche il decreto intitolato al «Rilancio». In quel provvedimento, il governo aveva anche accorciato il calendario di utilizzo dei fondi per gli investimenti degli enti territoriali: e questa decisione determina larga parte dell'altro maggior deficit prodotto in quell'occasione per gli anni successivi.

Nella stessa tornata di provvedimenti non va dimenticato il decreto liquidità, che ha avviato il sistema dei prestiti garantiti alle imprese. In questo

caso non c'è un collegamento diretto con l'indebitamento aggiuntivo, che può però determinarsi nei casi in cui l'aiuto statale dovesse rivelarsi insufficiente alla tenuta in vita dell'impresa; facendo scattare la garanzia e quindi un ulteriore impatto diretto sui saldi di finanza pubblica.

A chiudere la serie sono intervenuti i 32 miliardi, tutti sul 2021, decisi poche settimane fa per dar vita al nuovo decreto «ristori». Con una griglia che spazia dai nuovi aiuti al rifinanziamento della Cassa integrazione fino ai sostegni a Regioni ed enti locali: griglia che ora torna inevitabilmente in discussione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A fine anno si chiude la finestra delle uscite agevolate con 62 anni e 38 di contributi e si torna alle regole Fornero



Le clausole Iva. Motore dell'indebitamento è stata anche la pulizia di bilancio con cui il governo ha cancellato definitivamente le clausole Iva per rimettere in ordine nei conti: l'addio alla minaccia degli aumenti di imposta ha prodotto da sola 155 miliardi di deficit fra 2021 e 2026

427 miliardi

IL MAGGIOR DEFICIT

Quello per gli anni 2020-2026 approvato per finanziare le misure del governo Conte 2, a partire dalla manovra dello scorso anno

I numeri della crisi economica

158%

DEBITO/PIL
La stima ufficiosa del rapporto prevista per il 2021

-8,8%

PIL 2020
Il crollo del prodotto interno lordo dello scorso anno registrato dall'Istat

-444

MILA POSTI
I posti di lavoro persi in un anno, tra dicembre 2020 e lo stesso mese del 2019



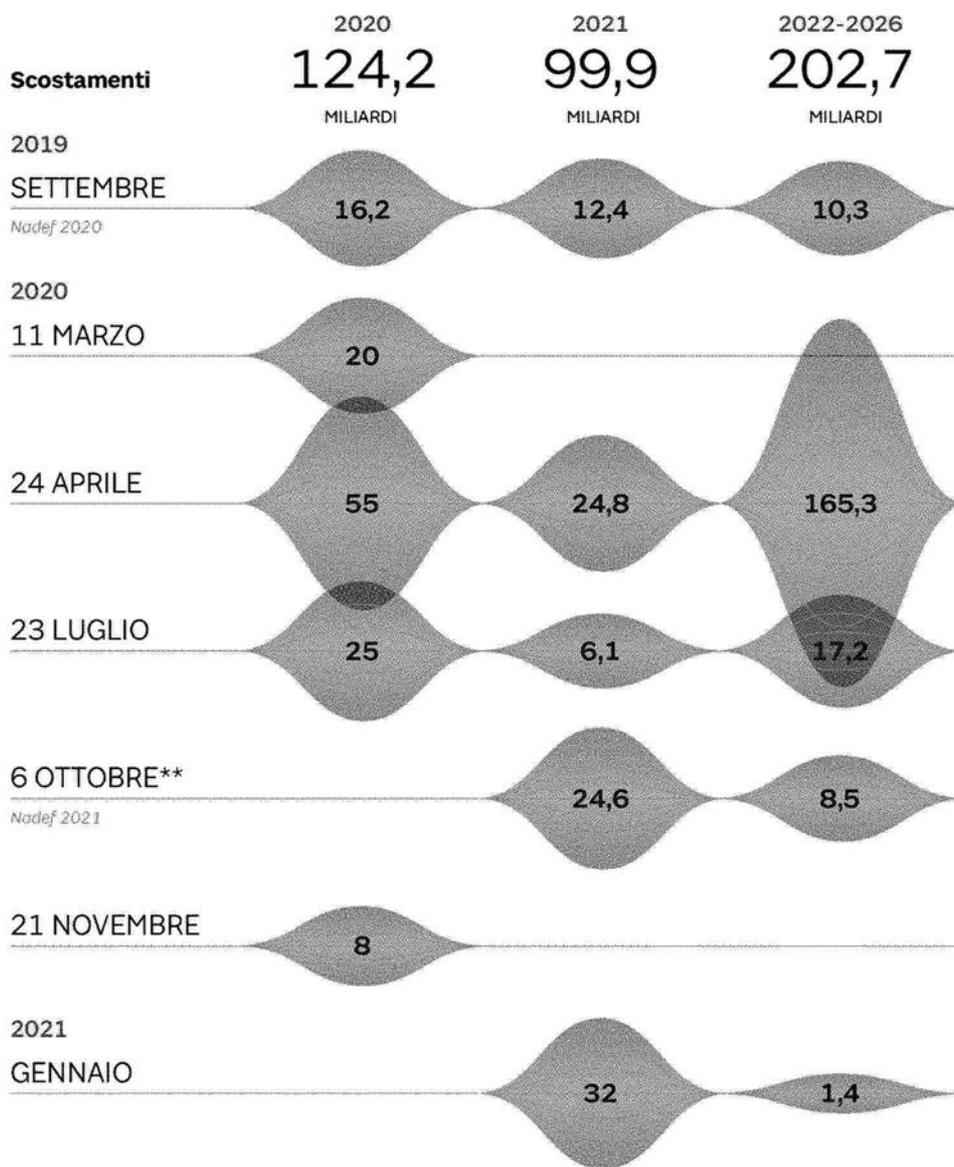
Peso: 1-2%, 6-43%

IL DEFICIT DEL CONTE-2

Gli effetti complessivi degli scostamenti approvati da settembre 2019 a oggi

2020-2026
IN MILIARDI

426,8



Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Mef



Peso: 1-2%, 6-43%

L'EREDITÀ DI CONTE

Recovery plan
da rifare
a partire
dal buco nero
delle riforme
inattuate

Giorgio Santilli — a pag. 7

CRISI DI GOVERNO

Recovery Plan da riscrivere, si parte da riforme e procedure

Il programma. Inevitabile il riferimento alle misure richieste dalle raccomandazioni Ue: giustizia, Pa, concorrenza, fisco, lavoro. Tra i primi atti un decreto per semplificare e definire la governance

Giorgio Santilli

Riscrivere e rimettere in piedi il Recovery Plan è per Mario Draghi al tempo stesso una priorità e un'urgenza. Insieme al piano vaccini, è al primo posto della lista di impegni che gli ha affidato il presidente della Repubblica Mattarella ricordando la scadenza di aprile. Il presidente incaricato non si è sottratto: ieri ha fatto riferimento alle «risorse straordinarie dell'Unione europea», da pianificare per rilanciare il Paese, con «sguardo attento alle giovani generazioni» e con l'obiettivo del «rafforzamento della coesione sociale». Draghi ha anche parlato di «dialogo con le parti sociali» che a più riprese avevano chiesto di poter giocare un ruolo attivo nella formazione e nell'attuazione del Piano.

Riscrivere il Recovery Plan significa per Draghi impostare rapidamente il confronto con il Parlamento (che già lo sta discutendo e farà raccomandazioni al governo) e soprattutto entrare in sintonia con la commissione Ue su almeno due punti che lo stesso commissario Paolo Gentiloni ha evidenziato come critici: 1) indicare «obiettivi misurabili» degli investimenti finanziati, che non è

solo un tecnicismo o un allegato, ma un metodo per selezionare i progetti in base alla capacità di raggiungere gli obiettivi indicati; 2) indicare e spiegare le riforme che Bruxelles considera parte integrante del piano e la bozza del governo liquida invece con poche e generiche parole. Draghi dovrà far capire che i fondi del Recovery non sono un regalo, ma un impegno concordato per rafforzare il potenziale di crescita (con le chiavi green e digitale) in un quadro di stabilità finanziaria. L'articolo 16 del regolamento Ue sul Recovery Fund in via di approvazione (proposta 2020/104) prevede fra i criteri di esame Ue, alla lettera a) del comma 3, la valutazione «se il piano per la ripresa e la resilienza è in grado di contribuire ad affrontare in modo efficace le sfide individuate nelle pertinenti raccomandazioni specifiche per paese rivolte allo Stato membro interessato». Per l'Italia sono cinque riforme fondamentali: giustizia, concorrenza, Pa, fisco, mercato del lavoro. Le prime tre sono quelle che la Ue considera urgenti, ma anche le altre due vengono raccomandate da tempo. Non basta il cenno generico della bozza, al nuovo governo serve invece un'intesa

programmatica almeno per spiegare in quale direzione e con quali provvedimenti dovrebbero procedere.

La riforma della pubblica amministrazione, in particolare, ha una doppia valenza. Oltre a essere una riforma strutturale chiesta all'Italia da tempo per accrescere la produttività del sistema, è anche un passaggio decisivo per l'attuazione del piano. Servono procedure chiare ed efficaci sia nella fase ascendente del piano (programmazione, progettazione, autorizzazioni) sia in quella esecutiva sia nella rendicontazione che sarà particolarmente severa da Bruxelles. Per quest'ultimo punto è previsto un primo decreto del Mef entro fine febbraio. Su tutto questo inter-



Peso: 1-1%, 7-40%

viene ancora il regolamento Ue secondo cui Paesi membri devono «garantire un'attuazione efficace del Piano». Altrimenti, bocciatura. Non solo: i contributi possono essere annullati se non si rispettano i target nell'attuazione.

L'ex premier Conte aveva annunciato un secondo Dl semplificazioni dopo il passo fatto con il primo Dl dello scorso luglio (che dopo sei mesi non è ancora attuato). Potrebbe essere proprio questo - un decreto per

dare certezza ai tempi delle procedure del Recovery e magari definire quella governance che aveva bloccato Conte - uno dei primi provvedimenti del nuovo governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Ue chiede di correggere il Piano inserendo anche obiettivi misurabili degli investimenti finanziati

CANTIERE APERTO

1

LE CORREZIONI

Obiettivi misurabili e riforme nel Piano

Le richieste della Ue
Il commissario Ue Paolo Gentiloni ha in più occasione parlato al governo italiano per dire dove va assolutamente rafforzato il Piano nazionale di ripresa e resilienza: servono «obiettivi misurabili» per ogni investimento previsto e bisogna rafforzare il capitolo riforme: in altre parole gli impegni che l'Italia attuerà in cambio delle risorse ricevute

2

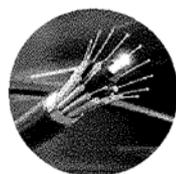
LE MISURE

Un Dl per procedure e governance

Le norme del regolamento
Il regolamento Ue in corso di approvazione (2020/104) prevede che non possa essere approvato un Piano nazionale se non garantisce un'attuazione efficace (articolo 16). Non solo. I finanziamenti possono essere revocati se non si rispetterà il timing di attuazione. Fra i primi atti del nuovo governo un Dl per semplificare le procedure e definire la governance del Piano

Tra i dossier la riforma del reddito di cittadinanza e le modifiche a decreto Dignità su contratti a tempo

L'esame di Bruxelles. Il Recovery Plan dovrà essere inviato alla Commissione Ue entro il 30 aprile anche se la scadenza non è più tassativa e consente delle eccezioni



Politica industriale. Il testo del Recovery Plan all'esame del Parlamento, fortemente caratterizzato dai 15,9 miliardi di risorse aggiuntive per gli incentivi del piano Transizione 4.0, è apparso fin da subito una sovrapposizione di spese senza un disegno unitario di politica industriale

223,9 miliardi

LE RISORSE DEL PIANO DI RIPRESA E RESILIENZA

Le fonti di finanziamento del Pnrr italiano sono Recovery and resilience facility (210,9 mld) e React Eu (13 mld)

Le reazioni delle parti sociali



ALESSANDRO SPADA (ASSOLOMBARDA)
Draghi ha prestigio e stima. Tempi straordinari esigono energie straordinarie



MARCO BONOMETTI (CONFINDIRITTORE LOMBARDA)
Con l'incarico a Draghi il capo dello Stato non poteva fare scelta più adeguata



MAURIZIO LANDINI (CGIL)
Finora le parti sociali non sono state coinvolte, mi auguro che il governo apra una fase nuova



ANNAMARIA FURLAN (CISL)
Piena fiducia nella scelta di Draghi, ora affrontare i gravi problemi del Paese con la concertazione



Peso: 1-1%, 7-40%

OCCUPAZIONE

Incognite lavoro: nodo licenziamenti e politiche attive

Draghi fiducioso nel dialogo
con le parti sociali
contro le emergenze

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

La prima decisione che il nuovo governo Draghi dovrà prendere sul fronte "lavoro" è cosa fare dopo il 31 marzo, data di scadenza del blocco generalizzato dei licenziamenti per motivi economici. Lo stop agli atti di recesso datoriali in vigore dal 17 marzo 2020 rappresenta un unicum tra i Paesi industrializzati, ed è tema divisivo, con le imprese che chiedono di poter avviare i processi di ristrutturazione e i sindacati che invece premono per proseguire con il blocco, temendo tensioni sociali. Inoltre non è pronta la riforma degli ammortizzatori (e il rafforzamento della Naspi); la bozza elaborata dal team di esperti nominati dalla ministra dimissionaria, Nunzia Catalfo, costa troppo, 20 miliardi di circa nella fase di transizione, 10 miliardi a regime, e fa aumentare i costi a carico delle imprese.

Una prima indicazione di metodo è arrivata dallo stesso Mario Draghi che si è detto «fiducioso che dal dialogo con le parti sociali» possano emergere le risposte alle emergenze del Paese. L'altra grande incompiuta - il terzo dossier aperto - è rappresentata dalle politiche attive. L'attuale normativa prevede un sistema integrato pubblico privato, per la presa in carico dei disoccupati e l'offerta di un sostegno nella ricerca di un nuovo posto di lavoro. Uno degli strumenti chiave è l'assegno di ricollocazione esteso, a chi è in Naspi da oltre quattro mesi (il governo giallo verde aveva tolto questa possibilità riservandolo ai soli beneficiari del reddito di cittadi-

nanza e sono in 4000 hanno usato), ai cassintegrati per ristrutturazione o crisi aziendale e per cessazione di attività.

Ma il sistema tracciato dal precedente governo nella legge di Bilancio e finanziato con 263 milioni per il solo 2021, fortemente condizionato dalle posizioni ideologiche del ministro del M5S, è stato accolto con forti critiche dalle agenzie per il lavoro private, che si sentono tagliate fuori e chiedono correttivi alla normativa per poter essere coinvolte (le Apl sono più performanti dei centri pubblici per l'impiego).

C'è poi l'incognita del programma di Garanzia per l'occupabilità dei lavoratori, o Gol, tutto da costruire che necessita di un accordo in sede di conferenza Stato-Regioni e di un successivo decreto interministeriale da varare entro il 1° marzo che dovrà individuare procedure e obiettivi. Va realizzato un sistema informativo unico nazionale, altrimenti si avranno 20 sistemi regionali non in grado di comunicare tra loro.

L'assenza di questo sistema, e veniamo così al quarto dossier urgente sul lavoro, è dietro il sostanziale fallimento della seconda gamba del reddito di cittadinanza, che avrebbe dovuto caratterizzarsi anche come strumento di politica attiva del lavoro, mentre finora ha funzionato solo come sostegno assistenziale anti-povertà. E dovrà essere chiarito anche il futuro dei 2.680 navigator con il contratto di collaborazione per Anpal servizi in scadenza a fine aprile. Un emendamento al milleproroghe spinto dal M5S ne chiede la pro-

roga, ma resta da capire se il nuovo esecutivo vorrà proseguire l'esperienza che è stata al centro di molte polemiche, e soprattutto non ha prodotti risultati tangibili.

Il quinto dossier rimasto aperto con la fine del governo Conte 2 è come rilanciare le assunzioni ferme al palo da mesi. Qui sul piatto ci sono le deroghe o il superamento del decreto Dignità sui rapporti temporanei (finora i correttivi apportati, per ammorbidire le rigidità delle causali, si sono limitati a proroghe e rinnovi vista la contrarietà del M5S). C'è anche il tema degli incentivi al lavoro stabile e la riduzione del costo del lavoro, che il governo giallo-rosso ha promosso con un primo taglio fino a 100 euro del cuneo fiscale a vantaggio dei lavoratori per i redditi fino a 40 mila euro, salvo poi rinviare l'operazione sul lato delle imprese a data da destinarsi.

Il sesto dossier urgente è la formazione dei lavoratori: all'allarme lanciato dagli enti di ricerca nazionali ed europei (13 milioni di lavoratori con basse competenze) il governo Conte 2 non ha risposto. Il fondo nuove competenze sta decollando (ha una dote di 730 milioni), ma si attende ancora il decreto interministeriale per finanziare le intese aziendali del 2021.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%

I DOSSIER APERTI

1 LICENZIAMENTI Divide lo stop in scadenza il 31 marzo

Imprese e sindacati su fronti opposti

Il 31 marzo termina il blocco dei licenziamenti. Questo sarà il primo dossier sul tavolo del futuro esecutivo Draghi. Il tema è estremamente divisivo, con le imprese che chiedono di poter avviare i processi di ristrutturazione (per sopravvivere) e i sindacati che invece premono per proseguire con il blocco

2 RIFORMA DEGLI AMMORTIZZATORI Sul tavolo la revisione di Cig e Naspi

Per la bozza in cantiere il nodo costi

Le dimissioni dell'esecutivo Conte 2 lasciano incompiuta la riforma degli ammortizzatori. La bozza di proposta elaborata dalla commissione Catalfo si è subito arenata per via dei costi eccessivi, anche a carico delle imprese. Al nuovo esecutivo il compito di rivedere il sistema di Cig e Naspi

3 POLITICHE ATTIVE E FORMAZIONE Focus su ricollocazione e competenze

Potenziamento dell'assegno

Sul tavolo di Mario Draghi c'è anche il decollo delle politiche attive, con il potenziamento dell'assegno di ricollocazione esteso, dal 1° gennaio, a chi è in Naspi e ai lavoratori in Cig. Da affrontare è anche il nodo formazione, dopo l'allarme lanciato dagli esperti su 13 milioni di lavoratori con basse competenze



Peso: 20%

DOSSIER SU INDUSTRIA, DIGITALE, ENERGIA

Crisi e reti, le trappole dell'agenda sullo sviluppo

**Possibile il rilancio di azioni sulla concorrenza
Rischia la rete unica tlc**

Carmine Fotina

Tra i dubbi che ha sollevato la bozza del Recovery Plan e le incombendenze lasciate bruciare sotto la cenere il lavoro sui temi dello sviluppo economico, dell'industria e delle reti digitali sarà tra i più complicati della nuova stagione di governo.

Il testo del Recovery Plan all'esame del Parlamento, fortemente caratterizzato dai 15,9 miliardi di risorse aggiuntive per gli incentivi del piano Transizione 4.0, è apparso fin da subito una sovrapposizione di spese senza un disegno unitario di politica industriale. Una riforma assente, seppure fortemente richiesta dalla Commissione europea, ovvero un'ulteriore spinta alla concorrenza dei mercati, potrebbe trovare in un esecutivo a guida Draghi un sostenitore prezioso. I tempi per correggere o integrare la bozza sono strettissimi, va detto subito, ma un'operazione di maggior chiarezza potrebbe essere svolta anche su un capitolo cruciale quale la transizione energetica che in alcuni punti, ad esempio la scelta apparentemente apodittica a sostegno dell'idrogeno "verde", ha rispecchiato le convinzioni ideologiche targate Cinque Stelle.

In piena crisi da Covid, mentre sarà chiamato a gestire la delicata uscita dalla fase del blocco dei licenziamenti, l'esecutivo dovrà rimettere ordine in numerose vertenze aziendali che dopo l'effimera illusione di un rilancio industriale sono (ri)scivolate in un pantano. La

Whirlpool di Napoli, la ex Embraco e il progetto di un'integrazione con Acc nel polo Italtcomp, l'azienda di moda Corneliani, la ex Lucchini di Piombino e decine di altri tavoli complessi, con tutte le incognite del caso sulla reale efficacia del nuovo Fondo salva imprese che consente allo Stato di entrare nel capitale con una quota di minoranza accanto ai privati. Più chiaro il percorso, almeno sulla carta, per la nuova Ilva che vedrà lo Stato salire in maggioranza nel 2022 attraverso la controllata tuttofare Invitalia. Su Alitalia, al contrario, serve chiarezza immediata sui termini della nuovo bando di gara richiesto imprescindibilmente dalla Commissione europea.

Chi subentrerà al ministro dello Sviluppo economico, il grillino Stefano Patuanelli, erediterà anche le competenze sulle comunicazioni. Un tema che, a sorpresa, nel Recovery Plan ha trovato poco spazio, confinato in un investimento aggiuntivo di 2,2 miliardi per la rete a banda ultralarga fissa e per il 5G. C'è, tra i più critici della prima ora, chi aspetta con ansia che il nuovo governo si esprima sul futuro della rete unica Tim-Open Fiber, un progetto che senza la spinta politica (ma sarebbe meglio dire il pressing) dei ministri Patuanelli e Gualtieri potrebbe anche essere rivisto o accantonato. Sarà interessante a questo scopo capire il reale potere di interdizione che eserciterà la Lega, fin qui schieratasi come Fratelli d'Italia a sostegno di una soluzione *wholesale only* (solo ingrosso) che veda lo Stato e non Tim in maggioranza nel capitale del nuovo soggetto.

Massima attenzione, a dispetto del silenzio generale che finora invece lo ha contraddistinto, meriterebbe il ritardo accumulato dall'Ita-

lia nel recepimento di due direttive europee strategiche per il digitale: il nuovo Codice europeo delle comunicazioni elettroniche e la Smav (servizi media audiovisivi). Nel primo caso si discute di nuove regole per lo sviluppo dell'infrastruttura a banda ultralarga, decisive per lo stesso esito del progetto rete unica, e di accesso alle connessioni veloci come servizio universale. Una bozza del decreto legislativo del ministero è già pronta, ma è bloccata in attesa che il Parlamento licenzi la legge di delegazione europea. E lo stesso vale per la direttiva Smav. Con un gustoso particolare in più: la bozza contiene la soluzione alla disputa Mediaset-Vivendi sui limiti della legge Gasparri, con la modifica del famoso emendamento salva-Biscione, frutto di un dialogo segreto tessuto nelle ultime settimane del Conte-bis. Se otterrà la fiducia, che farà ora il governo Draghi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In ritardo
l'attuazione
della direttiva
sull'audiovisivo:
nella bozza c'è la
modifica
della norma
salva
Mediaset**

LE GRANDI VERTENZE

Alitalia

Serve chiarezza sul nuovo bando di gara richiesto imprescindibilmente dalla Commissione europea.

Ilva

La nuova Ilva vedrà lo Stato salire in maggioranza nel 2022 attraverso Invitalia.

Whirlpool e le altre

La Whirlpool di Napoli, la ex Embraco, l'azienda di moda Corneliani, la ex Lucchini di Piombino e decine di altri tavoli complessi sono ancora da chiudere.



Peso: 16%

PANORAMA

MISURE ANTI COVID

Vaccini, riscritto il piano: da subito anche scuole, servizi e polizia

Rimodulato il piano nazionale dei vaccini: da subito inizieranno a essere vaccinati con il siero AstraZeneca i lavoratori sotto i 55 anni della scuola, dei servizi essenziali e delle forze di polizia, mentre procederanno con gli altri sieri le vaccinazioni degli anziani. Ma è ancora polemica

sul siero prodotto da AstraZeneca: la Svizzera ieri ha negato l'autorizzazione in attesa di ulteriori dati scientifici sul siero. — a pagina 8

MISURE ANTI COVID

Il nuovo piano vaccini: da subito anche scuole, trasporti e polizia

Il programma. Il siero di AstraZeneca riservato ai lavoratori a rischio under 55. Moderna e Pfizer da aprile a 20 milioni di italiani in base a priorità: dopo gli over 80, malati cronici e gli altri anziani

Marzio Bartoloni

Già dalla prossima settimana con l'arrivo delle prime dosi di AstraZeneca se ne aspettano 1,25 milioni a febbraio e 4 milioni a marzo - partiranno le vaccinazioni di chi ha meno di 55 anni e lavora nelle scuole, nelle università, nelle forze armate e di polizia, ma anche di chi sta nelle carceri, nei «luoghi di comunità» (civili e religiosi) e in altri servizi essenziali come i trasporti o le poste. Si tratta di un primo anticipo della cosiddetta fase 3, quella relativa alle categorie di lavoratori più esposte al Covid (3,8 milioni di persone), che comincerà proprio quando entrerà nel vivo la fase 1 quella per immunizzare entro marzo i 4,4 milioni di over 80 che cominceranno a ricevere le prime dosi nei prossimi giorni. Una corsa in parallelo quasi obbligata dal fatto che il siero di Astrazeneca al momento è raccomandato dall'Aifa solo per gli

under 55, mentre gli antidoti di Pfizer e Moderna saranno riservati - in attesa di altri vaccini - non solo per gli over 80 ma per altri 20 milioni di italiani più «fragili». Che riceveranno il loro vaccino, appena arriveranno dosi a sufficienza, in base a precise priorità che sono state dettagliate. La data sperata per avviare la fase due è quella del 1 aprile: si partirà prima con le 2 milioni di «persone estremamente vulnerabili» (persone con patologie croniche e grandi obese) a prescindere dall'età, poi gli anziani tra i 75 e i 79 anni (2,6 milioni), quelli tra i 70 e i 74 anni (3,3 milioni), «persone vulnerabili» under 70 (5,8 milioni), anziani tra i 60 e i 69 anni (3,7 milioni) e persone tra i 55 e i 59 anni (2,1 milioni)

Queste il piano così come è stato rimodulato ieri in un vertice tra il Governo - presenti i ministri Speranza (Salute) e Boccia (Affari regionali) - le Regioni e il commissario Domenico

Arcuri. Una riscrittura decisa «insieme» nonostante le giornate politicamente difficili così come è stato sottolineato dal ministro Francesco Boccia: «Di fronte a una crisi politica lo Stato e le Regioni devono rispondere con unità, serietà e velocità». Il vaccino AstraZeneca, che inizierà ad arrivare lunedì prossimo, sarà dunque somministrato solo agli under 55 tra insegnanti, lavoratori dei servizi, forze armate e di polizia, detenuti e personale



Peso: 1-2%, 8-28%

delle carceri. Anche se ieri il ministro Speranza ha ricordato come questo siero, dopo ulteriori valutazioni scientifiche, potrebbe essere usato anche per fasce d'età più alte. I vaccini Pfizer e Moderna saranno invece iniettati agli over 80 e alla categorie più vulnerabili. In tutto fino a marzo ci saranno 13,57 milioni di dosi sufficienti a vaccinare quasi 7 milioni di italiani: dopo le 2,3 milioni di dosi di dicembre-gennaio ce ne saranno 4 milioni a febbraio (2,2 Pfizer, 0,5 Moderna e 1,25 AstraZeneca) e 8,24 milioni a marzo (4 milioni Astrazeneca, 3,5 Pfizer e 0,69 Moderna).

Dalle Regioni ieri è arrivata una proposta unitaria sulla distribuzione

di questi vaccini in percentuale agli ultraottantenni assistiti. Nelle fasi successive la distribuzione avverrà in base alla popolazione. Intanto le Regioni si muovono per coinvolgere anche i medici di famiglia nella campagna vaccinale. Secondo un accordo di massima i sanitari dovrebbero ricevere 10 euro per una somministrazione a studio e 28 euro se l'iniezione avviene in casa del paziente.

Intanto nella Ue si parla sempre di più del vaccino russo Sputnik V che sarebbe efficace al 91%. Se autorizzato dall'Emm Francia e Spagna, fanno sapere i rispettivi governi, sono pronti a utilizzarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Regioni puntano a coinvolgere anche i medici di famiglia: prima intesa su 10 euro a studio e 28 a casa del paziente



Francesco Boccia. «La crisi in atto e le soluzioni che stanno avanzando non devono in nessun modo pregiudicare il lavoro svolto finora di collaborazione e unità istituzionale». Così il ministro per gli Affari regionali ai governatori nel vertice di ieri sul nuovo piano vaccini.

1,25 milioni

DI DOSI ASTRAZENECA A FEBBRAIO

È la fornitura attesa dalla prossima settimana, mentre altri 4 milioni di dosi dovrebbero arrivare per marzo

Le prossime tappe

LA PLATEA DELLA FASE 2 (DA A PRILE)

Le categorie che saranno vaccinate nella fase 2 con vaccini Pfizer/Moderna per ordine di priorità

CATEGORIA	NUMEROSITÀ	PRIORITÀ
Persone estremamente vulnerabili (indipendentemente dall'età)	2.083.609	2,1
Anziani tra 75 e 79 anni	2.644.013	2,1
Anziani tra 70 e 74 anni	3.324.360	2,2
Persone vulnerabili under 70	5.865.335	2,3
Anziani tra 60 e 69 anni che non presentano rischi specifici	3.776.891	2,4
Persone tra 55 e 59 anni che non presentano rischi specifici	2.174.589	2,5
Totale	19.862.797	

...E L'ANTICIPO DELLA FASE 3

Le categorie che saranno vaccinate nella fase 3 con vaccino AstraZeneca. L'adesione è aperta a tutte le categorie contemporaneamente (esclusi 55-67 anni)

CATEGORIA	NUMEROSITÀ
Personale scolastico ed universitario	1.107.174
Forze Armate di Polizia	551.566
Penitenziari	97.724
Luoghi di comunità	200.000
Altri servizi essenziali	2.167.200
Totale	3.894.847



Peso: 1-2%, 8-28%

Polo formaggi a Mosca, imprese in allarme

ALIMENTARE

Al via il distretto russo con 5 stabilimenti e 19mila tonnellate di capacità

Zanetti: «Penalizzati dall'embargo, ora temiamo la concorrenza dei falsi»

Micaela Cappellini

Cinque stabilimenti, una potenzialità produttiva di 19mila tonnellate, due anni per andare a pieno regime. A una manciata di chilometri a Nord di Mosca, è ormai giunto ai blocchi di partenza il distretto caseario di Dmitrovsky. Con un obiettivo ben preciso: diventare il primo produttore di formaggi e latticini della Russia. Lanciato tre anni fa da Putin, finanziato con 45 milioni di euro di fondi pubblici e realizzato anche grazie a tecnologie e know-how italiani, il maxipolo produttivo fa parecchio arrabbiare gli imprenditori del nostro Paese: da quando, nel 2013, Mosca ha imposto l'embargo sui formaggi italiani, è andato perso un mercato da quasi mezzo miliardo di euro.

Finora, la Russia ha sostituito l'importazione di formaggio europeo con 300mila tonnellate all'anno di prodotti caseari provenienti per lo più dai Paesi limitrofi: 230mila dalla Bielorussia, il resto dalla Serbia e dal Kazakistan. Ma anche la produzione nazionale

russa nel frattempo ha fatto passi in avanti e oggi vale un milione di tonnellate all'anno, il 5% in più rispetto a cinque anni fa. Ora, con la messa in moto del distretto di Dmitrovsky, i danni per il made in Italy rischiano di diventare incalcolabili, anche perché la Russia non si riconosce nella normativa che tutela i prodotti Dop e Igp e, così come negli Usa, con ogni probabilità prolifereranno i fake e l'Italian sounding.

Come se non bastasse, il calcio di inizio del maxipolo caseario arriva pochi giorni dopo la doccia fredda con cui le autorità russe hanno confermato l'embargo per i formaggi europei per tutto il 2021 ancora. E a nulla sono valse le pressioni degli imprenditori su Bruxelles per trattare con Mosca quanto meno una turnazione dei prodotti sotto embargo. «Ora basta - dice Paolo Zanetti, presidente di Assolatte - se nel 2013 non fosse cominciato l'embargo, la Russia per noi oggi sarebbe stata tra le prime quattro destinazioni dell'export mondiale. E invece, l'embargo si è rivelato il più bel regalo che abbiamo fatto all'Italian sounding».

Per i produttori italiani, il mercato russo si era rivelato estremamente promettente: tra il 2000 e il 2013 i volumi venduti erano au-

mentati di 100 volte, superando le 7mila tonnellate, per un valore di 43 milioni di euro. Tra il 2011 e il 2013 le richieste di prodotti italiani avevano toccato punte di crescita del 30% l'anno. Poi, con l'embargo, uno dei mercati più interessanti si è azzerato all'improvviso, e il settore ha vissuto momenti drammatici, con milioni di euro di investimenti andati in fumo.

«L'embargo deve finire - dice Zanetti, senza mezzi termini - più passa il tempo, e più sarà difficile recuperare un mercato fatto di consumatori che ormai si sono abituati al gusto dei prodotti Italian sounding. Dal blocco russo ai dazi statunitensi, non capisco come mai è sempre il settore dei formaggi a dover pagare il prezzo più salato delle guerre commerciali. Tra l'altro, riaprire il mercato russo sarebbe importante per trovare nuovi sbocchi a tutta una produzione del latte che, in Italia, sta crescendo ben oltre le possibilità odierne di utilizzo».

DI RIPRODUZIONE RISERVATA



Italian sounding. Dopo l'embargo, la maggior parte dei formaggi freschi importati da Mosca provengono dalla Bielorussia



Peso: 19%

GameStop, interviene il Tesoro: summit delle Authority Usa

FARO SUI MERCATI

Sul titolo (ieri +12%)
la battaglia con i fondi
hedge è ancora in corso

Il caso GameStop arriva alla Casa Bianca. Il segretario al Tesoro Janet Yellen ha convocato un incontro con i vertici delle autorità finanziarie americane Sec, Commodity Futures Trading e Fed di New York per parlare della recente volatilità sul titolo della catena di videogiochi e sulle altre "meme stocks", come vengono definite dagli utenti della community di Reddit, Wallstreetbets,

quelle azioni su cui i millennial trader stanno attuando lo «short squeeze» per mettere all'angolo i fondi hedge che hanno assunto forti posizioni short puntando quindi su un ribasso dei titoli.

Vito Lops — a pag. 15

GameStop, ora interviene Yellen Summit con le authority Usa

MERCATI

Il segretario al Tesoro
incontrerà tra gli altri
i numeri uno di Fed e Sec

Sul titolo (ieri +12%)
la battaglia con i fondi
hedge è ancora in corso

Vito Lops

Il caso GameStop arriva ai piani alti della politica. Il neo segretario al Tesoro Janet Yellen - ex governatore della Federal Reserve - ha convocato un incontro con le autorità dei mercati finanziari per parlare della recente volatilità sul titolo della catena di videogiochi e sulle altre "meme stocks", come vengono definite dagli utenti della community di Reddit, Wallstreetbets, quelle azioni su cui i millennial traders stanno attuando la strategia dello short squeeze, con l'intento di mettere all'angolo i fondi hedge che hanno assunto forti posizioni short puntando quindi su un ribasso dei titoli.

Secondo quanto riportano i media statunitensi la Yellen prima di sbilanciarsi con questo annuncio - al momento però non è stata fissata

una data precisa per l'incontro con la Sec, l'autorità di controllo sui mercati finanziari Usa - si sarebbe consultata con alcuni legali che si occupano di questioni etiche dato che la stessa potrebbe apparire in conflitto di interessi sulla vicenda, visto che in passato ha ricevuto 810 mila dollari a titolo di ricompensa per alcuni interventi dal fondo Citadel, coinvolto doppiamente nel "caso Gamestop". In primo luogo perché figura tra i maggiori clienti della piattaforma Robinhood, quella più utilizzata dai millennial traders statunitensi, e in secondo luogo perché ha finanziato con circa 2 miliardi di dollari il fondo Melvin Capital, l'unico fondo hedge oltre a Citron ad aver chiuso la posizione su Gamestop e quindi ad aver messo in bilancio pesanti perdite. Gli altri fondi invece sono ancora in campo e confidano in un

crollo del prezzo del titolo in modo tale da andare da andare a sgonfiare l'attuale perdita mark-to-market. Secondo gli ultimi dati della società di analisi di mercato S3 partners martedì 2 febbraio risultavano aperte posizioni short su Gamestop su 26,39 milioni di azioni, in crescita rispetto al dato di lunedì (26,09 milioni). Il valore dello short interest su Gamestop ammonta a



Peso: 1-4%, 15-22%

2,38 miliardi di dollari.

Intanto ieri - dopo il crollo di oltre il 60% della vigilia che aveva fatto scendere il valore del titolo sotto i 100 dollari e molto lontano dal piccolo intraday oltre 500 dollari toccato il 27 gennaio - le azioni sono tornate a salire e si sono riportate oltre i 100 dollari grazie a un rialzo del 12%. È il segnale che la battaglia con i fondi hedge è ancora in corso e trova conferma nei numerosi post della community WallStreebets - che nel frattempo ha superato gli 8 milioni di utenti - dove la frase "hold the line" (mantenete le posizioni) è diventata ormai un mantra. Di questa battaglia ne sta approfittando la società per provare a risanarsi. In questa direzione ha annunciato ieri tre assunzioni di spicco. Più nel dettaglio, il rivenditore di videogame con sede a Grapevine (Texas) guidato dal 58enne George Sherman ha nomi-

nato Matt Francis, un passato nella divisione di Amazon web services, come chief technology officer. Ha inoltre assunto Kelli Durkin come vicepresidente senior dell'assistenza clienti e Josh Krueger come vicepresidente della divisione adempimenti. Si tratta delle prime mosse da quando il co-fondatore di Chewy, Ryan Cohen, è entrato a far parte del consiglio a gennaio. Nel curriculum di Durkin c'è la Chewy e in quello di Krueger ci sono ruoli in Walmart, Ovc e Amazon. Aggiungendo altre professionalità la società prova così a sfruttare a proprio vantaggio lo scatto fuori dai fondamentali delle azioni. Stesso discorso per Amc, la catena di cinema Usa utilizzata dai trader nella crociata contro l'alta finanza. Ieri le azioni - che nonostante i forti cali di inizio settimana restano in rialzo del 374% da inizio anno - sono salite del 21%

a 9,5 dollari. La società ha utilizzato il rialzo delle quotazioni per abbattere il debito e rimpolpare la cassa. «Il sole sta splendendo sulla Amc», ha dichiarato qualche giorno fa il ceo Adam Aron aggiungendo che qualsiasi voce su un'imminente bancarotta è «completamente fuori discussione». Quello di ridare una chance a società in profonda crisi e, non a caso prese di mira dai fondi hedge, è l'altro lato della medaglia della nuova folle moda degli short squeeze. Su cui però tutti ora attendono le decisioni di Sec e Yellen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso GameStop. Verso il summit fra Tesoro e Authority americane



Peso: 1-4%, 15-22%

L'EFFICACIA DEL RECOVERY PLAN? DIPENDERÀ DALLE RISORSE AI GIOVANI

di **Alessandro Rosina**

Inuovo premier incaricato sa bene che se l'Unione europea si gioca molta della sua credibilità con Next Generation Eu, è altrettanto vero che il successo di tale iniziativa dipende dall'Italia, da come gestirà la fetta di fondi di cui è destinataria. Un governo solido, in grado di proporre un progetto convincente per una nuova fase di sviluppo del Paese, è ciò di cui l'Italia ha bisogno. La debolezza del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) va considerata causa e conseguenza dell'instabilità del quadro politico.

È quindi cruciale ritrovare compattezza attraverso proposte che all'interno e all'esterno diventino convincenti, mirando dritto a ciò che serve al Paese, che è coerente con ciò che l'Europa ci chiede. Per questo Mario Draghi può essere la persona giusta a capo del nuovo governo. Serve il coraggio di riforme che consentano all'Italia di superare gli squilibri di cui da troppo tempo soffre, favorendo un processo di crescita che la riallinei al percorso di sviluppo dell'eurozona e renda sostenibile il debito pubblico.

Questa consapevolezza poggia sulla popolazione italiana e sulle nuove generazioni, i principali perdenti del mancato sviluppo del Paese, che guardano con attese positive un piano chiamato Next Generation. In vari interventi, compreso quello al Meeting di Cl dell'anno scorso, Draghi ha evidenziato come ai giovani serva un Paese che funzioni attorno a loro, non sussidi. È, allora, interessante osservare come i dati di una indagine promossa da Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo e condotta da Ipsos, su un campione rappresentativo di residenti tra i 18 e i 34 anni, mostrino come sia cambiato tra primavera e autunno 2020 l'atteggiamento verso l'Ue. La percentuale di fiducia nei suoi confronti, nella rilevazione fatta dopo l'annuncio del Next Generation Eu, si trova salita sopra il 50%, su valori vicini a quelli della Presidenza della Repubblica, mentre rimane sotto tale livello il dato del (precedente) governo e molto più basso quello dei partiti politici. In particolare l'iniziativa europea è l'azione messa in campo che trova il maggior consenso, il 56% degli intervistati, ma con ampia quota di chi non si sbilancia del tutto e lascia il giu-

dizio in sospeso in attesa di vedere come le risorse verranno utilizzate.

Non sono le risorse in sé che faranno la differenza, ma l'opportunità che offrono di reimpostare la strategia di sviluppo, passando da un'Italia che costringe i giovani ad adattarsi al ribasso rispetto a quanto il sistema Paese riesce a offrire, a una Italia che allinea al rialzo le sue capacità di crescita al meglio di quanto le nuove generazioni possono dare. Non dobbiamo dimenticare che le grandi risorse messe a disposizione dall'Europa non sono un merito, ma sono state riconosciute per le maggiori fragilità che ci caratterizzano e la minore capacità a far convergere verso la media Ue alcuni cruciali indicatori per uno sviluppo integrato e sostenibile.

La più recente bozza del Pnrr contiene un quadro più coerente di proposte condivisibili rispetto alla versione precedente, ma continua ad avere limiti di visione che rendono debole anche il disegno di potenziamento dell'infrastruttura economica, tecnologica e sociale. Uno dei limiti principali è non porre la questione demografica tra le trasformazioni centrali dei cambiamenti in corso che condizionano il percorso di sviluppo italiano. Nell'ultima versione del Pnrr ci sono solo accenni sparsi sulla salute del crescente numero di anziani e pochi passaggi generici sulla bassa natalità. Il fatto che siamo il Paese con i peggiori squilibri demografici in Europa non viene preso in esplicita considerazione. Tanto meno si fa riferimento alla riduzione quantitativa delle giovani generazioni in transizione verso le età centrali della vita attiva e produttiva. Una transizione debole dal punto di vista quantitativo, ma che si combina anche con indicatori su livelli formativi e condizioni occupazionali tra i peggiori in Europa. A questo si aggiunge un indebolimento della creazione di nuovi nuclei familiari che va ad accentuare gli squilibri demografici. Questa visione sistemica e integrata manca nel Pnrr, come manca il riconoscimento che da questa transizione dipende la capacità nei prossimi anni di produrre nuova ricchezza, di rendere sostenibile il debito pubblico, di poter continuare a finanziare il sistema di welfare in una popolazione che invecchia, di alimentare

gli stessi processi innovativi alla base della transizione digitale e verde.

Per uscire dalla spirale negativa che compromette tale transizione è necessario cambiare strategia di sviluppo. La demografia aiuta a mettere al centro della lettura della realtà le dinamiche dei corsi di vita e la relazione tra generazioni, generi e territori all'interno di una visione sistemica. Questo sguardo integrato e dinamico è fondamentale per ripensare in modo nuovo il welfare italiano, ma è assente o molto debole nel Pnrr.

Giovani, donne e residenti al Sud non vanno considerati come categorie rispetto alle quali distintamente vedere la ricaduta di ogni specifica misura. Il nuovo welfare deve mettere, piuttosto, al centro la costruzione dei percorsi di vita delle persone, con strumenti che si adattano alla necessità di ciascuna nuova generazione di ridurre i rischi e cogliere le opportunità del proprio tempo, per entrambi i generi e in tutte le aree del Paese, in relazione positiva e collaborativa con le altre generazioni.

All'interno di questa prospettiva, il nostro Paese – come emerge anche dal confronto con gli altri Stati europei – ha bisogno di rafforzarsi sul versante dei servizi, con una visione integrata che abbracci tutto il corso di vita e in grado di sostenere e accompagnare i momenti di passaggio. I servizi per l'infanzia, da potenziare non solo come copertura ma anche come qualità, sono sia il punto di partenza per un percorso educativo solido, sia uno strumento cruciale per conciliare famiglia e lavoro nel momento dell'arrivo di un figlio. All'estremo opposto, i servizi domiciliari per gli anziani non autosufficienti devono poter migliorare le condizioni di benessere in tale fase della vita, rispondendo a una do-



Peso: 23%

manda crescente di assistenza che grava pesantemente sulle famiglie. Tutto questo deve essere rafforzato assieme al sistema dei servizi per l'impiego e orientamento di carriera, fondamentale per la transizione scuola-lavoro, ma anche per il rientro dopo una interruzione per la nascita di un figlio o per cura di un familiare, per gestire le transizioni all'interno del mondo del lavoro e adattare al meglio alle diverse condizioni ed esigenze delle fasi di vita. L'auspicio è allora quello di un governo in grado di rendere la promozione dello sviluppo umano e professionale dei cittadini la

miglior spinta per lo sviluppo sociale ed economico del Paese.

[@AleRosina68](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NUOVA BOZZA DEL PIANO NON DEDICA ABBASTANZA ATTENZIONE ALLA DEMOGRAFIA

56

PER CENTO

È la percentuale di italiani tra i 18 e i 34 anni che, dopo l'annuncio del Next Generation Eu, dice di avere fiducia nell'Ue. Molto più bassi i dati su governo uscente e partiti.



Peso: 23%

STATI UNITI

Biden dopo il buy America rafforza catena dei fornitori

Obiettivo strategico per Joe Biden dopo il buy America per il rilancio dell'industria nazionale è ora quello di rafforzare la «supply chain» nei principali settori economici. Per superare le fragilità messe a nudo dalla pandemia e affrancarsi dalla dipendenza dall'export cinese. Un'opportunità per gli alleati tradizionali. — a pagina 21

Obiettivo strategico per Biden: rafforzare la catena dei fornitori

STATI UNITI

La pandemia ha evidenziato
la vulnerabilità del sistema
non solo nella sanità

**Ordinata una revisione
a tutto campo. Cruciale
affrancarsi dalla Cina**

Marco Valsania

Joe Biden lancia una nuova missione: ripensare e rafforzare le supply chain essenziali degli Stati Uniti. Quelle catene di forniture la cui fragilità è stata esposta come non mai dalla pandemia, ma anche da protratti declini manifatturieri. È una vulnerabilità che va oltre prodotti sanitari e medici e si estende ad ampi segmenti industriali e tecnologici. E che richiede una risposta ancora più urgente davanti all'avanzata della Cina, leader nella produzione globale con una quota del 28 per cento. Il rischio da ridurre, per Washington, non è solo una generale, eccessiva dipendenza dall'estero quando in gioco è la sicurezza del Paese, bensì trovarsi alla mercé di un rivale strategico.

Biden ha messo a fuoco nuovi decreti per ordinare un potenziamento domestico e a tutto campo delle supply chain o meglio delle loro componenti cruciali. L'esame coinvolgerà ogni ente governativo e ministero, prendendo in considerazione da prodotti medici a minerali

e tecnologie etichettate come indispensabili. L'apparato federale sarà tenuto a preparare entro sei mesi rapporti preliminari sullo stato dei settori «critici», seguiti da documenti definitivi entro un anno. Risultati e raccomandazioni potrebbero rimanere in parte riservate.

Le azioni dell'amministrazione non sono limitate strettamente alle forniture necessarie a enti pubblici. Intendono assicurare che il settore privato possa a sua volta contare su adeguate filiere di risorse vitali. Simili ampi riesami delle reti di fornitori erano stati promessi dalla precedente amministrazione Trump, senza che però avessero seguito. Biden è invece parso impegnato a rompere gli indugi al debutto dalla sua presidenza. Aveva già deciso un primo passo nei giorni scorsi, sollevando il sipario sulla strategia anti-pandemia. Quel piano contiene un decreto per i beni di prima necessità destinati a salute pubblica e risposta al dramma del Covid. Ordina alle agenzie federali di compilare rapidamente inventari dei fabbisogni e di proporre, dove necessario, anche il ricorso a leggi di produzione di guerra per mobilitare aziende statunitensi e avviare a vuoti.

La nuova amministrazione democratica ha cercato di evitare toni nazionalistici nel mettere ora a fuoco

il più vasto progetto di ripensamento della supply chain. Ha fatto sapere che intende lavorare assieme agli alleati nella ricerca di soluzioni collettive alle fragilità venute alla luce. Ma la Casa Bianca ha di recente sollevato timori tra i partner adottando strategie di Buy American, volte a privilegiare aziende e contenuto Made in Usa nei contratti federali. E alcuni osservatori indicano che, accanto alle preoccupazioni sull'influenza di Pechino, Washington con la sua iniziativa voglia tener anche conto di nuove istanze di autonomia strategica emerse in Europa.

La promessa di riforme nelle catene di forniture per Biden era diventata un capitolo centrale dell'intero piano di rilancio economico fin dalla campagna elettorale. Occorre «assicurare che gli Stati Uniti non soffrano carenze di prodotti necessari in tempo di crisi», recitava il



Peso: 1-1%, 21-25%

programma di Biden. A questo fine serve «sanare vulnerabilità nella supply chain» dove il Paese «è pericolosamente dipendente da fornitori esteri». Ancora: «L'America ha bisogno di una più forte, resiliente, catena di fornitori domestici in numerose aree, dall'energia alle reti elettriche, dai semiconduttori a elettronica e collegate tecnologie, dall'infrastruttura per le telecomunicazioni a materie prime chiave».

Biden aveva precisato che l'esame di simili mancanze nella sua Casa Bianca non sarebbe stato una misurata eccezionale, piuttosto una costante per tener conto dell'evoluzione di tecnologie e mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuova missione. L'amministrazione Biden effettuerà un esame di tutte le «supply chain» sia nel settore pubblico che privato



Peso: 1-1%, 21-25%

Telefisco 2021 Premi di risultato, possibili modifiche purché gli obiettivi siano incerti

Giovanni Renella
— pagina 23

Premi di risultato modificabili purché con obiettivi incerti

LAVORO



Integrabile l'accordo già
sottoscritto per adattarlo
a nuove condizioni esterne

Spetta all'azienda valutare
se ci sono le condizioni
per l'imposta ridotta

Giovanni Renella

In un periodo di crisi come quello attuale, si registra un'apprezzabile apertura interpretativa dall'agenzia delle Entrate che, rispondendo ad un quesito di Telefisco 2021, ha riconosciuto/confermato per i premi di risultato l'accesso a tutti i benefici fiscali normativamente previsti dalla legge Stabilità 2016, anche in presenza di integrazione di accordi di secondo livello o di accordi territoriali già sottoscritti in anni precedenti.

Questa interpretazione, di più ampia portata, consente, in assenza di auspicati interventi normativi, di "rimodellare" i piani di incentivazione al verificarsi di situazioni eccezionali che li rendono, in tutto o in parte, di difficile realizzazione, come quelli relativi all'anno 2020 (erogabili a partire dal 2021) fortemente condizionati dalla pandemia.

È tuttavia richiesta l'introduzione di ulteriori e alternativi obiettivi di produttività, redditività, qualità, efficienza o innovazione, che do-

vranno essere confrontati con i risultati conseguiti in un periodo congruo, definito anch'esso dalle parti contrattuali.

Secondo le previsioni attuative in tema di premi di risultato contenute nel decreto del 25 marzo 2016 e i chiarimenti forniti con la circolare Entrate/Lavoro 5/E del 29 marzo 2018, per accedere alla tassazione agevolata le parti possono stabilire che sia sufficiente il riscontro dell'incremento anche di uno solo tra gli obiettivi stabiliti contrattualmente, ovvero solamente di alcuni di essi. Con la risposta fornita a Telefisco, le Entrate hanno chiarito che ciò vale anche con riguardo ai parametri eventualmente fissati tramite accordi integrativi.

Al fine di evitare di vanificare la portata della norma agevolativa, è altresì richiesto che la condizione d'incertezza circa il raggiungimento dell'obiettivo incrementale deve sussistere al momento della sottoscrizione del contratto aziendale/territoriale e anche l'ulteriore integrazione (da ultimo si veda la risposta a interpello 550

del 17 novembre 2020).

Tale circostanza temporale deve essere intesa in senso assoluto e non necessariamente ancorata a uno specifico momento, in ragione del quale si presumerebbero incerti gli obiettivi individuati nei contratti aziendali/territoriali sottoscritti entro una certa data del periodo congruo.

Ciò trova conferma nella ratio dell'attuale formulazione della norma, che non riserva più il beneficio alla cosiddetta retribuzione di produttività, ma al raggiungimento di incrementi di parametri contrattualmente stabiliti (riso-



Peso: 1-1%, 23-16%

luzione 36/E/2020).

Pertanto, qualora con l'accordo aziendale integrativo le parti contrattuali riescano a individuare ulteriori e alternativi obiettivi incrementali, il cui raggiungimento risulti incerto al momento della loro individuazione, il regime agevolativo potrà essere applicato sotto la responsabilità del sostituto d'imposta, il quale dovrà valutare la sussistenza dei presupposti per l'applicazione della tassazione agevolata (imposta sostitutiva del 10%) e/o della conversione, anche parziale, del premio di risultato in welfare aziendale.

In sede di valutazione, il sostitu-

to dovrà tener altresì conto che l'andamento dei parametri contrattualmente adottati può essere suscettibile di variabilità, soprattutto al verificarsi di circostanze eccezionali come quelle attuali e quindi ciò potrebbe consentire l'ulteriore riparametrazione degli stessi obiettivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 23-16%

IMPATRIATI

Regime agevolato con imposta su tutto il reddito

Per fruire della proroga, la tassa del 5 o 10% si applica sull'importo non abbattuto

Michela Magnani

Il prolungamento a pagamento dell'agevolazione per i "vecchi" impatriati previsto dall'articolo 1, comma 50, della legge di Bilancio 2021 sconta l'imposta del 10% ovvero del 5% su tutto il reddito percepito e non sull'importo ridotto alla metà, in quanto la disposizione fa riferimento ai redditi «oggetto dell'agevolazione» e non a quelli ridotti per effetto dell'agevolazione medesima. Questa è la risposta data dalle Entrate a un quesito nel corso dell'ultimo Telefisco.

La legge di Bilancio 2021 permette ai soggetti che sono stati iscritti all'Aire ovvero che siano cittadini della Ue e che, al 31 dicembre 2019 usufruivano già dell'agevolazione sugli impatriati (pagando quindi le imposte sul 50% del reddito prodotto in Italia per un massimo di 5 anni), di prolungare per altri cinque anni il loro privilegio pagando un importo di ammontare diverso in funzione della situazione personale e/o familiare. La norma prevede infatti il pagamento di un tassa pari al 10% dei redditi prodotti in Italia e già «oggetto dell'agevolazione» relativi al periodo d'imposta precedente a quello di esercizio dell'opzione se il soggetto, in quel momento, ha almeno un figlio minore, «o» è diventato proprietario di almeno un'unità immobiliare di tipo

residenziale in Italia, successivamente al trasferimento nel paese o nei 12 mesi precedenti al trasferimento, ovvero ne diviene proprietario entro 18 mesi dalla data di esercizio dell'opzione. Qualora l'acquisto dell'immobile non avvenga entro tale termine, si dovrà restituire il beneficio addizionale fruito (e quindi, a partire dal 6° anno di permanenza in Italia pagare le imposte sul 100% del reddito di lavoro dipendente o autonomo prodotto nel nostro paese), ma non dovrà pagare le sanzioni dovute al minore versamento dell'imposta.

La tassa per il prolungamento di altri cinque anni dell'agevolazione prevista per gli impatriati si riduce al 5% in presenza di tre figli minorenni «e» l'acquisto di un immobile di tipo residenziale con le stesse modalità viste sopra. In questo caso, la presenza della congiunzione «e» anziché della disgiunzione «o» relativamente al presupposto dell'acquisto della casa fa ritenere che, a differenza della prima ipotesi, per usufruire del prolungamento dell'agevolazione sia necessario non solo avere tre figli a carico o in affidio preadottivo, ma anche che sia richiesto l'acquisto di una unità immobiliare di tipo residenziale. Tale previsione potrebbe essere giustificata dal fatto che, a seguito del rinvio all'articolo 5, lettera c) del Dl 34/2019 (che rimanda all'articolo 16, comma 3-bis, del Dlgs 147/2015), in questa ipotesi nell'ulteriore quinquennio agevolato, il soggetto impatriato pagherà le imposte solo sul 10% del reddito di lavoro dipendente e autonomo prodotto in Italia.

Considerando che la norma è stata emanata per riconoscere parità di trattamento nella durata dell'agevolazione (in tutto 10 anni) a soggetti aventi caratteristiche simili, ci si chiede se potranno usufruire di un'ulteriore proroga anche coloro che sono rientrati in Italia usufruendo della legge 238/2010 e che quindi, in presenza dei presupposti previsti, dal 2011 al 2015 sono stati tassati sul 20% del reddito se donne ovvero sul 30% se uomini e che poi, a seguito dell'opzione ammessa dall'articolo 16, comma 4 del Dlgs 147/2015 (con le modalità previste nei successivi provvedimenti attuativi), dal 2016 usufruiscono già per altri 5 anni della, per loro, meno favorevole agevolazione prevista dal Dlgs sugli impatriati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

Web tax, i ricavi (per competenza) da calcolare per cassa

TASSE DIGITALI

**Il paradosso: tassazione
per imprese con attività
web marginali**

**Giovanni Gallucci
Maricla Pennesi**

Con la pubblicazione il 15 gennaio del provvedimento recante le modalità applicative delle disposizioni relative all'imposta sui servizi digitali ("Isd"), e la successiva pubblicazione del modello dichiarativo dell'imposta con relative istruzioni e specifiche tecniche, l'agenzia delle Entrate avrebbe fornito tutti gli strumenti necessari affinché i contribuenti possano adempiere e l'Isd sarebbe pertanto pronta a esplicitare i suoi effetti per colmare il gap impositivo e tassare i "corrispettivi" imponibili di fonte "digitale" domestica non accertabili secondo i tradizionali strumenti normativi ad oggi disponibili.

Occorre chiedersi, tuttavia, se sarà proprio così. Iniziamo con il dire che oltre ai cosiddetti over-the-top, le soglie di ricavi così come stabilite dalla normativa domestica avranno quale effetto quello di attirare a tassazione gruppi di imprese, anche domestiche o comunitarie, che solo marginalmente generano ricavi digitali. Difatti, 5,5 milioni di euro di ricavi digitali realizzati nel territorio dello Stato rappresentano solo lo 0,73% del volume mondiale di ricavi di qualsiasi tipologia previsto dall'Isd (per esempio 750 milioni di euro), che è facilmente superabile in caso di coesistenza di un business digitale accessorio a un core business di altra natura.

Oltre a questo problema concettuale non di poco conto e impatto, restano numerose le residue criticità applicative non affrontate o non risolte dal provvedimento del 15 gennaio.

In primo luogo, segnaliamo la rilevanza del principio di "cassa" al quale far riferimento per il computo dei ricavi imponibili: una complessità contabile a cui i soggetti passivi sarebbero tenuti

per rideterminare importi disponibili secondo l'ordinario principio contabile della competenza.

Inoltre, l'impianto definitorio intorno ai punti cardine di "pubblicità mirata" e "veicolazione" non considera minimamente il funzionamento dei modelli di business del web advertising alimentando timori circa l'emersione di fenomeni di doppia imposizione del medesimo ricavo in capo a più operatori della filiera.

Altro aspetto che desta perplessità attiene alle modalità e agli strumenti a disposizione dei verificatori per accertare la correttezza dei parametri di attribuzione al territorio dello Stato dei ricavi digitali complessivi; ad esempio, per la pubblicità mirata, come sarà possibile verificare, da parte di un soggetto terzo rispetto al contribuente, il numero di messaggi pubblicitari apparsi agli utenti localizzati nel territorio dello Stato rispetto alla totalità di messaggi visualizzati ovunque nel mondo? Questo aspetto è centrale in quanto necessario a stabilire se vi sia qualche forma di controllo oggettiva dei dati da dichiarare e anche per scongiurare l'uso di un approccio semplicistico nella conduzione della verifica fiscale basata su parametri ulteriori e/o diversi da quelli posti alla base del calcolo dalla normativa e a oggi non noti.

L'aumento del contenzioso sarà l'unica certezza. Da ultimo, si ritiene opportuno porre l'attenzione sull'ampia forma di solidarietà prevista dal paragrafo 9 del provvedimento in capo ai soggetti residenti, indipendentemente dalla loro designazione. Ciò rappresenta una estensione intersoggettiva degli obblighi di compliance gravanti sui soggetti esteri appartenenti al medesimo gruppo, con ciò introducendo un principio di solidarietà tributaria nuovo e diverso dalle fattispecie

note al nostro sistema tributario in cui il responsabile in solido è quantomeno informato del presupposto impositivo (per esempio solidarietà derivante dalla comproprietà di un bene, in qualità di erede, dall'essere parte coinvolta in una transazione economica anche a titolo di sostituto d'imposta o nello svolgimento delle funzioni di pubblico ufficiale). L'effetto che questa solidarietà può provocare è potenzialmente dirompente in quanto ad oggi non è specificato su quali basi verranno eseguite le verifiche sul soggetto italiano ritenuto solidalmente responsabile posto che le informazioni relative al soggetto passivo estero potrebbero non essere note. Si palesa il timore di un aumento ingiustificato di oneri e passività sui soggetti italiani, che in quanto subsidiary di gruppi esteri ben potrebbero svolgere attività diverse anche merceologicamente ed essere ignari delle attività svolte da entità consociate.

Come ultima considerazione ci domandiamo come dovrebbero essere stimate in capo ai suddetti soggetti le eventuali passività da Isd, quale affidabilità può dare il dato ai fini bilancistici e come procedere in caso di due diligence fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

NT+ FISCO

ADEMPIMENTI

DICHIARAZIONI 2021

Irap, l'intreccio tra rinvii ed esoneri

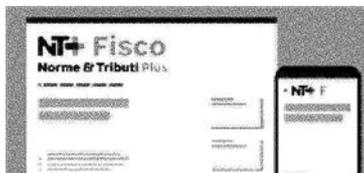
Intreccio tra esoneri e rinvii dei versamenti con effetto anche nella compilazione del modello Irap 2021. Per recepire le disposizioni relative all'esonero dal versamento della prima rata dell'acconto 2020 nel rigo IR25 è stata istituita la nuova colonna 2 in cui va indicato il primo acconto "figurativo", non versato in applicazione dell'articolo 24 del decreto Rilancio, che non può mai

eccedere il 40% ovvero il 50% (per i soggetti Isa) dell'importo dovuto a titolo di Irap per il periodo d'imposta 2020 (rigo IR21).

— **Gianluca Dan**

— **Gian Paolo Ranocchi**

Il testo integrale dell'articolo su:
ntplusfisco.ilsole24ore.com



Peso: 3%

Cartelle, lo stop alle notifiche entra nel Milleproroghe

L'ESAME ALLA CAMERA
Inammissibili 900 correttivi
ma restano ancora in gioco
i ritocchi alla prescrizione

Niente tutela a intermediari che saltano gli adempimenti per la positività al Covid

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Nel pieno delle consultazioni per la formazione del Governo Draghi, il decreto Milleproroghe (Dl 183/20) in corso di conversione alla Camera prova a fare qualche passo avanti per evitare la decadenza.

Nel giorno dell'inammissibilità di circa 900 sui 2.500 correttivi presentati presso le commissioni Bilancio e Affari costituzionali (il termine per i ricorsi scade oggi alle 10), il provvedimento imbarca anche l'ultimo decreto legge (Dl 7/21) dell'esecutivo Conte che ha sospeso la notifica di 50 milioni tra cartelle e altri atti impositivi fino al 28 febbraio.

Tra i dossier più delicati a cui il nuovo Governo dovrà dedicarsi con urgenza c'è proprio quello della ripresa della riscossione coattiva.

Prima della crisi politica lo schema

sembrava tracciato: la proroga-ponte fino al termine di febbraio sarebbe servita per definire un riavvio scaglionato delle notifiche di cartelle e altri atti da accompagnare con una nuova edizione della rottamazione (la quarta). Ora, però, l'incertezza politica può ridefinire lo scenario e riallungare ulteriormente i tempi della sospensione. E questo tema rischia di diventare il primo vero banco di prova per l'eventuale nuova maggioranza.

Tornando al merito degli emendamenti, le inammissibilità hanno colpito le proposte di modifica bipartisan sui rifiuti radioattivi. In particolare, le procedure per la realizzazione dei sistemi di stoccaggio dei rifiuti radioattivi ma anche il correttivo a firma di Chiara Braga (Pd) che puntava a riscrivere le norme sull'individuazione delle aree idonee a ospitare rifiuti nucleari, ampliando i termini per l'acquisizione delle istanze del sistema delle autonomie territoriali. Non passano l'esame di ammissibilità anche le modifiche proposte da Forza Italia finalizzate a riscrivere l'ambito applicativo della digital tax. Non supera la tagliola l'emendamento di Claudio

Mancini (Pd) che mirava a modificare il bonus aggregazioni introdotto dall'ultima manovra con la conversione delle Dta in crediti d'imposta.

Niente di fatto per il tentativo di tutela bipartisan nei confronti di professionisti e intermediari abilitati che non riescono a rispettare obblighi e scadenze verso il Fisco e le altre Pa. L'inammissibilità, infatti, ha colpito anche l'emendamento che puntava a evitare la decadenza e quindi l'inadempimento.

Ancora in pista, invece, le modifiche sul regime della prescrizione nei processi penali: da quelle a firma dell'ex ministro Enrico Costa a quello di Iv a firma di Lucia Annibaldi.

Intanto le sigle sindacali dei taxiisti in una nota mettono in guardia dal tentativo di sanare gli abusivi senza licenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

Niente tassazione sui bonus anti Covid per gli autonomi

RISPOSTA A INTERPELLO

Esenti anche i collaboratori ma solo per il bando Start della Regione Puglia

Andrea Dili

Con la risposta a interpello 84 di ieri l'agenzia delle Entrate chiarisce l'ambito di applicazione dell'articolo 10-bis del Dl 137/2020 (decreto Ristori), confermando la non imponibilità, ai fini di imposte dirette e Irap, delle somme percepite eccezionalmente da imprenditori e professionisti a titolo di indennità o contributi finalizzati a contrastare gli effetti negativi conseguenti all'emergenza sanitaria Covid-19.

Ricordando che la norma prevede una generale defiscalizzazione di tali somme, indipendentemente dal soggetto erogante e dalle modalità di fruizione e contabilizzazione, la risposta dell'Agenzia fa riferimento all'avviso pubblico Start, emanato dalla Regione Puglia nel luglio 2020 con l'obiettivo di sostenere i lavoratori autonomi e i professionisti colpiti dagli effetti della pandemia. In particolare il bando prevedeva la corresponsione di un contributo a tantum di 2mila euro a favore di tre categorie:

- professionisti iscritti a un albo e alla relativa cassa di previdenza;
- professionisti iscritti alla gestione separata dell'Inps;
- titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa.

Condizione per beneficiare del contributo era aver registrato, nell'ultima dichiarazione presentata, un reddito di lavoro autonomo e un volume d'affari non superiori rispettivamente a 23.400 e a 30mila euro.

Proprio il riferimento ai titolari di rapporti di collaborazione coordinata e continuativa viene messo sotto la lente dall'Agenzia, partendo dal presupposto che la defiscalizzazione di indennità e contributi è espressamente riferita soltanto agli esercenti impresa, arte o professione e ai lavoratori autonomi.

In merito, l'Agenzia correttamente rileva che i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa non generano redditi di lavoro autonomo ma, in ossequio a quanto disposto dalla lettera c-bis) del comma 1 dell'articolo 50 del Tuir, redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente, fatta salva l'ipotesi che la collaborazione afferisca all'oggetto dell'arte o professione esercitata dal contribuente. La possibilità di beneficiare della defiscalizzazione dei contributi, quindi, non verrebbe ordinariamente accordata ai collaboratori che percepiscono redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente.

Nel caso in esame, tuttavia, l'Agenzia formula una diversa

conclusione, estendendo la non imponibilità Irpef anche alle somme percepite dai collaboratori. Tale decisione viene argomentata facendo riferimento al fatto che, ai fini dell'ottenimento del contributo regionale, l'avviso pubblico contemplava anche per i collaboratori la condizione del possesso di redditi di lavoro autonomo (evidentemente afferenti ulteriori posizioni lavorative).

Di conseguenza, l'orientamento dell'Agenzia, espresso in relazione a un bando che si riferisce ai collaboratori utilizzando una terminologia impropria ("reddito di lavoro autonomo", "volume d'affari"), deve essere riferito allo specifico caso esaminato, confermando la regola generale che esclude i collaboratori dal novero dei soggetti contemplati dall'articolo 10-bis del Dl 137/2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

TECNOLOGIA E SOCIAL MEDIA

I cinque giganti dell'hi-tech sono la terza potenza mondiale

Con la pandemia boom di utili per Microsoft, Apple, Alphabet, Amazon e Facebook che a Wall Street ora valgono 7,8 trilioni di dollari. Li battono solo i Pil di Usa e Cina

di Ettore Livini

MILANO – La pandemia regala un anno d'oro ai giganti dell'hi-tech e trasforma Microsoft, Apple, Alphabet, Amazon e Facebook nella terza potenza economica mondiale dopo Usa e Cina: la corsa dei titoli delle cinque star di Wall Street ha spinto il loro valore in Borsa a 7,8 trilioni di dollari, quasi il doppio del Pil del Giappone e cinque volte quello italiano. E il boom di smart-working, didattica a distanza, e-commerce e videogiochi causa Covid ha spedito alle stelle i loro bilanci: i profitti complessivi nell'ultimo trimestre 2020 (quando hanno guadagnato in media 834 milioni al giorno) sono decollati del 43%. I ricavi 2020 hanno polverizzato quota mille miliardi, pari a qualcosa come 2,8 miliardi di incassi ogni 24 ore. Numeri "monstre" che si sono trasformati in un boomerang, viste le inchieste aperte dalle autorità antitrust in Usa e Ue per il rischio di oligopolio digitale.

Il coronavirus del resto - come ha ammesso il numero uno di Microsoft Satya Nadella - «è stato l'alba di una nuova epocale trasformazione tecnologica». I numeri confermano: Apple ha venduto tra ottobre e dicembre 2020 un milione

di iPhone al giorno (con un +57% in Cina), un record assoluto. Amazon ha assunto in un anno 400 mila persone per star dietro alla valanga di ordini e ha incassato per la prima volta nella sua storia più di un miliardo al giorno. Microsoft ha visto crescere del 40% la domanda per la console Xbox mentre gli utenti giornalieri di Teams - la piattaforma per le videoconferenze che ha spopolato in pandemia - sono saliti dai 40 milioni di aprile scorso ai 115 milioni di oggi. Facebook e Google hanno consolidato il loro dominio sul mercato pubblicitario mondiale: gli incassi di Youtube, per dire, sono aumentati del 70%, mentre il social di Mark Zuckerberg controlla ormai secondo Emarketer il 24% della torta degli spot.

La Borsa ha seguito in fotocopia il boom dei business. Apple (+82% da inizio 2020) capitalizza 2,2 miliardi, più o meno come il Pil della Francia. Amazon (+81%) viaggia ai suoi massimi storici e ha spinto a 200 miliardi il valore del tesoretto azionario di Jeff Bezos. L'unico numero che stenta a decollare è quello delle tasse pagate dai colossi hi-tech. L'ottimo lavoro di ottimizzazione (le malelingue dicono evasione) fiscale fatto dai loro uffici tributari ha consentito di limitare al 14% l'aliquota fiscale pagata sugli

utili complessivi.

Il problema di big-tech, in questo momento, è per assurdo proprio il suo successo. La Ue ha allo studio due provvedimenti legislativi (il Digital market act e il Digital service act) destinati a ridisegnare le regole delle piattaforme con il rischio di multe pesanti per chi non rispetterà i paletti più rigidi di Bruxelles. «Molte imprese hi-tech sembrano essere diventate troppo grandi per disinteressarsi agli effetti che producono su cittadini, imprese, società e democrazia», ha detto Thierry Breton, commissario Ue al mercato interno. Il Parlamento Usa ha alzato i toni in modo bipartisan contro i colossi digitali e non a caso è già partita una maxi-causa per pratiche anti-concorrenziali contro Google.

Altro capitolo delicatissimo è quello tributario. L'Ocse ha allo studio un progetto per tassare i colossi hi-tech nei Paesi dove formano il loro reddito e non in quelli dove le imposte sono più basse. Washington, sotto la guida di Donald Trump, si è messa di traverso ma l'arrivo di Biden potrebbe far girare ora il vento. E un accordo globale sulla web tax potrebbe frenare la corsa dorata delle stelle digitali di Wall Street.

Una pioggia d'oro per i big Hi-Tech

(dati in mld di dollari)

	Ricavi		Utili	
	2019	2020	2019	2020
 Alphabet	161	182	34	41
 Apple	260	274	55	57
 Amazon	280	386	11	21
 Microsoft	125	143	39	44
 Facebook	70	85	18	29
TOTALE	896	1.056	157	192
Al giorno	2,4	2,8	430 mln	524 mln



Peso: 52%

I numeri



7,8 trilioni

Il valore di Borsa
è tre volte il Pil
del Giappone



835 milioni

Utili guadagnati
ogni giorno



158 milioni

Il giro di affari
all'ora (notte
e festivi compresi)



14%

La percentuale
di tasse pagate
sugli utili



+43%

La crescita degli utili
nell'ultimo trimestre
2020



Peso: 52%

L'Irpef alla tedesca che alleggerirà il macigno su lavoro e redditi medi

Il modello allo studio del governo prevede una curva graduale meno penalizzante per chi incrementa la propria retribuzione

LUCA CIFONI

Q

uanta parte del reddito lordo aggiuntivo riesce a mettersi in tasca un lavoratore che riceve un aumento di stipendio o decide di fare degli straordinari? E quanto invece va allo Stato sotto forma di imposte e contributi? Anche questo è un criterio per giudicare un sistema fiscale: anzi, come spiegano molti economisti, è un criterio a cui guardare con attenzione perché la tassazione può avere un ruolo importante nell'incoraggiare o scoraggiare la scelta di lavorare di più e in generale il lavoro stesso. Vista sotto questo profilo la nostra Irpef (che per il lavoratore dipendente è la principale componente del cosiddetto "cuneo fiscale e contributivo") si presenta in modo piuttosto anomalo: non solo l'imposta è alta, ma colpisce in modo piuttosto erratico gli incrementi di reddito. Quella che in gergo tecnico

si chiama "aliquota marginale effettiva" (si veda il riquadro in questa pagina) procede infatti a sbalzi arrivando al 60 per cento nella fascia di reddito che va dai 35 mila a 40 mila euro l'anno.

IL DISINCENTIVO

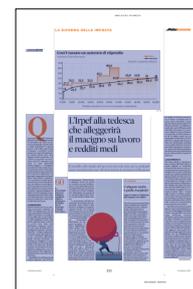
Questo vuol dire che su un eventuale incremento retributivo di 1.000 euro (ipotizzando che già siano stati dedotti i contributi sociali) la sola Irpef ne assorbirebbe circa 600, senza contare l'effetto delle addizionali locali: nelle tasche dell'interessato resterebbe quindi meno della metà dell'importo originario. Insomma una sorta di disincentivo a guadagnare di più che – paradossalmente – è l'effetto della positiva novità scattata dal luglio scorso per i lavoratori dipendenti: quella "ulteriore detrazione" introdotta per alleggerire il carico in particolare su chi ha un reddito fino a 40 mila euro. Siccome l'importo del beneficio decresce piuttosto rapidamente, ecco che all'aumentare dello stipendio la tassazione sale a sua volta in modo brusco.

Il problema in realtà si pone da tempo e riguarda – pur se in for-

ma meno acuta – l'intera struttura dell'Irpef. Anche per questo tra le ipotesi al centro dell'attenzione, in vista della riforma fiscale programmata per quest'anno,

c'è anche una revisione complessiva dell'imposta che guarda ad un esempio leggermente diverso: l'ormai famoso modello tedesco.

La particolarità dell'*Einkommensteuer* sta nel fatto che non è articolata, come quella di altri Paesi tra cui l'Italia, in scaglioni e aliquote "secche", ma si calcola invece in base ad una serie di formule che fanno crescere in modo estremamente graduale – al crescere del reddito – sia l'ammontare dell'imposta sia l'aliquota marginale effettiva. Applichiamo allora questo sistema a un lavoratore dipendente con reddito annuo di 35 mila euro: con le regole italiane e in assenza di altre detrazioni dovrebbe versare 7.936 euro, con quelle tedesche (incluso la deduzione standard di 1.000 euro per i dipendenti) 6.338, ben 1.600 in meno. E l'in-



Peso: 57%

gombrante aliquota marginale del 61 per cento che abbiamo già visto risulterebbe praticamente dimezzata al 32, lasciando margini più ragionevoli per incrementi di reddito. Il confronto meccanico tra Italia e Germania può in parte essere fuorviante, anche perché il livello medio delle retribuzioni tedesche è sensibilmente più alto; ma la differenza salta all'occhio comunque. E si mantiene visibile in termini di aliquota media fino a livelli decisamente alti di reddito: anche con un imponibile di 100 mila euro l'Irpef netta resta più alta di quasi 2 mila euro dell'imposta calcolata con le regole tedesche. Se invece guardiamo all'aliquota marginale, quella dell'*Einkommensteuer* diventa più elevata (superando il 41 per cento) intorno a quota 57 mila euro.

LA VIA PRESCELTA

Proviamo quindi a riassumere: una struttura dell'Irpef simile a

quella applicata in Germania comporterebbe almeno sulla carta un prelievo più contenuto per i redditi medi e anche medio-alti, mentre per quelli nominalmente più bassi (fino a 25 mila euro circa) il livello della tassazione è già sostanzialmente analogo, anche grazie alla presenza nella normativa italiana del bonus 80 euro, ora cresciuto a 100. Inoltre, in virtù di aliquote marginali che crescono in modo "dolce" e senza salti bruschi, il sistema risulterebbe molto meno penalizzante nei confronti di coloro che avendo una retribuzione fino a 50-55 mila cercano di incrementarla: ad esempio lavorando di più.

Naturalmente anche se questa fosse la via prescelta dal governo che verrà, il passaggio al modello tedesco non potrebbe non tener conto dell'attuale struttura dell'Irpef e quindi della necessità di ridurre il prelievo su determinate fasce senza inasprirlo però su altre. La curva Irpef andrà rivi-

sta nel suo complesso, anche per evitare effetti collaterali indesiderati: appunto come quelli derivanti dal recente taglio del cuneo fiscale, che ha indubbiamente premiato i redditi tra 28 e 40 mila euro al prezzo però di "incastrarli" in aliquote marginali sfavorevoli. Alla fine quindi molto dipenderà, oltre che dal *design* della nuova imposta, dagli spazi di bilancio disponibili; ovvero dalla quantità effettiva di gettito a cui lo Stato potrà rinunciare sui circa 190 miliardi garantiti annualmente dall'Irpef.

RIPRODUZIONE RISERVATA

60

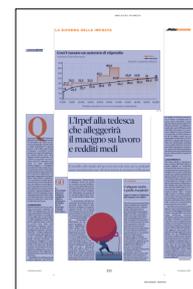
La percentuale cui arriva l'aliquota marginale effettiva nella fascia di reddito che va da 35 mila a 40 mila euro l'anno

LA SCHEDA

L'aliquota media e quella marginale

Come si misura l'incidenza dell'imposta sul reddito

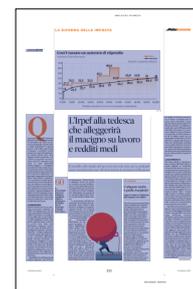
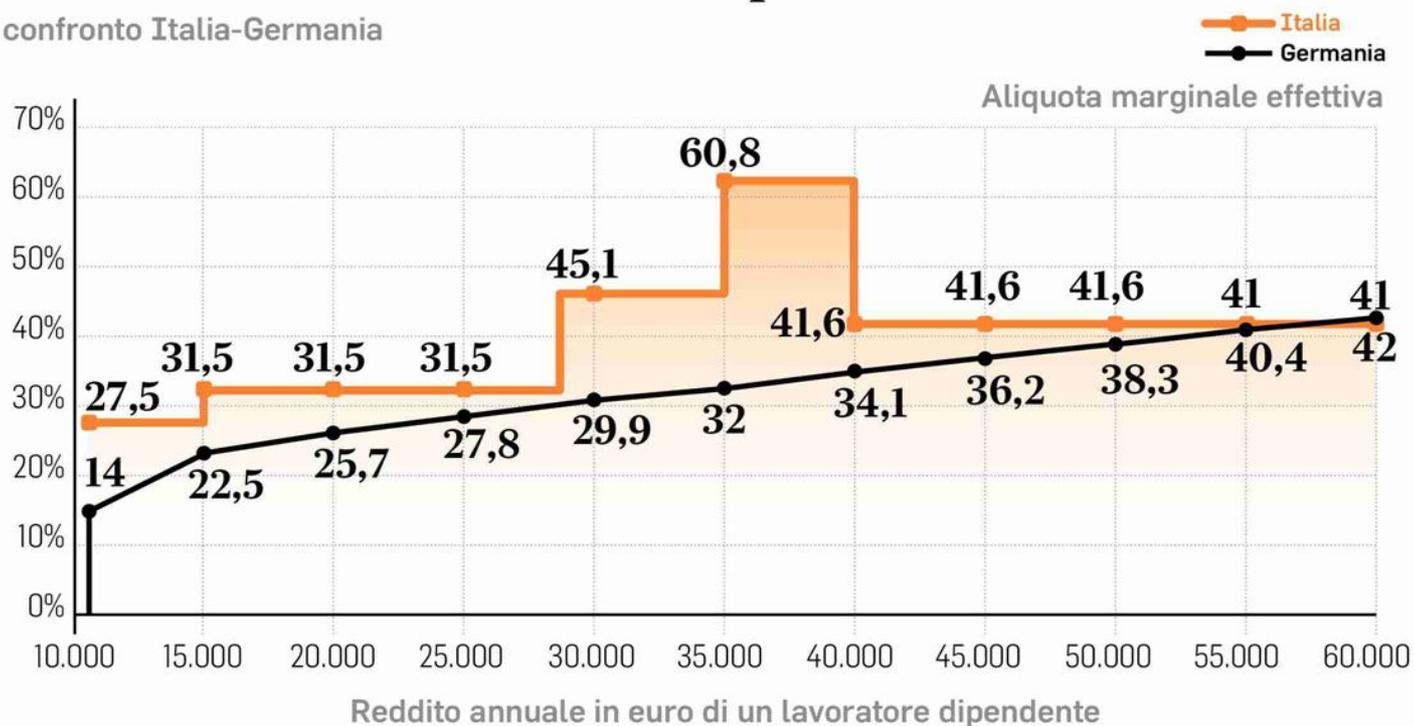
Sono due i parametri essenziali per valutare l'impatto di un'imposta sul reddito personale. L'aliquota media è data dall'incidenza percentuale dell'imposta pagata rispetto al reddito. Ad esempio in Italia un lavoratore dipendente con un imponibile annuo di 30 mila euro paga il 23% sui primi 15 mila, il 27% sui successivi 13 mila e il 38% sugli ultimi 2 mila. Ma mettendo nel conto anche la detrazione per lavoro dipendente e la recente "ulteriore detrazione" verserà 5.683 euro, ovvero quasi il 18,9% del reddito: questa è l'aliquota media. L'aliquota marginale effettiva corrisponde invece al prelievo applicato su una eventuale quota aggiuntiva di reddito: nel caso del nostro lavoratore non equivale all'aliquota più alta (il 38%) perché - ad esempio - 1.000 euro guadagnati in più ne costano 380 di imposta e circa 70 di minori detrazioni: il totale fa 450, ovvero un'aliquota marginale del 45%.



Peso: 57%

Com'è tassato un aumento di stipendio

confronto Italia-Germania



Peso: 57%

IL PREMIER INCARICATO

Le mosse di Draghi: serve unità

Appello ai partiti, oggi le consultazioni. Sostegno Pd, M5S nel caos. Centrodestra diviso. Vola la Borsa, giù lo spread

Il presidente Sergio Mattarella ha conferito l'incarico per la formazione di un nuovo governo a Mario Draghi. L'ex presidente della Bce ha accettato con riserva. Oggi iniziano le consultazioni. Draghi subito dopo l'incontro con Mattarella ha detto che questo «è un momento difficile» ma che «possiamo fare molto».

Tre i punti chiave: lotta alla pandemia, condurre a termine il piano vaccinale e il rilancio del Paese. Per fare questo — ha aggiunto — «mi rivolgerò al Parlamento» ma «sono fiducioso che dal confronto con i partiti e il dialogo con le parti sociali emerga unità». Vola la Borsa, giù lo spread.

da pagina 2 a pagina 13

Il presidente del Consiglio incaricato oltre un'ora da Mattarella
«Sono fiducioso che dal dialogo possa emergere l'unità»

Partono le consultazioni di Draghi: parlerò con rispetto al Parlamento

di **Marco Galluzzo**
e **Enrico Marro**

ROMA «È un momento difficile». Lo sappiamo tutti, ma il fatto che siano queste le prime parole che Mario Draghi pronuncia dopo il ringraziamento di rito al presidente della Repubblica «per la fiducia che mi ha voluto accordare», ribadisce la drammaticità di questa crisi politica, già richiamata l'altro ieri dallo stesso Sergio Mattarella. Sono le 13.30 e l'ex presidente della Banca centrale europea è per la prima volta in veste di premier incaricato di formare un governo davanti ai microfoni allestiti per la stampa al Quirinale. Ha accettato «con riserva», come da prassi. Il colloquio con Mattarella è durato un'ora e un quarto. Perché la situazione è delicata, nulla può essere lasciato al caso e tutto è stato esaminato per centrare l'obiettivo indicato dal presidente della Repubblica: «Un governo di alto profilo».

Draghi arriva puntuale alle

12 al Colle, con la macchina della scorta che ha da quando, nel novembre 2019, è tornato nella sua casa romana, un attico ai Parioli, da Francoforte, una volta terminati gli otto anni da presidente della Bce. Dopo il colloquio con Mattarella, Draghi, entrato nella storia per il «whatever it takes» col quale nel 2012 salvò l'euro, pronuncia appunto poche parole, tutte soppesate. «Vincere la pandemia, completare la campagna vaccinale, offrire risposte ai problemi quotidiani dei cittadini, rilanciare il Paese sono le sfide che ci confrontano»: quasi un abbozzo di programma, concentrato sulle tre emergenze, «sanitaria, sociale ed economica», indicate da Mattarella.

Quindi il metodo: «Con grande rispetto mi rivolgerò innanzitutto al Parlamento, espressione della volontà popolare. Sono fiducioso che dal confronto con i partiti ed i gruppi parlamentari e dal dia-

logo con le forze sociali emerga unità e con essa la capacità di dare una risposta responsabile e positiva all'appello del presidente della Repubblica». Draghi dunque non farà come Carlo Azeglio Ciampi (anche lui banchiere centrale), che formò nel 1993 un governo senza le consuete consultazioni. Draghi le farà e in forma ampia, abbracciando anche le parti sociali dalle quali ieri ha già ricevuto convinte aperture di credito. «Scioglierò la riserva al termine delle consultazioni», ha concluso Draghi.

Uscito dal Quirinale è andato nell'ordine: a Montecitorio, a Palazzo Madama e a Palazzo Chigi. Con il presidente della Camera, Roberto Fico, reduce dal fallimento dell'incarico esplorativo conferitogli da



Peso: 1-12%, 2-45%, 3-8%



Mattarella per verificare se fosse possibile rimettere in piedi un governo Conte, Draghi ha cercato di capire cosa aspettarsi dai 5 Stelle, ma con scarso aiuto da parte di Fico, viste le forti divisioni nel Movimento. Con la presidente del Senato ha esplorato invece il fronte del centrodestra, dove Elisabetta Casellati, venendo da Forza Italia, che non è ostile a Draghi, può svolgere un ruolo positivo per la nascita del governo. Ma l'incontro clou è stato con il premier dimissionario, Giuseppe Conte. La posizione che prenderà quest'ultimo avrà grande influenza su quella del Movi-

mento 5 Stelle. È stato un faccia a faccia non di circostanza, sia per la durata, più di un'ora, sia per la posta in gioco, e circondato da mille illazioni, a partire da quella di un ministero di prestigio, probabilmente gli Esteri, per lo stesso Conte nel governo Draghi. Ipotesi smentita da Palazzo Chigi. Ma che va tenuta presente, alla luce delle parole di Luigi Di Maio, le prime dell'ex capo politico dei 5 Stelle, pronunciate ieri sera all'assemblea dei gruppi parlamentari del Movimento. Di Maio ha infatti chiesto un «governo politico» e non tecnico.

La partita è appena agli inizi e si giocherà nelle sale della Camera, teatro delle consultazioni. Resterà vuoto invece l'ufficio al piano nobile di Pa-

lazzo Koch, sede della Banca d'Italia, occupato in questi mesi da Draghi in qualità di governatore onorario, avendo guidato la banca centrale dal 2005 al 2011. Un ufficio dove, nelle ultime settimane, Draghi ha visto avvicinarsi sempre di più la chiamata al Colle, distante del resto poche centinaia di metri.

L'indicazione delle priorità:
la battaglia contro la pandemia,
la campagna vaccinale, il rilancio
del Paese e «l'offerta di risposte
ai problemi quotidiani dei cittadini»



Incontri Mario Draghi, 73 anni, con Maria Elisabetta Casellati, 74, presidente del Senato, e con Roberto Fico, 46, presidente della Camera



Peso:1-12%,2-45%,3-8%



Al Colle Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, 79 anni, ieri al Quirinale con Mario Draghi, 73, al quale è stato affidato l'incarico di formare un governo



Peso:1-12%,2-45%,3-8%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

**Il Quirinale**

La spinta del Colle perché i partiti non si sentano commissariati

di **Marzio Breda**

Per il programma e i ministri te la devi vedere tu, in libertà. Prenditi il tempo che ti serve. Ma accetta un consiglio: trova la maniera di far capire che il tuo governo non prescinde dalla politica. Fai comprendere che non vai a commissariare il Parlamento.

Questo dice Sergio Mattarella a Mario Draghi, quando sta lasciando lo studio del capo dello Stato per presentarsi nel Salone delle Feste, dove annuncerà di aver accettato l'incarico. È un'indicazione utile a segnare una differenza con altri esecutivi tecnici o istituzionali del passato anche recente, che furono spesso percepiti come troppo estranei alla sfera parlamentare. Cioè imposti dall'alto e, in quanto tali, dopo un po' rinnegabili da chi li sosteneva.

L'ex presidente della Banca centrale europea accoglie la raccomandazione e la trasferisce a suo modo nel breve discorso davanti alle telecamere: «Con grande rispetto mi rivolgerò al Parlamento, espressione della sovranità popolare... Sono fiducioso

che dal confronto con i partiti, con i gruppi parlamentari e le forze sociali emerga unità e capacità di dare risposte».

Due frasi rassicuranti, di deferenza, come si sarebbe detto una volta. Indispensabili a Draghi, per spianare la strada e trovare un sostegno al suo governo, che porterà il sigillo del Quirinale, essendo stato immaginato e promosso lassù senza neppure una consultazione.

Molti, in queste ore, si esercitano a fare raffronti tra questo nascituro esecutivo e quello di Mario Monti, del 2011, ma tra i due ci sono differenze notevoli. Per esempio, il governo Monti era stato «progettato» da tempo, per rianimare un Palazzo Chigi in panne e arginare la rincorsa dello spread schizzato a 560; mentre il governo Draghi è «necessitato» dalla deriva nichilista dei partiti, che non ha lasciato margini di manovra al capo dello Stato (e non era facile, per lui, bypassare il livello politico).

E poi, quando Napolitano affidò il mandato a Monti, poteva già contare su una maggioranza di centrodestra, destinata peraltro ad allargarsi. In questo caso invece Mattarella ha dovuto decidere tutto in fretta, favorendo

certo la propria soluzione, ma sapendo che il punto di caduta è ignoto e Draghi se lo dovrà conquistare in Aula.

Non sono questioni marginali, per il Colle, dove il tentativo dell'ex banchiere è seguito con apprensione, anche perché è senza alternative.

Così, preoccupa l'alta tensione dei 5 Stelle, fra i quali serpeggiano idee bizzarre, come quella di scatenare una crociata contro Draghi per farlo fallire, nella speranza che possa esser rimesso in pista l'ormai formalmente dimesso Conte: ipotesi in ogni senso irreali, per Mattarella, quella di un governo di minoranza per fare fronte alle emergenze che ci pressano. Preoccupa anche che, attraverso certe predicazioni interessate, si faccia passare quello di Draghi come un governo dell'austerità e dei sacrifici, sull'esempio di qualche suo predecessore, quando stavolta ci sono semmai soprattutto denari sonanti da spendere (il «debito buono»). E preoccupa, infine, che alcuni giochino con il calendario, vagheggiando già un termine vicino per l'esecutivo «del presidente», nella poco responsabile illusione di lucrare vantaggi da un rapido ritorno alle urne.

Adesso sta al premier inca-



Peso:2-15%,3-12%



ricato fare chiarezza. Non gli sarà facile, data l'aria generale di cupio dissolvi. Il capo dello Stato, comunque, non gli ha messo né fretta né condizioni. Deciderà tutto lui, secondo un criterio più induttivo che deduttivo, costruendo una soluzione per volta rispetto a quanto gli chiederanno i partiti. E questo vale sia per la squadra dei ministri, che ancora non si sa se saranno tecnici o politici o un mix delle due possibilità, sia per il programma, centrato sul Recovery plan.

Anche in questo assomi-

glia parecchio a Mattarella, al quale è legato da una solida amicizia. I due si danno del tu, una forma di familiarità che il presidente della Repubblica concede a pochi e soltanto quando avverte una vera affinità elettiva. Quando un paio d'anni fa Draghi lasciò la Bce, andò a Francoforte per rendergli omaggio assieme a Emmanuel Macron, Angela Merkel e Christine Lagarde, e cominciò il suo saluto così: «Caro presidente della Banca Centrale, caro Mario...».

Le etichette

Preoccupa la vulgata dell'austerità mentre sarà un esecutivo del «debito buono»



Peso:2-15%,3-12%



LA SVOLTA

Così i populist
si sono persidi **Antonio Polito**

Emilio Carelli ha fatto il canarino. Come quegli uccellini che i minatori portavano con sé in galleria, e quando smettevano di cantare voleva dire che l'aria si stava facendo irrespirabile ed era ora di scappare, l'addio dell'ex anchorman al M5S è stato

il segnale che il populismo di governo stava finendo.

Anch'esso di asfissia, peraltro.

continua a pagina 10

Dall'«abolizione della povertà» alla svolta europeista il M5S avrà il coraggio di chiudere la fase giacobina?

L'8 settembre del Movimento Così finisce il populismo di governo

di **Antonio Polito**

SEGUE DALLA PRIMA

Il governo dei Cinque Stelle non è morto nelle piazze per difendere il reddito di cittadinanza, ma nel Palazzo per difendere la Catalfo, nel viluppo di un corpo a corpo per le poltrone con Renzi, cintura nera di questa arte marziale. La linea «Conte o morte» è ben presto diventata «Bonafede o morte», poi «Azzolina o morte», e perfino «Arcuri o morte», che cosa c'entri poi il manager di Invitalia col populismo Dio solo lo sa. Così, a furia di evocare la morte, essa è sopraggiunta per carenza di politica. Crudeltà della storia, o del mandato esplorativo, a certificarla un medico legale di nome Roberto Fico.

Il MoVimento, nato in nome del «vaffa», ha dunque avuto il suo 8 settembre mentre urlava «resta» ai ministri, finendo così per obbedire a quella «legge ferrea delle oligarchie» che prima o poi imborghesisce tutti i partiti rivoluzionari.

Finisce così non il populismo, ma il suo governo. E forse anche la possibilità stessa, almeno per questa legislatura, di un populismo di governo. È l'esito sorprendente

dell'ennesima «rivoluzione» politica all'italiana, cominciata nelle elezioni del 2013, e portata a compimento con la presa di Palazzo Chigi il primo di giugno del 2018. Quel giorno, in uno splendido pomeriggio romano, nei giardini del Quirinale dove si celebrava la Festa della Repubblica, irruperono decine di *homines novi*, non *descamisados* ma in giacca, cravatta e pochette, convinti di poter fare in Italia una «primavera araba», che avrebbe mandato a casa un'intera classe dirigente.

Si trattava di un esperimento unico nel Continente. Andava al potere un partito che non apparteneva a nessuna famiglia politica europea; che teorizzava di non doversi alleare mai con nessuno, e poi di potersi alleare con chiunque, con la destra o la sinistra indifferentemente. Un partito eterodiretto, visto che chi lo comandava era fuori dal Parlamento; e virtuale, visto che chi lo controllava era un algoritmo (o presunto tale). Ciò che più conta, un partito convinto di potersi liberare anche dei vincoli della

realtà.

Questa ebbrezza raggiunse il suo acme pochi mesi dopo, nella notte del 28 settembre del 2018, quando dal balcone di Palazzo Chigi, davanti a una folla festante composta di soli parlamentari Cinque Stelle, Di Maio annunciò solennemente l'«Abolizione della Povertà» grazie a uno sfioramento unilaterale del 2,4% di deficit. Settanta giorni dopo, il governo gialloverde aveva raggiunto un accordo con Bruxelles per riportare il deficit dove voleva l'Europa, il 2,4% diventò un pudico 2,04%, e forse cominciò allora la virata europeista dei grillini, la cosa migliore che abbiano fatto in questi tre anni. La svolta culminò nell'estate del Papeete: abbandonati dal



Peso: 1-3%, 10-73%



«sovranista», i «populisti» trovarono conforto nell'alleanza con l'ex odiato Pd, detto anche «il partito di Bibbiano». Fu Renzi, incredibile a dirsi, a celebrare il matrimonio.

Forse l'anomalia era troppo grande perché potesse durare. Forse il vizio d'origine di un MoVimento nato contro ogni potere che volle farsi potere condannava al fallimento fin dall'inizio l'esperimento del populismo di governo. Oppure magari non era detto che finisse così, e anzi non è neanche ancora finita la loro storia d'amore col potere. Nelle elezioni del 2018 il M5S cambiò anche antropologicamente. Agli eletti garantiti nel proporzionale, militanti appassionati dei Meet up ma

anche lunatici e No vax, si affiancò una nuova leva di candidati nei collegi, di estrazione e ambizione borghesi, in cerca di un ascensore sociale: associati mai diventati ordinari, assistenti non promossi primari, vice capi di gabinetto rimasti troppo a lungo tali. In fin dei conti, una possibile classe dirigente; di seconda fila, certo, ma potenzialmente in grado di maturare. Alle prese con il governo della Repubblica e con le sue istituzioni, giovani come Di Maio e Fico, o come Patuanelli e Sileri, facevano il loro apprendistato, provavano il salto evolutivo che conduce da un agitatore a un amministratore. Non ce l'hanno fatta. Il loro governo è naufragato, manco a farlo apposta, per difendere

il più governativo di tutti, quel Conte che, con un elegante giro di valzer, era passato dal Capitano a Zingaretti senza battere ciglio.

Nel 1796 un giovane repubblicano francese, Benjamin Constant, scrisse un libretto con questo sottotitolo: «Sulla necessità di uscire da una rivoluzione». Era un ardente pamphlet, sosteneva che la prospettiva migliore, dopo gli eccessi del Terrore, fosse quella «del ritorno alla politica, della moderazione, dello sviluppo in senso liberale delle istituzioni». In fin dei conti anche i Cinque Stelle avrebbero oggi bisogno di un Termidoro, per mettere fine alla loro fase giacobina. Per alcuni di loro, che sono riusciti a governare sia con Salvi-

ni che con Renzi, non dovrebbe essere poi così difficile governare con Draghi. A Di Maio, quando l'aveva incontrato, l'ex presidente della Bce aveva fatto pure «una buona impressione». Ma vorrebbe dire riconoscere che ha ragione Carelli. Non so se ne avranno il coraggio.

La seconda fila

Una possibile classe dirigente di seconda fila ha provato il salto ma non ce l'ha fatta

510

i giorni

trascorsi dal giuramento del governo giallorosso alla decisione del premier Conte di rassegnare le dimissioni

461

i giorni

trascorsi dal giuramento del governo gialloverde alla nascita del nuovo esecutivo giallorosso



Le tappe

- 1 Il 28 settembre 2018 dopo l'approvazione della manovra di Bilancio i ministri M5S dal balcone di Palazzo Chigi annunciano «Abbiamo sconfitto la povertà»
- 2 Il 20 agosto 2019 Conte in Senato mette sotto accusa Salvini e annuncia le dimissioni
- 3 Il 6 febbraio 2019 Di Maio e Di Battista in Francia incontrano i gilet gialli



Peso: 1-3%, 10-73%

Draghi, ostacoli a 5 Stelle

Il premier incaricato chiede "risposte all'altezza dell'emergenza". Il Pd disponibile, Berlusconi apre, Meloni e Salvini litigano sull'astensione. Si spacca invece M5S, Di Maio: governo politico. Spunta l'ipotesi di recuperare Conte a Bruxelles come commissario e Gentiloni al Tesoro

È iniziata la costruzione della coalizione per sostenere un governo Draghi, ma l'ostacolo sono i 5S spaccati.

**di Amato, Bartezzaghi
Cappellini, Casadio, Ceccarelli
Ciriaco, Cuzzocrea, Lauria
Lopapa, Manacorda
Mastrobuoni, Petrini
Pucciarelli, Sannino, Tito
Vecchio e Vitale**

● da pagina 2 a pagina 15



▲ Al Quirinale Il discorso del presidente incaricato Mario Draghi dopo il colloquio con il capo dello Stato

ANSA



Peso: 1-35%, 2-86%, 3-56%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Parte Draghi e cerca i numeri 5S in subbuglio, per ora è stop

Mattarella gli affida l'incarico, lui accetta con riserva e vede Conte. Da oggi le consultazioni. Le ipotesi di una coalizione Ursula o di un esecutivo di minoranza. Grillo: "Leali all'avvocato". Zingaretti: "L'ex Bce può portarci fuori dalla crisi". Centrodestra diviso

di Emanuele Lauria

ROMA – Partiti spaccati, leader indecisi, maggioranze incerte e numeri ballerini: alla fine della sua prima giornata da premier incaricato Mario Draghi ha la consapevolezza che l'impresa che l'attende non è di portata inferiore a quelle che ha affrontato a capo di Bankitalia o della Bce. Dopo aver accettato con riserva il mandato che Sergio Mattarella gli ha consegnato, Draghi ha lasciato sul campo quattro sfide («Vincere la pandemia, completare la campagna vaccinale, offrire risposte ai problemi quotidiani, rilanciare il Paese») e un monito a gruppi parlamentari e forze sociali: «Serve unità e capacità di risposta responsabile». Ora attende che attorno a lui, in un mondo politico in subbuglio, si formi una coalizione che al momento non c'è.

A confermarlo è lo studio dei numeri - esercizio coltivato per una vita - che lo accompagna anche in questo nuovo debutto, mentre si consumano gli incontri rituali con i presidenti delle Camere e con l'ex premier Giuseppe Conte, l'"avvocato del popolo" inghiottito da una crisi in piena pandemia. Draghi, mentre scivolano via questi appuntamenti istituzionali, registra che gli unici partiti a rispondere prontamente al suo appello sono il Pd e Italia Viva, più una galassia di piccole formazioni centriste ed europeiste dalle quali emergono Emma Bonino («Se non avesse la fiducia sarebbe la catastrofe per il Paese») e un Bruno Tabacchi che nel suo personale pantheon l'ha già collocato «fra Pelè e Superman». Troppo poco, evidentemente, per l'ex capo della Banca centrale europea, che in vista delle consultazioni che avvierà oggi può salutare almeno una risposta positiva della Borsa

al suo incarico: lo spread Btp-Bund chiude in netto calo, a quota 105 punti.

A preoccupare, dunque, sono le altre cifre, quelle parlamentari. Un incontro in remoto fra i vertici di Pd, M5S e Leu partorisce la disponibilità a una «prospettiva unitaria» e Nicola Zingaretti si schiera apertamente con Draghi: «Può farci uscire dall'incertezza creata da una crisi assurda». Ma i 5Stelle sono una polveriera, dentro la quale deflagrano i no a un governo tecnico. «Leali a Conte», fa sapere Grillo. «Con tutto il rispetto per Draghi, la strada è un'altra: è un esecutivo politico», annota Luigi Di Maio. Anche all'interno di Leu c'è un acceso dibattito. Scenario simile dall'altra parte dell'emicielo: una riunione fra i leader del centrodestra partorisce solo l'intenzione di marciare uniti ma nei fatti Forza Italia occhieggia a «SuperMario», Matteo Salvini tenta e solo Giorgia Meloni continua a battere con forza sul tasto delle elezioni. Aggiungendo che, nei confronti del governo in cantiere, potrà spingersi al massimo all'astensione.

Condizione che mette Draghi di fronte a scenari diversi. Il primo quello di uno schieramento che ricalca l'uscente, puntellato dai "responsabili" e rinsaldato da forze come +Europa, Azione di Calenda e "Cambiamo!" di Toti: questa formula sarebbe sorretta da 366 voti alla Camera e 179 al Senato. Avrebbe la maggioranza assoluta, seppur non amplissima. Se Forza Italia si unisse a questa coalizione (nel "modello Ursula" che nel 2019 elesse Von der Leyen alla presidenza della commissione Ue) i voti salirebbero a 457 a Montecitorio e 231 nell'altro ramo del Parlamento. Ma se M5S (il primo

partito rappresentato nei due emicicli) dovesse venire meno, un assemblamento delle forze che vanno dal Pd a Forza Italia, tenendo dentro Leu e gli altri "cespugli", non avrebbe i numeri giusti: 266 seggi alla Camera e 139 al Senato. In questo caso potrebbe nascere solo un governo di minoranza, con l'astensione di M5S che farebbe scendere la soglia per la fiducia.

Ecco perché la posizione di M5S diventa determinante. Ma anche quella della Lega, la seconda forza parlamentare. Come segnalato da un'analisi di YouTrend, realizzata con Cattaneo Zanetto&Co., se il Carroccio dovesse scegliere di votare a favore di Draghi assieme a Fi, lasciando Fratelli d'Italia sull'Aventino, la maggioranza sarebbe praticamente certa anche senza l'appoggio grillino: 400 voti su 630 alla Camera e 199 su 315 a Palazzo Madama. Nota a margine: anche una semplice astensione dei salviniani, che farebbe scendere l'asticella per la fiducia a quota 127, potrebbe far nascere un governo di minoranza, stavolta orfano dei 5S. Tante le ipotesi in campo, per un sudoku che è il primo cimento del banchiere che "scopre" la politica. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-35%, 2-86%, 3-56%

Lo scenario più semplice sarebbe quello della coalizione giallorossa allargata ai piccoli. L'ingresso di Fi rafforzerebbe ancora il governo. Invece senza grillini la strada sarebbe in salita



▲ LA GIORNATA

Un gruppo di sostenitori di Draghi al Quirinale. Il presidente incaricato insieme a Roberto Fico alla Camera e Maria Elisabetta Casellati al Senato



Peso: 1-35%, 2-86%, 3-56%

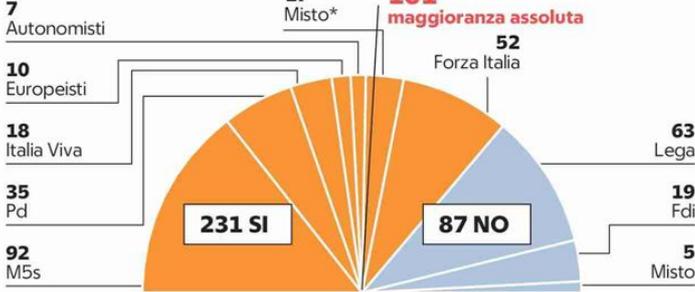
Maggioranza Ursula

CAMERA



*Comprende Azione (Calenda) 4, Centro democratico (Tabacci) 15, Maie (italiani all'estero) 4, minoranze linguistiche 4, una parte del gruppo misto 4, Nci-Cambiamo (Toti) 11

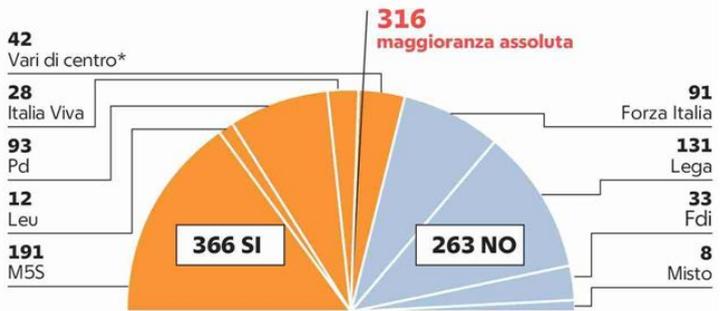
SENATO



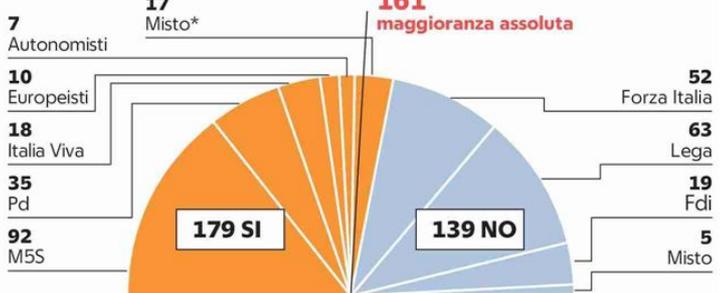
*Il gruppo misto comprende anche alcuni Senatori a vita

Centrosinistra allargato

CAMERA



SENATO



ALESSANDRA TARANTINO / POOL / ANSA

Governmento di minoranza

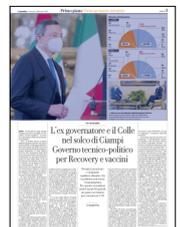
CAMERA



SENATO



▶ Oltre un'ora di colloquio al Quirinale per l'incarico
Mario Draghi è stato ricevuto dal capo dello Stato Sergio Mattarella ieri intorno alle 12 per oltre un'ora. Draghi ha accettato con riserva l'incarico



La strategia

L'ex governatore e il Colle nel solco di Ciampi Governo tecnico-politico per Recovery e vaccini

Premier incaricato
e Quirinale
vogliono chiarire che
la politica non verrà
commissariata
Per questo si sondano
anche nomi dei partiti,
un passo necessario
per convincere i 5S

di Claudio Tito

ROMA – Il modello è Carlo Azeglio Ciampi. Il governo del 1993. Un esecutivo "tecnico-politico". E nessuna supremazia della tecnocruttura sui partiti.

Ecco, la prima mossa di Mario Draghi è proprio questa. Una mano tesa ai partiti e ai gruppi parlamentari concordata già l'altro ieri sera con il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. La tela, infatti, che l'ex presidente della Bce vuole stendere sulle consultazioni, è realizzata con un ordito cucito insieme al capo dello Stato. E ha al suo interno un obiettivo ben preciso: chiarire che la politica non verrà commissariata. Anzi, il connubio tra essa e la componente "tecnica" dovrà essere virtuosa. Come lo fu, appunto, 28 anni fa con l'approdo a Palazzo Chigi dell'allora Governatore della Banca d'Italia.

In quel momento l'emergenza era un'altra. Il Paese stava assistendo al collasso del sistema dei partiti e alla più grande inchiesta che metteva sotto processo una intera classe dirigente: Mani pulite. Adesso la situazione è ovviamente diver-

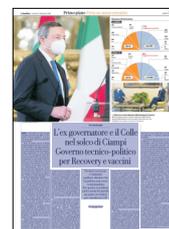
sa. L'emergenza è la stessa. E il governo reclamato dal Quirinale ha un solo "scopo": uscire dalle secche virali dell'epidemia ed evitare l'abisso di una occasione persa, quella del Recovery Fund.

Il paradigma di Ciampi, allora, sta diventando il riferimento per coinvolgere le forze politiche e disinnescare le mine che sono state piazzate nel cammino che porta alla fiducia. Trappole stese anche a Palazzo Chigi.

L'epicentro del terremoto attivato dalla nomina di Draghi, infatti, è nel Movimento 5Stelle. Ormai balcanizzato dalle correnti non resisterebbe a un gabinetto esclusivamente tecnico. Quella parola, a prescindere dal suo significato contingente, è una sorta di tabù. E un esecutivo senza il sostegno dei grillini in questo Parlamento sarebbe almeno incauto. Nella storia repubblicana mai un governo è nato senza l'appoggio del gruppo parlamentare di maggioranza relativa. Non solo. Anche per il Pd, "SuperMario" si trasformerebbe in un problema se non ci fossero i pentastellati e si

ritrovasse a concedergli la fiducia da solo insieme a Lega e Forza Italia.

L'ex capo della Banca Centrale europea e il Colle sanno che il tornante dei 5Stelle non si può aggirare. L'unica carta da spendere è quella di mutare l'immagine dell'incarico. Non un governo tecnico, ma politico. Con il meglio che i partiti possono offrire e mettere a disposizione. Per capirci: Draghi ha già sondato la disponibilità per alcuni incarichi ministeriali. Ed oltre ai nomi di esponenti delle professioni e delle istituzioni, ha saggiato la possibilità di alcune figure eminentemente politiche. Ad esem-



Peso: 44%

pio, se potesse gradirebbe fortemente il ritorno di Paolo Gentiloni a Roma come ministro dell'Economia. Ecco, il profilo è più o meno questo. Eccellenze esterne e interne ai partiti. E poichè il ventre molle dell'operazione resta comunque l'M5S da stamattina circola di mano in mano tra i deputati e senatori della maggioranza uscente l'articolo che Draghi ha scritto nel marzo scorso per il Financial Times. I Democratici stanno cercando di persuadere gli alleati sottolineando almeno due passaggi di quell'intervento: la necessità di aumentare il debito pubblico e il richiamo indiretto al reddito di sostegno per chi non lavora, qualcosa che assomiglia al pentastellato reddito di cittadinanza.

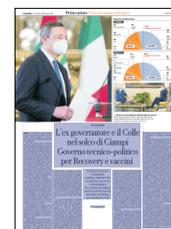
Per il Pd, del resto, la partecipazione grillina rappresenta infatti la condizione indispensabile per far sopravvivere il progetto politico dell'alleanza giallorossa. Solo insieme con Draghi possono presentarsi insieme alle prossime elezioni. Sia che si svolgano autunno (il 10 ottobre), sia che si tengano nella pri-

mavera del 2022 dopo l'elezione del nuovo Capo dello Stato, sia che si celebrino a scadenza naturale nel 2023.

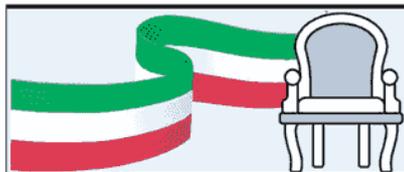
Il secondo ostacolo davanti a "SuperMario" è strettamente connesso al primo. E ha un nome: Giuseppe Conte. Il premier uscente - secondo i sospetti di molti democratici e di quasi tutti i pentastellati - si sta muovendo in queste ore per sabotare il "gabinetto di scopo". Non è passato inosservato al Quirinale, ad esempio, che non abbia profferito una sola parola per ringraziare il presidente della Repubblica o sul premier incaricato. Ma soprattutto, dem e grillini sospettano che ci sia lui dietro le impuntature di Vito Crimi con l'obiettivo di arrivare subito alle elezioni anticipate, ossia ad aprile, per incassare l'indice di popolarità fin qui acquisito. Il messaggio trasferito ad una parte dell'M5S è sostanzialmente questo: con me alle urne adesso molti voi si salveranno, dopo nessuno può saperlo. E se poi Draghi rinuncia, Mattarella riconsegna a me l'incarico e si va avanti con il Conte

ter. Tutte suggestioni - vere o presunte che siano - che condizionano il dibattito tra i giallorossi. Per questo Draghi ha parlato a lungo con Conte. Per provare a ridimensionarne l'amarezza prospettandogli pure un coinvolgimento.

L'obiettivo, dunque, è conservare il precedente patto di coalizione e allargarlo. L'ex uomo di Francoforte vorrebbe allargarlo al numero più ampio di soggetti, compreso l'intero centrodestra. I Dem non sono contrari anche se considerano una prospettiva per il futuro solo il dialogo con una parte di Forza Italia per replicare a Roma la cosiddetta coalizione Ursula che domina il Parlamento europeo. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 44%



“*Temo che Draghi, per i veti reciproci, abbia in Parlamento meno voti di Conte*”

Clemente Mastella sindaco di Benevento

Un dream team da Gentiloni a Cartabia E con Conte si tratta

Il presidente incaricato prepara la squadra e punta allo scambio tra il commissario Ue e il premier uscente: il primo all'Economia, il secondo a Bruxelles. Il rebus Di Maio

di Tommaso Ciriaco

ROMA – Un governo di alto profilo. Molti tecnici, ma anche qualche selezionato politico. Anzi: un dream team della politica. Ecco cosa ha in mente Mario Draghi per il suo esecutivo, ammesso che gli equilibri parlamentari così precari che deve sfidare glielo consentano. Un mix di esperti e big della politica, in cui però i ministri espressione dei partiti si contano sulle dita di una mano. Per intenderci: nel caso in cui prevalesse lo schema della “maggioranza Ursula”, ci sarebbe spazio per un paio di figure del Pd e del Movimento, una di Italia Viva e Leu (ed, eventualmente, un'altra per Forza Italia). Pochi e selezionati – con qualche spazio in più per i sottosegretari – in modo da offrire l'immagine di novità e forza. In questo schema, il colpo grosso del nuovo premier sarebbe quello di una staffetta capace di risolvere molti dei nodi di queste ore: Paolo Gentiloni all'Economia, Giuseppe Conte commissario europeo. Molto, naturalmente, deve ancora succedere. Al momento non è ufficiale neanche la presenza di qualche figura politica. L'avvocato giallo-rosso, comunque, resta forse il nome più controverso in questa partita. Non ha ancora concesso il sostegno pubblico al suo successore, un

passaggio necessario per far digerire ai cinquestelle il nuovo esecutivo. Ufficialmente, Conte nega anche attraverso l'ufficio stampa di aver contrattato o ragionato con il premier incaricato di un posto da ministro. Eppure, esiste una trattativa. L'ipotesi numero uno è proprio quella di favorire uno scambio di consegne tra Conte e Gentiloni. L'alternativa è di affidargli gli Esteri, a cui però ambisce anche Luigi Di Maio, oppure la Giustizia. Per via Arenula, però, è quasi certa l'ex presidente della Consulta Marta Cartabia. Proprio il rapporto tra Conte e il Movimento diventa decisivo per far partire il nuovo esecutivo. E tocca a Conte, allora, superare l'amarezza di queste ore e riconoscere pubblicamente il suo successore, a capo di un governo su cui ha investito energie e speranze Sergio Mattarella. «L'ex premier darà una mano», si sbilancia Andrea Orlando. L'alternativa è assai più ardita: bloccare l'“istituzionalizzazione” del Movimento, soffiare sul fuoco dell'ala radicale. È lo stesso bivio di Di Maio. Che avrà spazio nella squadra di Draghi, con Conte o un altro 5S a cui affidare un ministero di peso.

Il Partito democratico è l'altro puzzle in cerca di soluzione. Di Gentiloni si è detto. Dovesse fallire, avrebbe chance anche Roberto Gualtieri.

che ha un buon rapporto con il premier incaricato. L'altro nome, ma per il ministero del Lavoro, è quello dell'ex presidente dell'Istat Enrico Giovannini, gradito al Nazareno. Se invece dovesse valere il criterio correntizio, il partito si blinderebbe con la promozione dei suoi tre principali capicorrente: Lorenzo Guerini, gradito anche al Colle, Andrea Orlando e ovviamente Dario Franceschini. Il resto della squadra politica verrebbe completato dalla renziana Teresa Bellanova all'Agricoltura (in ballottaggio con Ettore Rosato) e da Roberto Speranza alla Sanità. Quanto a Forza Italia, difficile che entri con ministri politici. Ma se dovesse farlo, potrebbe promuovere Antonio Tajani, una vita a Bruxelles e già presidente dell'Europarlamento. Ma pesano forse anche di più le caselle tecniche di Draghi. Il nodo è ovviamente l'Economia. Il ventaglio



Peso: 4-81%, 5-17%

dei nomi, come visto, è ampio. Quello che supera tutti, potenzialmente, è Fabio Panetta, attualmente nel comitato esecutivo della Bce. Piace ovviamente al futuro premier, ma presenta una controindicazione: lascerebbe sguarnito un posto chiave, che l'Italia dovrebbe poi ricontrattare. Le altre opzioni sono l'economista Dario Scannapieco o Lucrezia Reichlin. Oppure Ignazio Visco, che sarebbe protagonista di una staffetta alla guida di Bankitalia, dove arriverebbe il direttore generale di Palazzo Koch, Daniele Franco. La composizione del quadro resta complessa, com'è evidente. Ma Luciana Lamorgese sarà probabilm-

te confermata al ministero dell'Interno. Per la delega ai Servizi, torna a circolare il nome di Gianni De Gennaro, mentre nel ruolo di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio - o capo di gabinetto - prende quota Eugenio Sgriccia, che già seguì Draghi da Bankitalia a Francoforte. Probabile infine che anche la Pubblica Istruzione e i Rapporti con il Parlamento siano riservati a due tecnici.

Speranza verso la riconferma alla Salute Per la Giustizia in pole position l'ex presidente della Consulta

Per affrontare l'emergenza lavoro potrebbe essere richiamato al governo Enrico Giovannini ben visto dal Pd

Altra carta per il Tesoro quella di Ignazio Visco Al suo posto, alla guida della Banca d'Italia, arriverebbe l'attuale dg Daniele Franco



CLAUDIO PERI / ZNS/ANSA

I protagonisti

I nomi in ballo



◀ **Marta Cartabia**
Giurista, prima donna presidente della Corte Costituzionale. Il suo nome è stato in ballo per la guida di un governo istituzionale



◀ **Enrico Giovannini**
È stato presidente dell'Istat e ministro del Lavoro nel governo Letta. A Roma insegna statistica e analisi e politiche per lo sviluppo sostenibile



◀ **Luciana Lamorgese**
Attuale ministra dell'Interno, è succeduta a Matteo Salvini. È stata capo di gabinetto dei ministri Alfano e Minniti e prefetto di Milano



◀ **Paolo Gentiloni e Ignazio Visco**

Nomi possibili per il ministero dell'Economia. Gentiloni è stato Presidente del Consiglio ed è attualmente commissario Ue agli Affari economici. Visco è stato il successore di Draghi alla guida della Banca d'Italia



◀ **Gianni De Gennaro**
Quasi coetaneo di Draghi, ha frequentato con lui il liceo Massimo a Roma. È stato Capo della Polizia e sottosegretario alla Presidenza con Monti



Peso: 4-81%, 5-17%



Al bivio
Il ministro degli Esteri e leader in pectore del Movimento 5 Stelle Luigi Di Maio



Peso: 4-81%, 5-17%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

504-001-001

Non puoi appoggiare von der Leyen e poi andare contro Draghi, è come volere Cutrone e dire no a Cristiano Ronaldo

Ignazio Corrao eurodeputato, ex M5S

L'ASSEMBLEA DEL MOVIMENTO

In scena lo psicodramma 5S Di Maio: "Governo politico"

L'ultimo arrocco:
riproporre Conte
per far fallire Draghi.
Dibba: "Non cedete"
Gruppi divisi: chi evoca
la congiura e chi apre

di Annalisa Cuzzocrea

ROMA – Il senso dello psicodramma scatenato nel Movimento 5 stelle dal solo nome, Mario Draghi, è tutto nelle parole che a un certo punto della lunga assemblea degli eletti di ieri pronuncia Nicola Morra. Il presidente della commissione Antimafia dice, testualmente, che l'ex governatore della Banca centrale europea «è espressione di poteri finanziari che hanno sottratto diritti sociali a popoli oltre che a Stati, dopo aver permesso che questi Stati si indebitassero». E quindi: «La chiusura deve essere netta». Poi però aggiunge che certo «ci sono state alcune evoluzioni, un editoriale per il Financial Times», e insomma: «Posto che il governo di alto profilo chiesto dal presidente non deve per forza essere tecnico, dobbiamo rimanere in attesa di questa prospettiva che verrà chiarita dallo stesso Draghi». Tradotto, lo dice lo stesso senatore M5S: «Prima vedere cammello, poi pagare moneta».

Nelle quasi quattro ore di confronto dei 5 stelle su Zoom il premier incaricato è a tratti Dracula, Belzebù, l'incarnazione dei poteri forti, lo schiavo di Goldman Sachs, la rovina di Antonveneta. E però, quando alle 16:18 Jessica Costanzo chiede: «Scusate, non ho capito cosa faremmo noi se

Draghi mettesse nel suo team qualcuno di noi», nessuno le risponde. Neanche il reggente Vito Crimi, che nella replica si limita a dire: «Andremo all'incontro con Pd e Leu, si sono comportati lealmente: da quest'assemblea esce forte il no a un governo tecnico, ma vedremo le carte prima». E così, i toni dell'inizio - dobbiamo restare uniti, senza noi non faranno nulla, serve un governo politico, i tecnici sono il male, al voto, al voto - mutano di intervento in intervento fino a diventare una disponibilità. Quasi dimenticando quel Giuseppe Conte premier in nome di cui i 5 stelle erano pronti a immolare tutto, col sostegno di Beppe Grillo garantito da remoto. E con una strada sempre aperta: «Il voto su Rousseau è un'ipotesi da non trascurare».

Alfonso Bonafede, ministro della Giustizia uscente, dopo aver ricordato che quelli di Matteo Renzi erano solo «pretesti per farci cadere», dice che può esserci solo un governo politico con il Movimento. Aggiungendo, almeno lui: «Dobbiamo mantenere compattezza intorno a Conte consapevole che con lui è iniziato un percorso che non si chiude qui». Inevitabile che molti non capiscano: «Ma è un no o un'astensione», chiede Gabriele Lorenzoni. «Mi sentite? Mi sentite?», interviene Federica Dieni: «Ma adesso l'abbiamo capito che

mai dire mai? Avete detto mai con Renzi e vi siete messi a trattare senza consultarci. Ieri notte era "Draghi no" adesso "anche sì, ma politico". Dovremmo fare un passo indietro tutti», e per tutti intende i ministri uscenti. Poi certo, ci sono gli irreversibili. Per Alessandra Maiorino «Mattarella ha detto "governo che non deve identificarsi con nessuna forza politica", smettiamo di raccontarci la favoletta, questo è un commissariamento dell'Italia, il frutto di una congiura di palazzo!». Brividi su Zoom. Dopo di lei, prende la parola Elio Lannutti e, subito dopo, il presidente dei senatori Ettore Licheri secondo cui probabilmente Draghi «non piace alla gente umile, povera, misurata, silenziosa, quella abituata a essere governata da chiunque». C'è la vicepresidente del Senato Paola Taverna, che invita tutti a non ascoltare le sirene che arriveranno,



Peso:52%

perché convinta che l'ex presidente Bce «agirà per il bene dei conti, non dei cittadini». La precede con foga Marco Pellegrini: «Se dicessimo sì a un'ipotesi del genere saremmo ricordati come i traditori più schifosi della storia italiana». La deputata Marta Grande pare quasi aver parlato con qualcuno del Pd, perché usa gli stessi argomenti: «Stiamo presupponendo ora che ci sarà governo tecnico, quando per certi versi tirandoci fuori lasceremmo lo spazio a un governo tecnico». Sergio Battelli, sembra il bambino nella favola dell'imperatore. «Vi sento dire, "abbiamo già dato con la responsabilità", ma cosa? Nessuno ci ha puntato

la pistola alla testa, abbiamo preso quelle decisioni perché volevamo governare, Ho letto macelleria sociale, smantellamento, tagli, lacrime e sangue, ma se arrivano 200 miliardi di Recovery!». Chiede, Battelli, di sapere ora, subito, cosa vuol fare Conte: «Stare nel Movimento, una lista, un partito, i cazzi suoi?». Anche in questo caso, nessuno risponde. Quando Di Maio prende la parola ricorda a tutti che non si tratta solo del governo, ma della sopravvivenza dell'alleanza giallorossa. «Non è che caduto Conte torniamo a dire che dobbiamo rifiutare il Recovery? Siamo cresciuti». Invita a «lavorare a un governo politico». il ministro

degli Esteri uscente, ma non dice con chi. Da fuori, a ora di cena, Alessandro Di Battista sente il bisogno di scrivere su Facebook: «Non cedete, qualsiasi sostegno a un governo Draghi diventerebbe un no a Conte». La sua voce però, dentro Zoom, arriva come un'eco lontana.

Punto di svista

Ellekappa



Peso: 52%

Intervista a Renzi: ora avanti fino al 2023, su di me ho sentito l'odio

Intervista al leader di Italia Viva



Renzi "Draghi fino al 2023 e Recovery riscritto da capo Felice ma ho patito l'odio"

di Stefano Cappellini

Senatore Renzi, l'uomo più impopolare del Paese, è riuscito a cacciare il più popolare, Conte?

«È probabile che io sia il più impopolare del Paese, è improbabile che Conte sia il più popolare, ma è certo che Draghi sia il più competente. Va bene così».

Come ha festeggiato la cacciata di Conte?

«Non ho niente da festeggiare. Sono solo felice di vedere una personalità come Draghi pronta a guidare il Paese».

Conte uno, Conte due, governo Draghi. Si può dire che, a modo loro, tutti gli esecutivi della legislatura siano tutti figli suoi. Ma i primi due non sono venuti granché.

«Stiamo parlando di due governi ben diversi. Il Conte I - che io ho avvertito - è stato tra i peggiori esecutivi della Repubblica. Erano populistici a fianco di Trump e contro l'Europa, al fianco dei Gilet Gialli. Il Conte bis invece ha visto una svolta europeista e una buona capacità di rassicurare la cittadinanza nella prima fase di pandemia. Rivendico il mio ruolo nella nascita di quel governo: per togliere i pieni poteri a Salvini allora avrei fatto di tutto. Adesso però era tutto bloccato, senza slancio, senza visione, immobile».

E senza ruoli di peso per Italia viva.

«A chi mi domanda perché la crisi rispondo semplice: se dobbiamo spendere 200 miliardi di euro preferisco li spenda Draghi che Conte. Poi il governo Draghi lo fa nascere il Parlamento su indicazione di Mattarella, non il sottoscritto. Io faccio il tifo e voto la fiducia».

Temeva la concorrenza elettorale di Conte.

«Una barzelletta. Io volevo gestire bene i vaccini, spendere i soldi europei, riaprire in sicurezza le scuole, affrontare l'emergenza occupazionale, sbloccare i cantieri. Tutte cose che il governo Conte non riusciva a fare. Siamo gli unici che si sono dimessi per un ideale».

C'è stato un momento della trattativa con la maggioranza uscente che le ha fatto dire no? O era tutto già deciso?

«È stato quando noi abbiamo tolto dal tavolo tutti gli elementi divisivi, sia sui nomi che sui contenuti, e loro hanno rilanciato su giustizia e Mes. Lì ho capito che era finita».

Sicuro sia andata così? Il Pd la racconta al contrario.

«Forse pensavano che potessero tacitarmi con qualche poltroncina di consolazione. Dopo tanti anni non hanno ancora capito che posso commettere tanti errori, ma se sono convinto di una battaglia vado fino in fondo. Ho detto: guardate che se

andate al muro contro muro vi fate male voi. Penso solo che come dicevano i latini "ex malo bonum". Dal negativo qualcosa di positivo arriva. E il governo Draghi sarà la salvezza dell'Italia: ha messo in sicurezza l'euro quasi dieci anni fa, metterà in sicurezza il Recovery Plan per i nostri figli».

Bonafede, Arcuri, Azzolina. Quale di queste "teste" sarebbe stata decisiva per il ter?

«Per me serviva cambiare sia sulla giustizia che sulla scuola che sulla gestione commissariale. I 5S hanno scelto di fare la resistenza su tutti e tre. Mi domando se i gruppi grillini fossero a conoscenza che non solo la linea era "O Conte o morte", ma addirittura "O Bonafede Arcuri e Azzolina o morte"».

Confindustria spingeva per confermare Gualtieri e lei per rimuoverlo. Chi sbagliava i conti?

«Io non ho chiesto la rimozione di Roberto. Ho chiesto alla coalizione qualche segnale di discontinuità che non è arrivato. Quanto a Confindustria rinunciò a capire il loro posizionamento nello scacchiere



Peso: 1-4%, 6-95%

istituzionale: alcuni dei loro dirigenti sembrano molto sensibili a singoli provvedimenti che li riguardano più che alla visione Paese».

Questa crisi è sembrata anche un lungo braccio di ferro tra lei e il Pd.
«La linea politica del Pd in questa crisi per me è inspiegabile. Potevano svolgere una funzione di mediazione, di equilibrio, di rilancio. Hanno scelto di appiattirsi sulla posizione "O Conte o voto". Le vicende di questi giorni dimostrano che la politica non si fa con gli aut aut ma con una paziente opera di tessitura e dialogo. C'è chi sostiene che Zingaretti e Bettini avessero una raffinata strategia in testa. Evidentemente era talmente raffinata da sembrare inesistente. O forse non l'ho capita io. Ma sinceramente oggi la priorità sono i vaccini, il Recovery Plan, il lavoro. Non Goffredo Bettini».

Perché ce l'ha tanto con Bettini? Le scocciano le sue critiche feroci?
«Se mi scocciasero le critiche farei un altro mestiere. La corrente thailandese del Pd non mi riguarda, io sto sui contenuti».

Il Pd sostiene che lei è più preoccupato di distruggere il Pd che di guadagnare consenso.
«Quando esco da un posto sono abituato a spegnere la luce. Ciò che accade in casa d'altri non mi riguarda più. Dopo di che qualcuno deve spiegare ai dem che non esiste solo il consenso per chi fa politica. Forse non crescerà il livello dei miei sondaggi ma sicuramente con Draghi crescerà il numero degli occupati».

Conte sospetta che lei avesse già un accordo sottobanco con Salvini.
«Io Salvini l'ho sempre combattuto a viso aperto. E quando combattevo il ministro Salvini, Conte era il premier del governo che firmava i decreti sicurezza. Adesso che si metta a utilizzare Salvini è semplicemente imbarazzante. Per lui».

Nel M5S in molti dicono già no al governo Draghi. Che succede se, a causa delle defezioni grilline, non bastano i voti in Parlamento?
«Diamo tempo al tempo. E lasciamo lavorare il presidente incaricato. La maggioranza ci sarà».

Il Pd dice di non voler governare con la destra "vichinga" amica di Trump. A lei andrebbe bene?
«Il presidente Mattarella ha fatto un bellissimo e perentorio appello ai partiti per un governo di emergenza nazionale, non per formare delle coalizioni politiche. Sarebbe irresponsabile dire no. L'amico di

Trump, comunque, è il presidente del consiglio uscente. Non quello entrante».

Sapeva della disponibilità di Draghi?

«No. Draghi non mi ha mai detto nulla. E da civil servant rispettoso delle istituzioni sono certo che non abbia parlato con nessuno se non con il presidente Mattarella».

Nell'esecutivo devono esserci solo ministri tecnici o anche politici?
«Non ho la minima idea. Non tocca a me deciderlo. Deciderà Draghi. Io voterò la fiducia sia con ministri solo tecnici che con ministri politici».

E Conte? La convince l'idea che abbia un ruolo nel nuovo governo?
«Dopo aver passato un mese a discutere di Conte premier, spero che non perdiamo un altro mese a capire quale ministero chiede».

Se le chiedono di fare il ministro?
«Non sono della partita, sono troppo divisivo».

La missione di Draghi deve essere limitata alla messa in sicurezza del Recovery? O si può pensare ad altre riforme strutturali?

«Il Recovery è uno scambio: ci danno soldi se facciamo riforme. Da questo punto di vista la leadership di Draghi è un'assoluta garanzia. È come se avessimo fatto un'assicurazione sulla vita. Ma sulla vita del Paese. Io ho frequentato i consessi internazionali: nessuno gode della stima di Mario, da Obama a Trump a Biden, dalla Merkel a Macron a Johnson. Ci saranno riforme, altrimenti non arriveranno le risorse europee».

La legislatura deve arrivare all'elezione del nuovo capo dello Stato? E diventa Draghi il naturale candidato?

«La legislatura durerà fino al 2023. Quanto al capo dello Stato deciderà il Parlamento tra un anno. Ora preoccupiamoci di dare la fiducia al governo e lasciamolo partire per la sua navigazione».

Riforme istituzionali e legge elettorale sono in agenda?

«Per me lo sono sempre. Ho perso Palazzo Chigi per superare il bicameralismo, cambiare i poteri delle Regioni, affermare che chi vince alle elezioni governa cinque anni grazie al ballottaggio. Temo che non ci sia la stessa volontà da parte di tutti. E che molti siano per il proporzionale, anziché per il maggioritario come il sottoscritto. Non so se il premier inserirà questi temi nell'agenda. Se lo farà ci troverà anche in questo caso al suo fianco».

Il governo Draghi deve rimettere mano al reddito di cittadinanza?

«Anche qui decide Draghi, non io. Inutile dire che, prima si mandano a casa i responsabili del fallimento Anpal o Inps, meglio è».

Il Recovery va riscritto integralmente o si può aggiustare quello di Conte e Gualtieri?

«Fossi il premier io lo farei. Una buona squadra scrive il Recovery in tre giorni. Quello che è importante è evitare di spendere i soldi in micro-mance come quelle di molte misure della Legge di Bilancio e avere una visione strategica chiara».

Lei guadagna molto dalle conferenze in giro per il mondo. È opportuno che un leader in attività sia pagato da organizzazioni, pubbliche o private, che rischiano di metterlo in conflitto di interessi?

«Ho fatto decine di conferenze rispettando le regole sul conflitto di interessi. Il Senato non vieta di fare discorsi o seminari, anche a pagamento, a chi viene invitato perché riconosciuto in grado di avere qualcosa da dire. Io rispetto le leggi italiane, pago in Italia le tasse del lavoro che svolgo all'estero, rispetto le norme sul conflitto di interessi».

Va bene anche l'apologia di un regime illiberale, accusato da molte inchieste indipendenti di aver organizzato l'omicidio del giornalista Khashoggi?

«Chi conosce l'Arabia Saudita sa che sotto la leadership del principe bin Salman sta attuando il più ambizioso progetto della storia della regione, che prevede notevoli passi in avanti nella cultura, nell'innovazione e nel campo dei diritti. L'Arabia è il nostro principale partner strategico nella regione, cruciale per combattere l'estremismo. Non stiamo parlando di una democrazia occidentale, certo, ma di un Paese che sta compiendo una svolta senza precedenti. Se vogliamo far polemica su di me, facciamola: una più una meno cambia poco. Ma se vogliamo parlare di politica estera le cose sono più complesse di come appaiono. Quanto a Khashoggi, come tutti mi auguro che il processo faccia davvero giustizia».

Ora, cacciato Conte, a che punta?
«A un Paese che riparte e spende



bene i soldi del Recovery: avremo più risorse di quelle che sono arrivate nel dopoguerra con il Piano Marshall. Italia Viva crescerà come punto di riferimento di chi non si allinea all'accordo Pd-M5S-Leu e di chi non vuole morire sovranista. Dal punto di vista personale, invece, voglio rifiutare. Ho vissuto con molto dolore l'aggressione mediatica di queste settimane: l'odio e il pregiudizio non mi avevano mai fatto male come

stavolta, devo confessarlo. Ma il fatto che a Palazzo Chigi stia per arrivare Draghi ci rinfranca per tutte le polemiche. Molti finalmente capiscono perché abbiamo fatto la crisi. Nonostante tutto, sì, ne valeva la pena».

“

*Una buona squadra
rifà il piano per
i fondi Ue in tre giorni
e io sono più sereno
se 200 miliardi
li gestisce l'ex capo
della Bce e non Conte*

*L'ex premier nel
governo? Voto la
fiducia comunque
Inspiegabile la linea
dem, ma la corrente
thailandese del Pd
non mi interessa*

*Ora voglio rifiutare,
l'aggressione
mediatica e personale
di queste settimane
non mi aveva mai
fatto male come
stavolta, lo confesso*

”

◀ **Il leader di Iv**
Matteo Renzi è stato segretario del Pd. Dal 22 febbraio 2014 al 12 dicembre 2016 l'incarico di premier



Peso: 1-4%, 6-95%



► **Il segretario Pd**
Nicola Zingaretti, 55 anni,
presidente della Regione
Lazio e segretario del Pd

Zingaretti in pressing “L'alleanza giallorossa non può sbriciolarsi”

Il Pd convoca 5 Stelle e Leu e chiede il sostegno al presidente incaricato
“La pugnalata di Renzi non deve far saltare una prospettiva strategica”

di **Giovanna Vitale**

ROMA – «Per reagire alla pugnalata di Renzi dobbiamo rilanciare l'alleanza con M5S e Leu e, su questa base, provare a costruire insieme una maggioranza europeista a sostegno di Draghi». È l'ora di pranzo quando Nicola Zingaretti riunisce il comitato ristretto del Pd – Dario Franceschini, il vicesegretario Andrea Orlando, i capigruppo Delrio e Marcucci – per delineare la controffensiva del partito nel passaggio forse più difficile della crisi di governo.

Il colpo assestato da Italia viva alla coalizione giallorossa è durissimo, ma ora bisogna impedire che diventi mortale: che cioè il killeraggio del Conte Ter distrugga anche, alla vigilia delle amministrative, la prospettiva di un patto organico fra le forze progressiste su cui il Nazareno ha scommesso tutto. E l'unico modo per riuscirci è supportare l'ex presidente della Bce, guadagnando alla causa i grillini ancora recalcitranti per chiudere ogni spazio di manovra ai sovranisti. I quali, se dovesse risultare determinanti per la nascita del nuovo esecutivo, finirebbero per mettere in seria difficoltà proprio il Pd. Che non reggerebbe un matrimonio forzato coi leghisti.

È su questo doppio binario che Zingaretti per tutto il giorno si muo-

ve, in accordo con i (quasi ex) ministri e i gruppi parlamentari. Il segretario sente Crimi, poi Speranza, e con loro concorda l'invito a riunirsi in serata per provare a stringere un accordo prima delle consultazioni. «Dobbiamo fare di tutto per non liquidare il patrimonio unitario costruito da Pd, 5S e Leu nel Parlamento e nelle Regioni, che era l'obiettivo di Iv», lancia l'appello il segretario. «Non possiamo permettere di buttare a mare questa prospettiva politica che è un'alternativa alla destra. Mai più pochi e soli come nel 2018 ma uniti come nel 2019, altrimenti la destra vincerà sempre».

In ballo c'è il voto nelle grandi città, non solo il governo nazionale: andare divisi a Torino, Napoli, Roma, significherebbe rischiare una sconfitta. Il naufragio della linea sulla quale Zingaretti ha attestato il Pd contro una bella fetta dei suoi. In una botta sola potrebbe perdere tutto: il progetto e il partito. Le avvisaglie della “fronda del Nord” sono già arrivate: Bonaccini, Nardella e Gori, con la sponda della corrente ex renziana, da tempo meditano l'assalto al Nazareno. E se il Movimento dovesse mettersi all'opposizione, la richiesta di un congresso scatterebbe immediata. Il sindaco di Bergamo l'ha fatto capire ieri: «La risposta all'appello del presidente Mattarel-

la e la fiducia a Draghi sono il banco di prova dell'europeismo del M5S, della sua affidabilità e del cambiamento tante volte professato», ha twittato. «Questo passaggio ci dirà anche quale sia la sua compatibilità con le forze riformiste».

Perciò nel pomeriggio il leader dem cerca Giuseppe Conte. L'avvocato nella partita ha un ruolo decisivo: toccherà soprattutto a lui convincere i grillini ad appoggiare lo sforzo dell'ex governatore di Bankitalia e scongiurare una scissione che farebbe saltare tutto. Il Draghi I sorretto da una maggioranza politica modello Ursula, allargata cioè a Forza Italia, o almeno a quella parte che ha già risposto presente: modello Ciampi del '93, per intenderci, non il Monti del 2012. Insieme «alla prospettiva di un'alleanza strategica che va salvata», insiste Franceschini. Sicuro che anche «Conte darà



Peso: 8-64%, 9-3%

una mano». Per evitare di «produrre un esito paradossale: la maggioranza che si spacca e la destra disponibile a sostenere Draghi per senso di responsabilità». Lo stesso monito che Zingaretti lancerà a sera, all'incontro con gli alleati, che però produce solo una timida apertura. Sul nome di Draghi i grillini esitano. Ma «se dopo le tarantelle di Renzi dovessimo

sottostare a quelle di Salvini», avverte Orlando, «non avremmo fatto un grande servizio al Paese». E l'implosione del Pd sarebbe più vicina.

Presto c'è il voto nelle grandi città. Divisi, si perderebbe a Torino, Napoli e Roma



STEFANO CAROFEI/FOTOGRAMMA



Peso: 8-64%, 9-3%



I draghiani

I pro Draghi si sono riuniti intorno a Mara Carfagna: da Giovanni Toti a Emilio Carelli, a Renato Brunetta. In tutto una trentina di deputati e circa 20 senatori.

Fi, rischio scissione in 50 con Carfagna Svolta Meloni “Pronti ad astenerci”

Tra gli azzurri raccolta di firme per il governo Salvini al Cavaliere: con Draghi in pole al Colle per te la porta è chiusa

di Carmelo Lopapa

ROMA – Mario Draghi non ha ancora avviato le consultazioni e il centrodestra si ritrova in frantumi. Forza Italia sull'orlo della scissione spinge Silvio Berlusconi a promettere agli “eretici draghiani” il suo sostegno al nuovo governo. Ma lo scontro tutto interno alla coalizione si consuma nel primo pomeriggio nel vertice tra i leader dei tre partiti. Giorgia Meloni propone ai colleghi di presentarsi tutti insieme al premier incaricato e di annunciare l'astensione: «Mai un sì al banchiere». A sorpresa Matteo Salvini si sfilò: «Se l'incaricato è una figura come Mario Draghi non possiamo presentarci con la soluzione già in tasca senza nemmeno sentirlo. Andiamo, poi decidiamo».

Fi tra scissione e sostegno

In serata è la capogruppo Mariastella Gelmini a chiamare personalmente l'ex presidente Bce al lavoro per la formazione dell'esecutivo. «Forza Italia c'è, nell'interesse del Paese», gli preannuncia. Nelle ore precedenti, lo studio della vicepresidente della Camera Mara Carfa-

gna, primo piano di Montecitorio, è diventato l'epicentro del terremoto forzista. Entrano Giovanni Toti, poi Emilio Carelli, fresco di addio al Movimento, quindi alla spicciolata Gaetano Quagliariello, altri senatori di Cambiano e ancora quelli dell'Udc, decine di deputati e senatori di Fi. A fine giornata se ne conteranno quasi cinquanta. Una trentina di deputati e una ventina di senatori. A tenerli insieme, il sì convinto al governo di Mario Draghi. Chiamano Silvio Berlusconi e gli chiedono di prendere posizione pubblicamente con una nota a favore dell'“incaricato”. La minaccia dei dissidenti è di far partire una raccolta firme dentro i gruppi e intanto invocano un'assemblea per stamattina. I falchi “salviniani” del partito, tra i quali Ghedini, convincono il capo a soprassedere sulla nota e perfino sull'assemblea. Il Cavaliere, per evitare che salti per aria il partito e per partecipare alle consultazioni, potrebbe arrivare in queste ore a Roma. Intanto assicura al telefono i “rivoltosi” che non c'è alcun veto su Draghi: si dice

pronto ad ascoltare l'ex governatore che proprio lui ha voluto alla Bce e a Bankitalia. Vuole giusto verificare che il governo sarà «davvero dei migliori» e dare un'occhiata al programma. Ci sono pur sempre gli interessi della “casa” da difendere. I dissidenti a tarda sera danno quasi per scontato a questo punto il sì dell'intero partito. E pazienza se costerà la rottura con Lega e Fdi.

Centrodestra diviso alla meta

Alla fine del vertice, nessuna nota congiunta. Non c'è intesa tra Lega, Fdi, Fi e cespugli centristi. Torneranno a riunirsi oggi. E non è af-



Peso: 10-85%, 11-5%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

fatto certo che nelle prossime ore al cospetto di Draghi si presenti una delegazione unitaria. C'è parecchio nervosismo. «Almeno asteniamoci tutti insieme, io oltre non sono disposta a concedere», avverte Meloni. Ma Salvini, alla vigilia del confronto con "Super Mario" che per loro dovrebbe essere oggi, alza un muro: «Prima andiamo e ascoltiamo». Non vuol dire che il leghista sia schierato con l'ex governatore. «Mai, se si pensa di votare nel 2023». E mette in guardia Berlusconi collegato in video dalla Provenza: «Se decolla il governo Draghi, è chiaro che poi andrà anche al Quirinale, quella porta per te si chiude». Ma alla favola del Colle anche il Cavaliere credeva ormai poco. Scintille tra il leghista e Giovanni Toti, convinto "draghiano". Prima del vertice, il segretario leghista ha un lungo incontro con Giancarlo Gior-

getti, tessitore e interlocutore unico (nel partito) del premier incaricato. «Con Salvini piena sintonia di vedute e di progetti», fa sapere subito dopo il numero due del partito, soddisfatto per la parziale apertura.

Il nuovo contenitore

L'accelerazione per la nascita della nuova sigla dei moderati di centro-destra dipenderà solo dalla decisione che adotterà Berlusconi, fa sapere chi sta lavorando al progetto con Carfagna e Toti. Coinvolti tutti coloro che ormai non si riconoscono nella destra sovranista e che non si sentono garantiti dall'ombrello berlusconiano. Oltre alla corrente Voce libera della ex ministra, anche Cambiamo del governatore ligure, coi suoi tre senatori, ma trattative sono in corso pure con gli Udc (tre senatori anche loro). Si rincorrono

voci sul dialogo che sarebbe stato aperto con Matteo Renzi. Se il Cavaliere dirà sì a Draghi, l'operazione per ora rallenterà. Diversamente, lo strappo si consumerebbe già in questi giorni con una trentina di parlamentari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10-85%, 11-5%



Silvio Berlusconi

Verso Roma per le consultazioni

"Andiamo a sentire Draghi cosa propone" ha detto Berlusconi. "È una personalità di altissimo profilo. Valuteremo insieme come centrodestra cosa fare"



Giorgia Meloni

Al voto, al voto

"Sarò chiara - ha detto Meloni - Non c'è alcuna possibilità di una partecipazione o sostegno di Fdi al governo Draghi. Gli italiani hanno il diritto di votare"



Matteo Salvini

La pregiudiziale: nessun tavolo se si vota nel '23

Il leader della Lega ascolterà Draghi, "ma non se si vota nel 2023". E incassa l'appoggio del suo vice Giorgetti, draghiano di ferro: "Sintonia con Matteo"





L'incarico è un fatto nuovo, rilevante e merita da parte nostra e del centrodestra la necessaria attenzione. Fi c'è, nell'interesse del Paese

La telefonata al presidente incaricato Il capogruppo Mariastella Gelmini a Mario Draghi

Intervista al capogruppo della Lega

Romeo "Qui per ascoltare ma no al modello Monti tutto lacrime e sangue"

ROMA – Che farà la Lega, sosterrà o no il governo Draghi, capogruppo Romeo?

«La Lega intanto, essendo il primo partito italiano, intende ascoltare quel che verrà proposto. Poi valuterà e infine deciderà il da farsi. Dopo un confronto con tutto il centrodestra, ovvio. Con una premessa: le elezioni sarebbero per noi la soluzione migliore per dare un governo davvero stabile e duraturo al Paese».

È un'ipotesi che il capo dello Stato al momento ha accantonato. Giorgia Meloni ha proposto l'astensione di tutto il centrodestra. Perché non vi convince?

«Noi non abbiamo pregiudiziali. Essendoci in campo un nome di alto profilo come quello dell'ex presidente della Bce Mario Draghi, riteniamo corretto quantomeno ascoltare le proposte che ha da avanzare. Prenderemo una decisione solo dopo averlo incontrato».

Quindi la Lega è aperta a qualsiasi ipotesi?

«Abbiamo un nostro pacchetto di proposte che verranno sottoposte al presidente incaricato: abbassamento delle tasse, sospensione del codice degli appalti, un piano vaccinale serio, la ripartenza delle scuole in sicurezza e delle attività economiche, il no alla patrimoniale, alla riforma delle pensioni e all'aumento dell'Imu. Sono i grandi temi che secondo noi devono essere preliminarmente al

centro di qualsiasi confronto. Ecco, vogliamo capire cosa ne pensa Mario Draghi».

Governo tecnico o politico? Altro dilemma di queste ore.

«Se si tratta di un governo tecnico stile Monti, che propone al Paese lacrime e sangue, la Lega non siede nemmeno al tavolo a parlare. La situazione è talmente drammatica che non si può pensare di infierire oltre, i cittadini hanno bisogno di fiducia, di certezze e di aiuti. E, come loro, tutto il mondo imprenditoriale».

Dunque siete per un governo politico?

«Adesso questo sinceramente non lo so. Dico che un governo tecnico fa pensare subito a Monti. Certo è che se si chiede il sostegno al Parlamento, è chiaro che la politica deve poter svolgere il suo ruolo, non può abdicare a dei tecnici».

Forza Italia è già spaccata al suo interno. Il centrodestra rischia di rompersi sul nome di Draghi?

«Prima di prendere le decisioni, ripeto, ascolteremo e ci confronteremo con tutto il centrodestra. Essere uniti ci ha consentito di stoppare il Conte ter. Bisogna tenere compatto il centrodestra anche in questo frangente importante».

E dunque andrete insieme o no alle consultazioni con Draghi?

«Penso che questo sia lo spirito che Matteo Salvini intende portare avanti. I leader dei partiti decideranno il da farsi».

Avete preso in considerazione

anche il sostegno esterno?

«Sono tutti ragionamenti che per adesso appassionano voi giornalisti. Sono prematuri. Vogliamo, per esempio, capire l'orizzonte temporale di questo governo, prima di poter pensare a formule varie».

Matteo Salvini dice "no" se l'orizzonte sono le politiche del 2023.

«Noi insistiamo sul fatto che il modo migliore per esprimere un governo sia passare attraverso il voto degli elettori. Si è votato per regionali e si voterà per le comunali in primavera. Si potrebbe votare anche per le politiche. Per noi resta la soluzione più logica».

C'è un dibattito acceso anche al vostro interno su Draghi? Da una parte Salvini, dall'altra Giorgetti?

«C'è questo tentativo continuo di contrapporre i due. Tutti noi siamo d'accordo sul ritorno alle urne. Però, di fronte a questo appello del capo dello Stato, è chiaro che si debba ragionare. Ma non c'è alcuna divisione, la Lega è unita. Dopo di che, dentro i partiti è normale che si facciano dei ragionamenti. Poi però la scelta sarà unitaria. Dividere la Lega è un sogno di tanti, resterà tale».

— c.l.

“
Le nostre proposte sono chiare: niente patrimoniale o riforma delle pensioni né aumento dell'Imu



Peso: 40%



▲ **Senatore** Massimiliano Romeo



Peso: 40%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

504-001-001

Il successo di una frase

“Whatever it takes” per l’euro Quando le parole sono forza

di Stefano Bartezzaghi

Era il 26 luglio del 2012 e Mario Draghi annunciò che la Bce, che presiedeva da meno di un anno, era pronta a difendere l'euro e fare tutto quello che serviva al caso: “Whatever it takes”. Aggiunse anche: “And believe me - it will be enough”. Il momento era grave ma le due frasi risultarono efficaci. Chi nel mondo intendeva speculare sulle debolezze dell'euro sentì di dover affrontare un avversario che non tentennava. Chi in Europa teneva alla salute della moneta comune comprese che poteva contare su un presidio serio e munito. L'Italia scoprì che quel connazionale era capace di formulare parole decise e decisive, e persino in inglese. A Draghi, già generalmente stimato, arrise allora un tipo di carisma che è inusuale gli italiani riservino a un italiano, con il solo precedente - parzialmente analogo - di Gianni Agnelli. A parte una vaga rassomiglianza fisiognomica, le due figure possono essere accostate da un altro punto di vista: un rapporto con la politica di distinzione, nella vicinanza. Nel caso di Mario Draghi lo si vede proprio dal motto “Whatever it takes”. Perché è risultato tanto rassicurante? L'assertività fa sempre un gran bell'effetto: esprime e comunica sicurezza sia nell'obiettivo, sia nella propria capacità di raggiungerlo, perché si sa come fare e si ha la forza di farlo. La propria assertiva sicurezza ispira la fiducia altrui: corrobora gli alleati e non può che incutere timore ai potenziali avversari. Bettino Craxi opponeva l'assertività allo stile tortuoso democristiano e a quello dialettico comunista: spiccò così molto nei titoli e nei tg. Anche Matteo Renzi tenta sempre la via assertiva, con quel supplemento di verbosità che lascia un sospetto di inconcludenza e ne mina l'efficacia. Silvio Berlusconi poi è fuori scala, potendo ai suoi bei tempi contare su

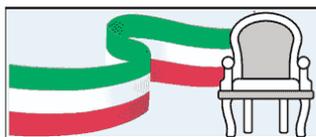
tribune inarrivabili a tutti gli altri. Da lì è stato assertivo, contraddittorio, sprezzante, inclusivo. Poté tutto.

L'assertività è il punto in cui si vorrebbero incontrare il tecnico e il politico, portando l'uno il sapere e l'altro il potere. Ma il problema sta nel volere e nel dovere: stabilire cosa sia necessario è compito del tecnico o del politico? Cosa si deve fare, cosa si vuol fare: si fa quel che è necessario o si sceglie cosa è meglio fare? Oggi lo vediamo con le scelte sul Mes, sui vaccini, sulle riaperture, sul piano per gli investimenti consentiti dai danari europei. Sono le scelte su cui la politica italiana ha perso. Si sbaglia chi spera che Draghi riproponga l'approccio rivelato dal suo fatale “Whatever it takes”. Fare quello che serviva per difendere l'euro era compito tecnico, decidere di difenderlo scelta politica.

Rivestire di necessità scelte politiche riuscì a Mario Monti. Oggi è forse il caso di rivestire di politica le scelte che potrebbero rivelarsi necessarie. Mario Draghi ha sempre lavorato a fianco della politica e in relazione con essa ed è probabile, oltre che auspicabile, che sappia benissimo come fare. L'importante è che il “Whatever it takes” non venga preso come ennesima variante del thatcheriano “There is no alternative”, ed è importante perché un'alternativa c'è sempre. Tutto in politica è scelta: la necessità consegue alla scelta fatta, e non la precede. Il motto della signora Thatcher spesso viene citato sotto forma dell'acronimo “Tina”. Il “Whatever it takes” di Draghi come acronimo dà “Wit”, che significa molto di quello che servirebbe per governare l'Italia oggi: spirito, umorismo, verve. Naturalmente, espressi in inglese. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 24%



Mi auguro che Draghi trovi una maggioranza in grado di mantenere l'Italia fortemente agganciata all'Europa e alle priorità per la ripresa

Iratxe Garcia Perez, presidente dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo

L'agenda in due minuti “Sconfiggere il virus e favorire la crescita”

Le prime parole del premier incaricato indicano già la sua linea di governo
Attenzione alle parti sociali, ma riforme che spingano davvero l'economia

di **Francesco Manacorda** e **Tonia Mastrobuoni**

Meno di due minuti, ringraziamenti e saluti compresi, per un programma di governo. Appena congedato dal Capo dello Stato, il premier incaricato illustra quella che di fatto è l'Agenda Draghi. Intanto una constatazione: «È un momento difficile» per la «drammatica crisi sanitaria con i suoi gravi effetti sulla vita delle persone, sull'economia e sulla società». Poi quattro priorità per l'azione di governo: «Vincere la pandemia, completare la campagna vaccinale, offrire risposte ai problemi quotidiani dei cittadini, rilanciare il Paese». Con il vantaggio di avere «a disposizione le risorse straordinarie della Ue», cioè i 209 miliardi del Recovery Fund. Infine gli obiettivi di lungo periodo: «il futuro delle giovani generazioni e il rafforzamento della coesione sociale».

Pochi secondi e poche parole, in un periodare semplice ma proprio per questo incisivo, tipico dei banchieri centrali. Una categoria che parla di rado e malvolentieri e quando lo fa maneggia le parole come armi: sa che qualsiasi eccesso potrebbe avere effetti indesiderati, perfino pericolosi. Ma anche il silenzio di Draghi, che finora è stato una risorsa, un'espressione di tacito - per l'ap-

punto - potere, mentre tutto attorno il mondo della politica si affannava a parlare, puntualizzare, polemizzare, dovrà in qualche modo modificarsi. Il Draghi che nel suo breve discorso punta sul «confronto con i partiti e i gruppi parlamentari e il dialogo con le forze sociali» sa già che d'ora in poi dovrà parlare ben più che in passato, anche e soprattutto a quell'opinione pubblica che non lo ha mai legittimato con un voto.

Dove invece ci sono equivoci da chiarire è nell'immediato incasellamento di Draghi, soprattutto da parte di chi gli è ostile, nella casella danata dei “tecnici” o peggio ancora dei “tecnocrati”, associando subito la sua figura con quella per alcuni versi impopolare di Mario Monti - che prima di diventare presidente del Consiglio fu accademico e poi Commissario europeo - e del suo governo di professori. Non che il sapere tecnico sia estraneo all'economista Draghi, tutt'altro. Ma chi si consideri esattamente lo ha spiegato poche settimane prima dell'addio alla Bce, in un discorso dell'11 ottobre



Peso: 12-72%, 13-22%

2019 alla Cattolica di Milano in cui si autodefinisce un «policy maker. Ho avuto il privilegio di ricevere nelle varie posizioni che ho occupato un mandato da politici designati dalla volontà dei cittadini». Dunque qualcuno che fa comunque «politica».

E di politica, in effetti, ne ha fatta tanta e ad altissimi livelli; più di qualsiasi membro del governo uscente, specie nei suoi sette anni alla presidenza della Banca centrale europea, confrontandosi con i maggiori poteri mondiali. Dopo l'ennesima volta che spiega alla Cancelliera tedesca Angela Merkel la necessità di misure straordinarie della Bce, lei gli risponde alzando le braccia: «Mario, non mi hai convinto. Ma non posso fare altro che seguirvi».

Quando il presidente francese Nicolas Sarkozy lo propone per la carica è già considerato un gigante a livello internazionale. L'Ecofin approva la sua nomina con un solo voto contrario: quello dell'allora ministro dell'Economia italiano, Giulio Tremonti.

Se ha dovuto guardarsi spesso dai suoi nemici, e non solo in Italia, è stato sempre anche attentissimo a tessere rapporti diplomatici con chi poteva garantirgli una sponda nelle sue traiettorie, spesso di rottura. Anzitutto con la Cancelliera. Per la salvezza dell'euro non è stato un dettaglio. Da presidente della Bce è stato rivoluzionario non soltanto nella po-

litica monetaria, con il «Whatever it takes», lo scudo anti-spread o il «Quantitative easing» che ha inondato di liquidità i mercati. Le sue sono state anche rivoluzioni concettuali. Sette anni fa un discorso al simposio estivo dei banchieri centrali a Jackson Hole: i Paesi che hanno la possibilità di farlo - dice - devono mettere mano al portafoglio per spingere la crescita. Si rivolge anzitutto alla Germania, ma che un banchiere centrale suggerisca di spendere è una novità.

Dunque un «policy maker» che finora ha lavorato il più possibile in silenzio, ma che certo non ha taciuto quando si è trattato di affermare idee anche eterodosse. Su quelle che saranno adesso le sue politiche per affrontare le emergenze nazionali molto si può intuire dai pochi (ovviamente) interventi dopo l'inizio della pandemia. Serve fare debito, senza dubbio, perché mentre la casa comune brucia non è certo il momento di pensare a risparmi, ma distinguendo - come ha detto - tra il «debito buono» che serve agli investimenti e quello «cattivo» che è improduttivo. E poi una certa freddezza per i «sussidi», che dovrà però conciliare con la tenuta sociale in un momento così difficile: nessuno se lo immagina a falciare gli aiuti che stanno arrivando alle famiglie e alle imprese, ma razionalizzarli e renderli più funzionali alla crescita è una missione che potrebbe intraprendere.

Anche perché quello della cresci-

ta è proprio il capitolo che finora la politica non è riuscita a scrivere. L'economista che nasce con studi keynesiani, ma che nel corso del tempo è diventato soprattutto un pragmatico risolutore di problemi, è attento ai temi sociali ma non è certo uno statalista - e qui si spiegano i terribili mal di pancia a 5 Stelle. Nel suo ultimo intervento, presentando uno studio fatto per il Group of Thirty, ha avvertito che anche in piena pandemia gli aiuti a pioggia non sono l'ideale e che bisogna andare «verso misure più mirate, focalizzate su quelle aziende che hanno bisogno di sostegno ma che ci si attende che siano affidabili anche nella fase post-Covid». Questa la rotta - se il governo Draghi partirà - della navigazione. Le stelle che lo guideranno saranno quelle su cui insiste da decenni. Nelle sue prime Considerazioni finali da governatore della Banca d'Italia, dove arrivò nel 2005, avverte che i quindicenni italiani sono scarsi in matematica rispetto ai loro coetanei europei. A Rimini, sei mesi fa, è tornato sul tema del loro futuro. Eredità del passato sulle quali di sicuro non ha cambiato idea. ©RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Al liceo Massimo

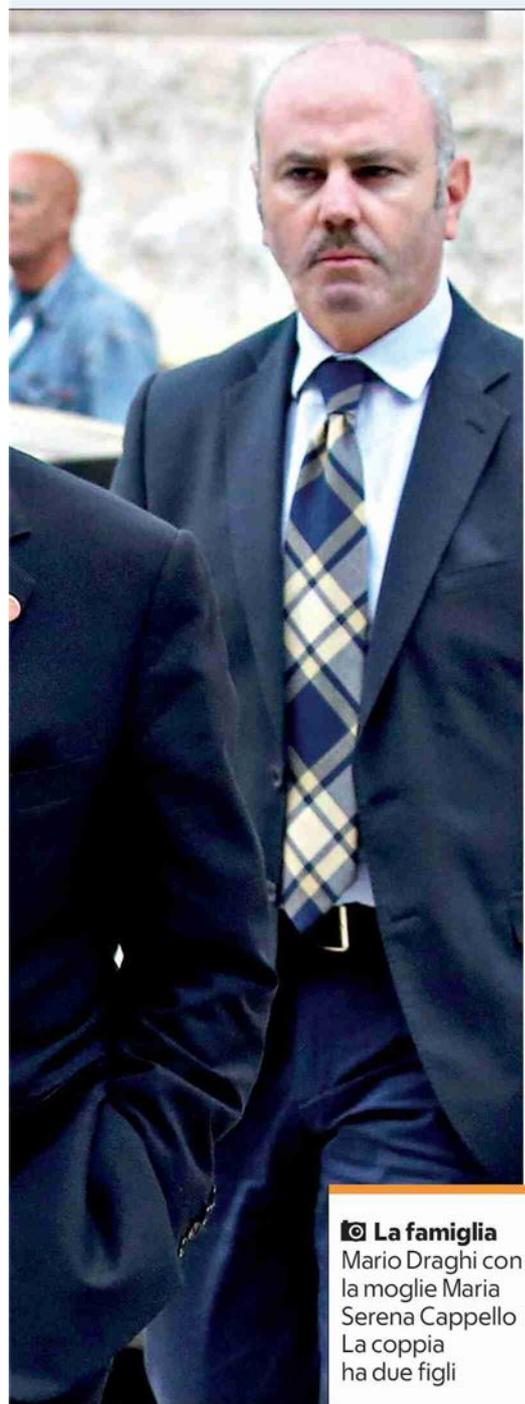
Mario Draghi ha compiuto i suoi studi classici al liceo Massimo di Roma, istituto dei Gesuiti. Nella foto di classe, IV ginnasio, sezione B, è il primo in piedi a sinistra



Peso: 12-72%, 13-22%



ALESSANDRO BIANCHI/REUTERS



La famiglia
Mario Draghi con
la moglie Maria
Serena Cappello
La coppia
ha due figli



Peso: 12-72%, 13-22%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Cronaca di una caduta

I quattro peccati
del temporeggiatore

di **Sebastiano Messina**

● alle pagine 14 e 15

Il racconto

Dai fondi Ue ai Responsabili i quattro errori fatali per Conte

di **Sebastiano Messina**

Solo chi non fa nulla non commette mai errori, certo. Ma Giuseppe Conte deve averne commesso più di uno, se pur essendo il politico più popolare d'Italia – addirittura leader virtuale di un partito inesistente ma già ottimamente quotato dai sondaggisti – ha perso in poche settimane la sua poltrona a Palazzo Chigi, sulla quale sognava di restare fino al 2023, o magari tra un anno (mai mettere limiti alla Provvidenza) per trasferirsi al Quirinale. E invece.

La lista sarebbe lunga, ma sono almeno quattro quelli che potremmo definire errori strategici, i peccati di cui forse lui stesso oggi s'è pentito amaramente. Quattro sbagli che hanno anche date precise.

Errore numero uno, aver snobba-

to Draghi. L'estate scorsa, martedì 18 agosto, l'ex presidente della Banca Centrale Europea è l'ospite d'onore del Meeting di Cl a Rimini. Non fa nomi, non attacca nessuno, ma il suo discorso è una sferzata alle politiche assistenzialiste come il reddito di cittadinanza. C'è la pandemia ed è sacrosanto fare debito, dice Draghi, ma c'è il «debito buono», quello per investimenti, infrastrutture e ricerca, e c'è il «debito cattivo», per esempio quello per «sussidi non sostenibili nel tempo».

Bravo, commentano tutti, da sinistra a destra. «Ascoltare Draghi» twitta il commissario europeo Paolo Gentiloni. Ma Conte rilascia un'intervista nella quale, ostentatamente, finge di non aver sentito. E sceglie di darla proprio al *Fatto Quotidiano*, dove Marco Travaglio – autonomatosi difensore d'ufficio dell'«avvocato degli italiani» – lo

stesso giorno dedica il suo perfido sermoncino giornaliero a «Draghi di Nazareth», il quale «ha detto una serie di banalità come Peter Sellers nei panni del giardiniere Chance».

La linea, insomma, è fare finta di niente.

Errore numero due, aver ignorato Gentiloni. Dopo l'inutile passerella degli Stati Generali – con 122 organizzazioni convocate a Villa Pamphilj per ricavarne solo un'inutile collezione di belle pensate – Conte viene richiamato a dicembre dal commissario europeo per gli Affari economici, quello che più di tutti ha aiutato l'Italia nella battaglia del Recovery Fund. «Abbiamo messo sul tavolo un bazooka, non possiamo trasformarlo in un mezzo bazooka» avverte Gentiloni, allarmato per i ritardi del governo. «Il diavolo – dice a *Repubblica* – non è nei dettagli del piano ma nelle procedure



per eseguirlo», che devono essere «straordinarie e con corsie preferenziali». Il giorno dopo Conte tiene la sua conferenza stampa di fine anno, e per il Recovery Plan vagheggia un «benessere equo e sostenibile» ma sulle procedure straordinarie non dice neanche una parola. Va tutto bene, ci penserà lui.

Errore numero tre, il pasticcio dei «costruttori». Solo Berlusconi, prima di lui, si era avventurato nella caccia all'uomo per trovare i voti necessari a salvare il governo. Con la differenza che dieci anni fa l'ex Cavaliere riuscì nell'impresa, reclutando i «responsabili» guidati da Razzi e Scilipoti, mentre Conte non solo ha fallito (il tabellone di Palazzo Madama si è fermato a 156, sotto la soglia della maggioranza assoluta) ma si è esposto in prima persona raccogliendo una pattuglia Brancalione dalla quale è già cominciata

la fuga.

Errore numero quattro, aver sottovalutato Renzi. Prima ha creduto che bastasse un post su Facebook a soddisfare le richieste di Italia Viva sul Recovery Plan. Non ha funzionato. Poi ha accettato la sfida in aula convinto di vincere la conta dei voti. Si sbagliava. Quindi ha minacciato di lasciare fuori i renziani dalla sua maggioranza, se fossero usciti dal governo: non gli hanno creduto. Infine, dopo le inevitabili dimissioni, si è convinto che pur di evitare lo scioglimento delle Camere minacciato da Bettini e Zingaretti anche i fedelissimi avrebbero abbandonato Renzi, provocando la definitiva frantumazione del suo piccolo gruppo: ma non è andata così. L'anestesia non ha funzionato, il paziente è rimasto sveglio e alla fine è stato il chirurgo maldestro ad avere la peggio, conservando il titolo ma per-

dendo la poltrona.

Quattro errori che certo oggi Conte non rifarebbe. Ma come diceva il saggio Marx (Groucho) «ricordare il passato serve per il futuro, così non ripeterai gli stessi errori: ne inventerai di nuovi».

I punti Gli sbagli decisivi

1 Ignorare Draghi
Durante l'estate scorsa Draghi attacca le politiche assistenzialiste come il reddito di cittadinanza. Tutti applaudono, da destra e da sinistra, ma Conte fa finta di non aver sentito ostentandolo

2 Ignorare Gentiloni
Nel dicembre scorso Paolo Gentiloni, commissario Ue per gli Affari economici, segnala il ritardo dell'Italia sul Recovery e sollecita "procedure straordinarie". Conte ancora una volta non recepisce il richiamo

3 Caccia ai voti
Come Berlusconi si è lanciato in una caccia all'uomo per recuperare i voti necessari a salvare il governo. Ma il cavaliere ci riuscì, Conte invece ha raccolto una pattuglia da cui è già cominciata la fuga

4 Sottovalutare Renzi
Conte ha creduto che bastasse un post su Facebook per soddisfare le richieste di Iv sul Recovery Plan. Poi ha accettato la sfida in aula. E dopo le dimissioni ha pensato che i fedelissimi avrebbero abbandonato Renzi



ANSA/RICCARDO ANTIMIANI



Peso: 1-2%, 14-39%, 15-44%



Il premier dimissionario
Giuseppe Conte, 56 anni, giurista, è stato premier nel 2018 e nel 2019. Fino alle dimissioni del 26 gennaio



Peso: 1-2%, 14-39%, 15-44%

La mossa del presidente Mattarella, di grande intelligenza e responsabilità, ha spiazzato le forze politiche

Maurizio Landini Leader della Cgil

La storia

Tutti gli uomini del presidente Quando la politica va in tilt

Nella Prima Repubblica
erano parlamentari Dc
Poi si è passati agli
“estranei”, ogni 10 anni

di **Filippo Ceccarelli**

Ogni tanto succede che la classe politica faccia crash, o tilt, o che si sgonfi come un palloncino – è il caso odierno – emettendo rumori sconvenienti. A quel punto occorre mettersi nei panni del presidente della Repubblica: che può fare?

Nel corso della Prima Repubblica la congestione era di norma determinata da un eccesso di manovre all'interno della Dc, i cui capi erano specializzati a fregarsi l'un l'altro – stiletto e veleno, storiche

armi Romanae Curiae – nel costante andirivieni fra Piazza del Gesù e Palazzo Chigi. Questo portò almeno tre volte i presidenti della Repubblica a imporre governi come extrema ratio da accettare ob torto collo. Come conferma il latino, si tratta di una casistica ormai vetusta e un po' iniziatica.

Ma quando nell'estate del 1953, trasferitosi nella splendida villa presidenziale di Caprarola, Einaudi si vide bocciare De Gasperi, addirittura, e poi anche Piccioni, affrontò i maggiorenti dello scudo crociato con gelida cortesia piemontese: adesso vi prendete Pella; e quelli se lo presero – anche se di lì a poco, con sublime malizia, definirono quel governo “amico”, intendendo il contrario.

Poi nel 1960 fu Gronchi a perdere la pazienza, e dopo l'affondamento di Piccioni, Segni e Fanfa-

ni ripropose d'autorità il suo preferito, Tambroni, che nel frattempo aveva perso pezzi, e che in seguito si ostinò a restare mentre nelle piazze succedeva l'ira di Dio.

Infine Saragat: nel 1970, dopo un fallito tentativo di Andreotti, pretese che a Palazzo Chigi fosse insediato e accettato Colombo.

Ma nei tre casi si trattava pur sempre di governi presieduti da parlamentari Dc, ancorché a incastro quirinalizio; mentre per inquadrare l'operazione Draghi è utile ripercorre in estrema sintesi una storia più recente che chiama in causa premier estranei, lon-



Peso: 54%

tani, stranieri – non si dirà qui tecnici essendo tale nozione fra le più ambigue anche perché utilizzata nel Palazzo come minaccia, alibi, foglia di fico e cintura di castità, senza contare l'inesorabile evocazione di massonerie, consorterie, poteri forti e occulti che accompagna queste scelte.

E dunque nell'aprile del 1993, mentre veniva giù la Repubblica dei partiti, Oscar Luigi Scalfaro chiamò al Quirinale l'allora governatore di Bankitalia Ciampi, di cui non si sapeva nemmeno che partito avesse votato. Il suo mandato, grazie al prestigio e all'autorevolezza, era di fronteggiare la terribile speculazione che si era avventata sulla lira dopo i disastri di Tangentopoli, gli arresti, i suicidi, gli attentati e le bombe mafiose, la glorificazione delle manette, gli onorevoli inseguiti per le strade e i partiti in via di liquefazione. Ciampi fece le consultazioni da casa, quartiere Nimorense. Uno o due giorni, poi in Parlamento.

Anche Lamberto Dini, detto

Lambertow per il lungo soggiorno in Usa, veniva da Via Nazionale, sebbene fosse ritenuto meno indipendente perché Berlusconi nel 1994 l'aveva fatto ministro del Tesoro e l'anno seguente indicato come suo successore. E tuttavia Scalfaro lo volle per riassorbire il trauma arrecato dal Cavaliere, che aveva recato in dote conflitto d'interesse, problemi di giustizia e una maggioranza ormai venutagli meno. Dini presentò un governo di esperti e alti burocrati che più grigio e lontano dal mondo berlusconiano non poteva essere. Poi, come succede, ci prese gusto e si fece un partitino di cui si è perso il ricordo.

Dieci anni dopo, consumatosi il breve ciclo di Prodi e il cannibalismo a sinistra, al culmine del basso impero del Cavaliere, Napolitano ritenne che fra continue leggi ad personam, scandali sessuali, colpi di sonno, figuracce all'estero, boom dello spread, lettere della Bce per il disastro dei conti, insomma, non si poteva più andare avanti così. E con determinazio-

ne, riservatezza e tempismo preparò il passaggio d'epoca nominando Monti senatore a vita quattro giorni prima di affidargli l'incarico.

Da allora sono passati altri dieci anni e quattro governi (Letta, Renzi, Conte 1 e Conte 2). Adesso Mattarella si è inventato Draghi, che è molto pignolo, molto sportivo e ha il gusto di arrampicarsi in vetta "per le vie ferrate", come un giorno precisò a chi incautamente aveva scritto che scalava i ghiacciai.

I precedenti I governi del presidente



Carlo Azeglio Ciampi
Oscar Luigi Scalfaro affidò l'incarico al governatore della Banca d'Italia il 28 aprile 1993: primo governo guidato da un non parlamentare



Lamberto Dini
Dopo la caduta del Berlusconi, Scalfaro incaricò il direttore generale di Bankitalia. Dini giurò il 17 gennaio 1995 con una squadra di tecnici



Mario Monti
Quando la crisi dello spread fece dimettere il Berlusconi IV, Napolitano incaricò Mario Monti il 16 novembre 2011: la squadra fu di soli tecnici



Peso: 54%

Parla Di Maio

I voti per Draghi e la possibile svolta grillina. Appello del Di Maio di Iv al Di Maio del M5s

Roma. Onorevole Di Maio, un governo guidato da Mario Draghi lo avevate previsto? “La nostra priorità era una soluzione politica, per risolvere una lunga serie di criticità evidenziate con il tempo. Ma certo, una volta preso atto del fallimento di quel tentativo, la soluzione Draghi era la migliore possibile per il paese”. Ce la farà l'ex presidente della Bce a ottenere la fiducia? “Credo che lo sosterrà una maggioranza ampia”. Composta da quali forze, mi scusi? “Penso si debba partire dalla cosiddetta maggioranza Ursula, poi se ci sarà l'occasione di allargare...”.

Sta dicendo che il Movimento cinque stelle, dopo averlo escluso a colpi di dichiarazioni roboanti, potrebbe fare dietrofront? “A livello europeo il M5s sostiene Ursula Von Der Leyen. Non votare un governo europeista come quello presieduto da Draghi sarebbe inconcepibile”. Forse nel Movi-

mento sono frenati dal fatto che Renzi abbia rivendicato la distruzione della vecchia maggioranza. “La lettura secondo cui Italia viva avrebbe aperto la crisi solo per finalità di consenso viene meno proprio con la scelta di Draghi. E sulla vittoria di Renzi, per adesso preferisco non commentare...”.

Sarà. Qualche figura condivisa, pronta a fare un ingresso nel nuovo esecutivo, non potrebbe dare una connotazione più politica alla nuova maggioranza? “Solo a patto che abbia grandi competenze e grande credibilità”. Ma lei, ce lo confessi, cosa farebbe? “Draghi è quello giusto per il cambio di passo che tutti volevano da tempo. Già dalle poche parole che ha utilizzato dopo il confronto con Mattarella si capisce cosa vuol fare. Ha subito parlato di debito buono e di doveri nei confronti delle nuove generazioni”. Dove porta il nuovo corso grillino, a una primigenia guerra per bande o al

secondo tempo di una stagione di maturità? “Il M5s ha favorito la nascita di una coalizione europeista. E poi mi pare di ricordare che Di Maio stesso si fosse espresso in termini molto positivi verso Draghi, dicendo che gli aveva fatto un'ottima impressione”, ci dice in conclusione Marco Di Maio, deputato di Italia viva, commentando una vecchia intervista al Foglio del ministro degli Esteri uscente.

Luca Roberto



Peso:9%

Il risolutore. Dalla crisi della lira a quella dell'euro, passando per gli scandali di Bankitalia. Ora c'è da affrontare il Covid

Roma. "Il risolutore" è un film del 2003 nel quale il protagonista, il detective interpretato dall'attore Vin Diesel, svolge con successo l'attività di problem solving ovvero, come spiegano i dizionari, di chi analizza e risolve problemi usando tecniche e metodi ad hoc. Alla figura del risolutore Mario Draghi somiglia sotto più di un aspetto. Anzi, per la verità, osservando in controluce il brillante excursus professionale dell'ex presidente della Bce, si staglia netto il filo rosso del risolutore.

Dalla crisi della lira nell'annus horribilis, il 1992, al memorabile salvataggio dell'euro (e del connesso progetto di integrazione europea) del 2012, passando per la restituzione dell'onore perduto alla Banca d'Italia negli anni da governatore di Via Nazionale, l'attuale presidente incaricato si è trovato a gestire problemi di enorme complessità caratterizzati dal pluralismo degli attori in campo e dalle difficoltà intrinseche, economiche e politiche, senza mai perdere la calma. Ci siamo forse dimenticati che cosa fu il 1992. Draghi era arrivato da meno di un anno alla direzione generale del Tesoro. Nel frattempo Giulio Andreotti era stato sostituito da Giuliano Amato a Palazzo Chigi, era scoppiato il caso di Mani Pulite, la mafia era partita all'attacco dello stato, qualche manager raggiunto da un avviso di garanzia si suicidava, il deficit era fuori controllo e l'inflazione saliva. Amato, Draghi e il ministro del Tesoro, Piero Barucci, riuscirono a riportare sotto controllo la situazione e a far partire un maxi programma di privatizzazioni. Il Financial Times scrisse: "Mario Draghi si muove con abilità in situazioni che farebbero perdere la testa ai più". Il suo auto-

controllo non a caso è leggendario. Quando nel momento più buio di quell'anno Francesco Giavazzi, l'amico e il consigliere fidato, gli manifestò il suo sconforto, Draghi lo tranquillizzò: "Abbiamo fatto ciò che era giusto, troveremo un paracadute". Così fu e dopo una Finanziaria monstre i mercati si placarono. Il paese era salvo. Fu alla fine di quell'anno che i media anglosassoni cominciarono ad interessarsi a Draghi, "l'uomo dietro le riforme e le privatizzazioni" (BusinessWeek), "l'uomo più potente d'Italia" (Euro-money).

Ma è l'arrivo alla guida della Banca d'Italia a consolidare l'immagine del risolutore. Era il gennaio del 2006. Quando Draghi varca l'imponente portone di Palazzo Koch, trova un istituto sotto choc, traumatizzato dal contesto che aveva provocato l'uscita del suo predecessore Antonio Fazio, sulle montagne russe tra inchieste giudiziarie e scandali bancari che avevano coinvolto in prima persona il governatore. La reputazione di Via Nazionale era ai minimi e Draghi aveva ricevuto dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il suo mentore, il compito di risollevarla e di riportare fiducia nel suo operato. Anche allora il presidente incaricato era apparso l'unico per competenza, conoscenza della macchina e credibilità, in grado di riportare l'istituto al ruolo che gli spettava. Draghi, il cui padre nella Banca aveva lavorato ed era conosciuto dai vecchi dirigenti, entrò in Via Nazionale in punta di piedi. Occorreva riportare ordine nella macchina, tirare su il morale dei dipendenti, allontanare i dirigenti più vicini all'ex governatore. Occorreva farlo senza clamore. Mano a mano rientrarono dall'estero i dirigenti di

estrazione ciampiana che erano stati emarginati. Il funzionamento della macchina fu affinato. Con la crisi finanziaria del 2008 e l'assunzione da parte di Draghi della presidenza dell'Fsb, che era divenuto il braccio intellettuale del G20, la Banca d'Italia ritrovò il suo ruolo e il suo prestigio.

Andiamo avanti: 26 luglio 2012, Draghi pronuncia alla Lancaster House di Londra di fronte a un pubblico di banchieri la frase che ormai è storia, il "whatever it takes", e con quelle parole mette in sicurezza l'euro. Sono passati otto mesi da quando ha assunto le redini della Bce. Otto mesi sull'otto volante. In Italia è saltato Silvio Berlusconi, in Spagna Mariano Rajoy. Il nord Europa austero ha stretto i bulloni della spesa e gli alti spread dei paesi meridionali, termometro fedele del clima di fiducia, mettono a repentaglio l'intera costruzione della moneta unica. Draghi lavora nella massima segretezza a una soluzione. Il nuovo premier italiano, Mario Monti, gli fa sponda conducendo il paese sulla via delle riforme e del rigore. Draghi soprattutto riesce a guadagnarsi la stima di Angela Merkel che coprirà la scelta di salvare l'euro. Un capolavoro.

La brochure del liceo Massimo dei padri gesuiti, dove Draghi ha studiato, recita: "Lo studio delle gesta degli eroi del passato aiuta a formare un leader al servizio degli altri". Se si volge lo sguardo indietro negli anni a quella primavera del 1991 in cui divenne direttore generale del Tesoro Draghi sembra avere avuto questo obiettivo come faro. E' stato un risolutore, ha realizzato le sue ambizioni umane e professionali e nello stesso tempo è stato un civil servant.

Marco Cecchini



Peso:20%

IL COLLOQUIO

L'apertura di Salvini "Esecutivo a tempo"

ALBERTO MATTIOLI

Insomma, segretario, lei Draghi lo vota o no? «Su Draghi nessun pregiudizio, ma come si fa a rispondere adesso? Vediamo che idee ha, che squadra per realizzarle e in che tempi». Certo, per il leader della Lega, Matteo Salvini, ridare la parola agli italiani resta la via maestra. -P.7



MATTEO SALVINI Il leader leghista: "Non ho pregiudizi, ma basta tecnici"

"Terrò unito il partito Se si vota tra due anni noi fuori dal governo"

IL COLLOQUIO

ALBERTO MATTIOLI
ROMA

Insomma, segretario, lei Draghi lo vota o no? «Su Draghi nessun pregiudizio, ma come si fa a rispondere adesso? Vediamo che idee ha, che squadra per realizzarle e in che tempi. Certo, ridare la parola agli italiani resta la via maestra. Se Draghi dirà che si andrà a votare tra due anni è chiaro che noi non potremo votare lui. Anche perché non è vero che non si possa andare alle elezioni. Questa primavera voteranno venti milioni di italiani, a Roma, Milano, Torino, Bologna e così via. Di una cosa però sono certo. Il centrodestra è compatto e continuerà a muoversi come ha fatto finora: tutto insieme. E comun-

que ci vuole un governo politico, basta con i tecnici».

Mascherina tricolore con l'Alberto da Giussano sul verde e lo slogan «La parola agli italiani» (repetita iuvant) sul rosso, alla fine di una giornata lunghissima Matteo Salvini sbuca insieme con la fidanzata Francesca Verdini dal palazzo che ospita gli uffici del «suocero» Denis e, prima di infilarsi in una Smart, dà la linea al centrodestra: sempre unito, anche se non si capisce bene per fare cosa. Però Meloni dichiara già che Fdi Draghi non lo voterà mai, Fi invece non vede chiaramente l'ora di farlo e Toti dice, testuale, che «non vedo come non si possa appoggiare Draghi, a meno che non nomini Nino Di Matteo ministro della Giustizia e

il conte Dracula della Sanità»: non sembra esattamente un modello di unità... «È chiaro che anche nel centrodestra ci sono idee diverse. Però da settimane lavoro per tenerlo insieme e se abbiamo mandato a casa Conte è anche grazie alla nostra compattezza. Io sono il segretario del primo partito della coalizione e del Paese e ai miei alleati ho detto: andiamo ad ascoltare quel che Draghi ci dirà, valutiamo e troviamo una posizione comune. Questo è il mio obiettivo. Ma ne parleremo dopo che avremo incontrato Dra-



Peso: 1-4%, 7-48%



ghi. Farlo prima è inutile».

Resta il fatto che è stato lei a lanciare Berlusconi per il Quirinale con il risultato di rendere Forza Italia super responsabile e iper costruttiva. A proposito: è un'idea che le piace sempre? Non sarebbe troppo divisiva? «Da un punto di vista legale, Berlusconi è perfettamente eleggibile. E da quello politico è molto meglio lui di molti altri».

Sarà, ma su superMario non rischia di spaccarsi solo il centrodestra, ma anche la Lega. Tutti sanno che il grande sponsor di Draghi è Giancarlo Giorgetti. Quando vi siete sentiti l'ultima volta? «Oggi. Sono stato con lui mezz'ora. L'ho sentito come ho sentito Zaia, Fedriga, Fontana e in-

somma tutti quelli con cui secondo voi dei giornali io starei litigando. E poi Giorgetti non è lo sponsor di nessuno, è il vicesegretario della Lega e io assicuro che la Lega avrà una posizione unica», con il che il Capitano cerca di fuggire anche le voci che vogliono un gruppo di parlamentari, specie meridionali e leghisti dell'ultima ora, pronto a votare per Draghi a prescindere da programmi e simili.

Appunto: cosa dovrebbe dire Draghi per convincervi? «Siamo prontissimi a trattare sui temi concreti. Non andrò da lui a discutere dei massimi sistemi o di filosofia politica. Voglio sapere cosa vuole fare sul taglio delle tasse, sulla riapertura dei cantieri, sulla riforma della giustizia, su quo-

ta 100, sull'uso del Recovery e così via. Tenendo presente che noi delle proposte le abbiamo fatte e continuiamo a farle», e qui esibisce una risma di fogli zeppi di cifre minacciose sul sistema pensionistico. E del reddito di cittadinanza che bisogna fare? Fu uno dei cavalli di battaglia del governo di cui faceva parte anche lei... «Mi sembra ormai evidente che sia stato fallimentare». Però se Di Maio con un pezzo di M5S alla fine decidessero di appoggiare Draghi e lei idem, vi trovereste nella stessa maggioranza come nel Conte I. Contento? «A Genova dicono: emmo za daeto, abbiamo già dato. Con Di Maio non mi sento da mesi. E comunque immaginate il mio entusiasmo per chi mi

vuole in galera». Lo ammetta, invece, che con Renzi vi siete sentiti e risentiti, per defenestrare Conte... «Ma figuriamoci, sono tutte leggende. Con Renzi non abbiamo concordato alcunché». È il momento della Smart. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MATEOSALVINI

LEADER DELLA LEGA



Berlusconi presidente della Repubblica? Perfettamente eleggibile e molto meglio lui di molti altri

Sono il segretario del primo partito della coalizione, agli alleati ho detto: "Andiamo ad ascoltare"

Prontissimi a trattare sui temi concreti: taglio delle tasse, cantieri, quota 100 e riforma della giustizia

Un governo coi 5S? Già dato, non ho entusiasmo per chi mi vuole in galera. E non ho accordi con Renzi



Matteo Salvini, il capo della Lega, 47 anni

LAPRESSE



Peso: 1-4%, 7-48%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

📌 La Nota

UN MOVIMENTO FRASTORNATO DALLA PERDITA DI PALAZZO CHIGI

di **Massimo Franco**

In quel «siamo determinanti» ripetuto come ultimo mantra grillino, si indovinano la frustrazione e la larvata voglia di rivalse del M5S. Affiora una sorta di «sindrome di Ghino di Tacco» che sembra lambire anche Palazzo Chigi: il bandito di Radicofani adottato negli Anni Ottanta del secolo scorso dal premier socialista Craxi come modello per esaltare la sua posizione di rendita, imitato poi da altre forze marginali e decisive. Ma la cosa singolare è che i Cinque Stelle sono maggioranza relativa. E almeno nei numeri sono il baricentro della stabilità.

Per questo, presentarsi come un grande «Ghino di Tacco» parlamentare suona singolare. Rivendicare «dealtà a Giuseppe Conte, non a Mario Draghi», come fa in modo sconcertante il mentore Beppe Grillo; minacciare elezioni anticipate e una lista dell'ex premier; perfino sognare un ritorno di Conte: sono tutti indizi di un'involuzione che può costituire un serio intralcio per il tentativo già difficile dell'ex presidente della Bce. Nei passaggi cruciali, il M5S tende a scaricare le contraddizioni all'esterno: stavolta ancora di più mentre la fase richiederebbe altro.

Si stanno imponendo i personaggi e gli istinti più estremisti del grillismo,

nell'illusione di recuperare un'unità e un'identità perdute da tempo. Invece di completare un'evoluzione come forza di governo, il M5S si irrigidisce per coprire le divisioni. La linea dura imboccata dal «reggente» Vito Crimi e rilanciata da alcuni ex ministri e da un Grillo erratico, va osservata come reazione di pancia e trincea tattica: un punto di partenza che può cambiare se spunta un governo con ministri politici. Luigi Di Maio lo lascia capire.

Anche perché serpeggia il timore di perdere parlamentari se Draghi fallisce e si torna alle urne. Ma servirà qualche giorno perché il M5S recuperi senso della realtà, e il premier uscente e i suoi collaboratori elaborino il lutto della perdita di Palazzo Chigi. In queste ore sembrano prevalere l'ostilità al «governo tecnico», la voglia di urne, le accuse di fuoco contro Matteo Renzi. Il ministro uscente della Cultura, Dario Franceschini, ha colto questo malumore e lanciato l'allarme sull'*Huffington Post*.

«Attenti a non produrre un esito paradossale: la maggioranza che si spacca e la destra disponibile per senso di responsabilità» a sostenere Draghi, dice al M5S. È l'estremo tentativo di salvare il salvabile dell'alleanza, assecondando l'appello del capo dello Stato, Sergio Mattarella: con l'occhio non solo al governo ma alle elezioni per il Quirinale del prossimo anno. Il problema è che lo stesso Pd appare diviso e disorientato. Interpretare la nuova fase non sembra facile per nessuno.



Peso:16%



NUOVO GOVERNO SENZA PALETTI

di **Gian Antonio Stella**

Sono passati venticinque anni da quando Massimo D'Alema, alla vigilia delle politiche del '96, sentenziò: «Abbiamo un problema solo: l'enorme abbondanza nel centro-sinistra di persone di altissima qualità». Era una

battuta beffarda, ovvio. Certo è che un quarto di secolo dopo Mario Draghi, venendo da una storia tutta diversa, è alle prese con lo stesso problema: esistono persone di «alto profilo» per un governo all'altezza delle sfide?

continua alle pagine **12 e 13**

 **L'editoriale**

Un nuovo governo senza paletti contro la spirale della «mediocrazia»

di **Gian Antonio Stella**

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, è sempre un po' patetico rimpiangere «il sapore delle mele di una volta». Men che meno ha senso provare nostalgia per un ceto politico che arrivò a teorizzare con Remo Gaspari (alla Riforma Burocratica!) che «gli impiegati non sono tenuti a rispondere al telefono perché (...) il cittadino, ove abbia effettive ragioni da presentare alla pubblica amministrazione, può disporre di strumenti ben più efficaci, quali l'accesso diretto agli uffici». Di più, nonostante l'orgoglio per i successi dei nostri giovani nei laboratori, negli atenei e nelle aziende di tutto il mondo, è probabile che l'intera classe dirigente sia sottotono rispetto ai momenti migliori della nostra storia. Però lo spettacolo offerto negli ultimi giorni in Parlamento e nei suoi dintorni da quel caravanserraglio di «costruttori» estratti da un cilindro di ex-badanti pizzaioli, teorici della Xylella curata col sapone, pendolari dalla Pampa e senatrici sannitonyorkesi, è stato indecoroso oltre ogni ricordo. Tanto più che, dopo aver menato vanto delle proprie furbizie come prova di una «riaffermazione del primato dei politici professionisti sui dilettanti», sono finiti tutti in una pozza così melmosa da inghiottirli.

Nessun rimpianto. Purché l'ex presidente della Bce, che già era stato chiamato a Natale del 2005 a un'altra *Mission Impossible*, quella di ricostruire l'immagine, l'onore e l'operatività della Banca d'Italia dopo le dimissioni forzate del governatore uscente Antonio Fazio travolto dalle polemiche su Bancopoli, riesca davvero a guadagnarsi lo spazio indispensabile per rispettare il mandato di ottenere la fiducia di un Parlamento spaccato quanto mai prima. E lì torniamo: all'obbligo di dar vita, per usare le parole di Mattarella, a «un governo

di alto profilo, che non debba identificarsi con alcuna formula politica».

Un governo senza paletti. Aperto a destra e a sinistra. Ma già destinato (dicono le prime sortite di un navigatore di acque difficili come Clemente Mastella: «Temo che Draghi per i veti reciproci possa avere in Parlamento meno voti di Conte») a non aver affatto la strada spianata che si aspetterebbe uno col curriculum del presidente incaricato. Curriculum vero, stavolta. Senza i ritocchi rinfacciati a Giuseppe Conte. Ma quanto spazio potrà avere la libera scelta di un ministro, un sottosegretario, uno staff all'altezza delle sfide in un Paese dove tre anni fa le due forze principali, Lega e M5S, firmarono un dettagliatissimo contratto di 17.964 parole con cinque-citazioni-cinque del merito e della meritocrazia? Dove, con la scuola nelle condizioni in cui è oggi, sono state pretese sanatorie che avrebbero permesso d'andare in cattedra anche a maestre diplomate nel '78 senza una sola ora di supplenza in quarant'anni? Dove troppi ministri e viceministri (come sempre, per carità, come sempre...) sono stati piazzati in base all'appartenenza partitica e a quel manuale Cencelli additato per decenni come la peste che infetta la politica?

«Alto profilo», chiede giustamente il capo dello Stato. Mica facile trovarle, figure così, se per anni è stata coltivata in Italia la



Peso:1-4%,12-18%,13-12%



«mediocrazia» denunciata da Antonio Merlo, allora docente alla Penn University di Filadelfia in un libro che così appunto si intitolava, *Mediocracy*: «Un sistema che ha selezionato e promosso scientificamente una classe dirigente di basso profilo funzionale non al Paese ma al partito. Al leader. Al segretario». Dove ogni uomo di potere si sceglie un vice che non possa dargli fastidio e questi a sua volta un vice-vice possibilmente ancor meno preparato. Fino a slittare sempre più giù, più giù, più giù...

Riuscirà un uomo con la statura di Mario Draghi a rompere questo meccanismo infernale? Dipende. Perché quella «statura» riconosciuta da larga parte degli italiani e delle cancellerie internazionali non è riconosciuta affatto da pezzi della politica nostrana. In testa i grillini. Che negli anni hanno rovesciato sull'ex presidente Bce una lunga serie di insulti e sospetti. Su tutti, tra l'accusa di essere un «ingrassatore di banche» e un «idolo dell'establishment politico-finanziario», spicca la vignetta del gruppo grillino all'Europarlamento in cui

l'ex governatore è vestito come Mary Poppins con ombrello e bombetta: «Mario Draghi è una Mary Poppins un po' suonata che tira fuori dalla sua borsetta sempre le stesse ricette».

Accetteranno i pentastellati l'appello all'unità lanciato dal presidente della Repubblica? Mah... A chi gli chiedeva con quali altre forze politiche avrebbero potuto fare accordi Beppe Grillo rispose: «Domanda senza senso. Non esistono altre forze politiche, l'unica forza politica nuova siamo noi. È come dire che un giorno un panda potrà mangiare carne cruda. Noi mangiamo solo cuore di bambù». Sono passati tre anni. Forse Mario Draghi il bambù non lo mangia, ma certo non mangiano più il bambù manco i grillini...

Statura

Non è facile trovare figure di alto profilo
Il sistema seleziona chi è funzionale ai partiti



LO SCENARIO**Perché a tutti conviene aiutarlo**di **Mario Monti**

Con chiarezza disarmante, il presidente Mattarella ha presentato la situazione critica dell'Italia, la prospettiva che grazie all'Europa si apre e la persona che più di ogni altra è in grado, per capacità e autorevolezza, di guidare

l'impegno collettivo per cogliere questa grande opportunità.

continua a pagina 28

Il nuovo esecutivo Non è solo questione di responsabilità nazionale, ma anche di lucida visione degli interessi di parte

PERCHÉ AI PARTITI CONVIENE SOSTENERE IL GOVERNO DRAGHI

di **Mario Monti**
SEGUE DALLA PRIMA

È

naturale che la politica sia a disagio, per essersi inabissata da sé sotto lo sguardo dei cittadini increduli e preoccupati. E che reagisca con un moto d'orgoglio fuori tempo, di fronte a una personalità come Mario Draghi che riscuote più di molti di loro la fiducia dei cittadini; che non ha il crisma dell'urna, ma ha il carisma di una vita.

Eppure, assecondare la chiamata di Mattarella e la disponibilità di Draghi sarebbe da parte dei partiti un segno non solo di responsabilità nazionale, ma anche di lucida visione dei loro legittimi interessi di parte.

Il successo del governo Draghi si misurerà anzitutto sulla capacità di gestire meglio la crisi pandemica, il campo che meno di tutti dovrebbe essere targato politicamente. Se un partito si chiama

fuori da un impegno nazionale contro il Covid-19, è improbabile che possa guadagnare voti in un Paese appestato.

Per il resto, in campo economico e sociale il governo dovrà in primo luogo recuperare i ritardi sul Recovery plan e renderlo più concreto e finalizzato. Sfida impegnativa, ma non destinata a causare impopolarità. Né dovrebbe creare il clima economico-finanziario che nei prossimi due anni probabilmente caratterizzerà l'Europa e in essa l'Italia.

In tempi non lontani, altri governi hanno dovuto operare con urgenza e durezza per evitare che il Tesoro italiano perdesse l'accesso al mercato e che l'Italia dovesse sottomettersi alla troika, per fare riforme a lungo rimandate come quella delle pensioni, che nell'immediato comportavano costi sociali anche notevoli.

Oggi, si tratta di fare buon uso di fondi ingenti messi a disposizione dall'Europa, compito non facile ma non votato all'impopolarità. E di impiegarli non solo per investimenti, ma anche per accompagnare e rendere più accettabili le riforme strutturali decisive per la crescita, la cui urgenza ha smesso di essere percepita a causa della larghezza monetaria e della

sospensione dei vincoli di bilancio.

Ci si trova, insomma, in un ambiente nel quale la politica economica rimane un esercizio complesso — che oggi non potrebbe trovarsi in mani migliori — ma per il quale ricorrono condizioni propizie inimmaginabili fino a poco tempo fa.

Anche per questi motivi, sbaglierebbero i partiti «aventiniani» a stare fuori da una maggioranza e da un governo che, condotti con capacità e alta credibilità anche internazionale, verosimilmente porteranno a risultati tali da rassicurare i cittadini e le imprese sul fatto che l'Italia inizia a risalire. Appoggiare il governo che sta per nascere, superando riflessi condizionati negativi, porterà probabilmente a buoni dividendi anche politici ed elettorali.



Peso:1-3%,28-37%



Se quasi tutti i partiti, dieci anni fa, hanno appoggiato in Parlamento i provvedimenti spesso sgradevoli di un governo che ha avuto in sorte un mondo opposto a quello attuale; se hanno dato a quel governo, nato su un esplicito programma di rigore, la fiducia più alta mai registrata nella storia repubblicana, sarebbe molto strano che oggi riservassero al governo che si presenta dinanzi a loro

un appoggio meno ampio.

Certo, allora la gente comune e l'alta finanza avevano un incubo in comune: lo spread, che era quasi sei volte quello attuale. Ma il presidente del Consiglio incaricato può spiegare al Parlamento che, se l'Italia e le sue forze politiche non si danno una mossa, quei giorni in futuro potrebbero tornare. È meglio per la politica scegliere di condividere oggi un impe-

gno che lascia sperare anche la popolarità, che essere costretta a condividere in futuro una pesante impopolarità. E la definitiva sfiducia dei cittadini in quella politica.

Valutazioni

Chiamandosi fuori da un impegno nazionale contro il Covid-19, è improbabile che si possano guadagnare voti



ILLUSTRAZIONE DI STEFANIA CAVATORTA



Peso:1-3%,28-37%

SOLLIEVO, FIDUCIA (E I SOLITI TIMORI)

di **Beppe Severgnini**

Il sollievo con cui governi, organizzazioni internazionali e mercati, in Europa e negli Stati Uniti, hanno accolto l'incarico a Mario Draghi è confortante, per l'Italia. Ma è direttamente

proporzionale al loro stupore e alla loro preoccupazione. Perché una crisi di governo in questo momento?

continua a pagina 28

LA PARTITA DELLA REPUTAZIONE

SOLLIEVO, FIDUCIA (E I SOLITI TIMORI)

di **Beppe Severgnini**

SEGUE DALLA PRIMA

Nel corso di una pandemia, nel mezzo di una campagna di vaccinazione, quando mancano meno di tre mesi alla presentazione del piano per utilizzare i denari europei, di cui siamo i principali beneficiari? Cosa succede, in Italia?

Mario Draghi — ex-presidente della Banca Centrale Europea, salvatore dell'euro — è probabilmente l'italiano più prestigioso nel mondo, oggi. E costituisce una garanzia, non c'è dubbio. Ma è l'ultima che possiamo fornire. Dopo di lui, ci sono soltanto le elezioni, che comportano i ritardi e rischi spiegati martedì sera dal presidente Sergio Mattarella (preoccupato, paziente e didattico).

Fuori dai nostri confini, però, non ci sono soltanto governi, organizzazioni internazionali e mercati. Esiste anche un'opinione pubblica che, in tempi normali, è spesso superficiale. In questo periodo è addirittura brutale. Ogni Paese sta affrontando i suoi problemi (sanitari, economici, politici). Non ha tempo anche per i nostri.

Cerchiamo perciò di essere onesti con noi stessi (è la miglior forma d'amore di patria, scriveva Luigi Barzini Jr). Esiste il pericolo che l'Italia — con tutti gli sforzi che ha fatto nell'ultimo anno, con la storia e il peso che ha — venga trattata come un caso folkloristico. Non è un'esagerazione, purtroppo. L'incarico a Mario Draghi ha allontanato il pericolo, per adesso. Ma il pericolo esiste.

Nelle ultime tre settimane — dall'inizio di questa bizzarra crisi di governo — ho letto, ho ascoltato, ho partecipato a seminari, incontri, discussioni, conversazioni: con la Commissione Europea, con associazioni e università negli Usa; con dirigenti di grandi aziende che tengono all'Italia; con colleghi e amici inglesi, francesi, polacchi, spagnoli, americani. Gente diversa, temi diversi, momenti diversi, una sola costante: ah, voi italiani! Non siete ancora stanchi di giocare alle crisi di governo?

Cosa rispondere? Che questa crisi è speciale? Che il prossimo governo italiano — il 67esimo in 75 anni, tredici mesi e mezzo di vita media — sarà eccezionalmente stabile, e farà quanto l'Europa s'aspetta e l'Italia merita? Ripetiamolo:

la scelta di Mario Draghi è rassicurante, ma il timore resta. «Il momento è difficile», ha detto il presidente del Consiglio incaricato, con ammi-revole *understatement*.

Le preoccupazioni per l'Italia sono diverse. Le più genuine vengono da Bruxelles. Entro il 30 aprile, per ottenere i fondi del Next Generation Eu, dobbiamo presentare all'Unione Europea il nostro Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), che avrà bisogno di due passaggi parlamentari. Anche nella versione più recente (12 gennaio 2021), appare insufficiente. È un ambizioso, fascinioso, generico libro dei sogni, lungo 167 pagine. Ma non si capisce cosa vogliamo fare, né quanto, né quando, né come, né con chi.

Certamente il Pnrr — meglio noto come Recovery Plan — verrà rivisto dal nuovo governo. Restano i danni reputazionali: non possiamo sbagliare ancora. Una nazione, come qualsiasi organizzazione, ha un'immagine, dalla quale derivano stima e fiducia. Sull'Italia — inutile nasconderselo — esiste un sospetto metodico di inaffidabilità. Che si è ridotto, in anni recenti, grazie a tanti connazionali di valore nel mondo. Ed è diminuito ancora durante l'anno della pandemia, durante il quale gli italiani — se non tutti, molti — hanno dato buona prova di sé. Mostrando pazienza, e talvolta ne è servita molta.

Pensate alla terza ondata, invernale, del Covid: l'abbiamo affrontata meglio di altri, per ora. I dati italiani dei contagi e dei decessi sono migliori di quelli del Nord Europa. Anche grazie al governo, che ha ascoltato le ansie documentate del Comitato Tecnico Scientifico; e agli italiani, che tra Natale e l'Epifania hanno accettato grandi sacrifici, personali e familiari. Italiani di ogni età, di ogni estrazione, di ogni reddito e di ogni opinione. Tra loro, come sappiamo, molti erano infastiditi dalle restrizioni. Ma, in larghissima maggioranza, le hanno rispettate.

Questo è il capitale che non possiamo buttare



Peso:1-3%,28-26%



via.

Il professor Draghi, che da cinquant'anni gira il mondo, lo sa: gli stereotipi nazionali sono superficiali, e spesso feroci. Ma esistono, e condizionano l'atteggiamento verso un Paese: delle istituzioni sovranazionali, degli altri Paesi, dei mercati, della frettolosa opinione pubblica internazionale. Una rapida e buona soluzione della crisi di governo è perciò cruciale. L'Europa e il mondo non hanno tempo, né voglia, di aspetta-

re di conoscere quale ministro occuperà quale ministero.

Vogliono sapere se l'Italia è seria, e possono fidarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto esame

Gli stereotipi esistono, e condizionano l'atteggiamento verso l'Italia: delle istituzioni sovranazionali, dei mercati, dell'opinione pubblica internazionale



Peso:1-3%,28-26%


 Più o meno
di **Danilo Taino** Statistics Editor

La «Bomba» torna a preoccupare

Può essere un buon segno che si torni a parlare di armi nucleari: non possono essere spazzate sotto al tappeto. Ma può anche volere dire che sono di nuovo interessanti perché si percepisce più di qualche anno fa il loro pericolo. È stato poco notato che lo scorso 22 gennaio è entrato in forza il Trattato sulla Proibizione delle Armi Nucleari (Tpnw), raggiunto sotto l'egida dell'Assemblea delle Nazioni Unite e finora ratificato da **52** Paesi. Chi vi ha aderito si impegna a non possedere armi, a non usarle e a non ospitarle. Essendo vincolante solo per chi l'ha ratificato e non essendoci alcun Paese con armi atomiche tra i firmatari, al momento la sua funzione è soprattutto quella di stigmatizzare una questione che spesso viene dimenticata. Alcuni critici sostengono che il trattato è inutile: «disarma i disarmati». La Nato, invece, l'ha giudicato pericoloso in quanto spinge verso un disarmo nucleare senza la garanzia che ciò avvenga per tutti,

obiettivo invece del Non Proliferation Treaty del 1970 che in teoria punta alla riduzione delle armi nucleari. Nel mondo c'erano circa **13.400** ordigni del genere alla data del gennaio **2020**, secondo lo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), **465** in meno di un anno prima. Gli Stati Uniti ne hanno **5.800**, la Russia **6.375**, la Cina **320**, la Francia **290**, la Gran Bretagna **215**, il Pakistan **160**, l'India **150**, Israele **90**, la Corea del Nord **30-40**. Non è però solo il numero delle testate a fornire un quadro del teatro nucleare. Lo scorso 26 gennaio, Joe Biden e Vladimir Putin hanno concordato di prorogare di **cinque** anni il New Start, l'ultimo dei trattati ancora vigenti sulla riduzione delle armi nucleari, dopo che Washington e Mosca hanno ridotto i loro arsenali di quasi l'**80%** (**38 mila** testate) tra il **1991** e il **2010**. Il freno a ridurle ulteriormente, ora, è che gli Stati Uniti vorrebbero che anche la Cina, la quale sta introducendo armi avanzate, partecipasse a un nuovo trattato.

Pechino risponde però che il suo arsenale è enormemente inferiore a quello di Usa e Russia per potere essere trattato allo stesso modo. Il dato di fatto è che tutte le **nove** potenze atomiche stanno sviluppando sistemi di armamento nucleare più sofisticati e avanzati che cambiano gli equilibri. Per questo, nel clima di instabilità del mondo, la questione della «Bomba» torna importante.



Peso:15%

*L'analisi***Ecco le riforme
che vuole l'Europa**di **Andrea Bonanni**

● a pagina 28

Bruxelles e la coppia Mattarella-Draghi

Il sollievo dell'Europa

di **Andrea Bonanni**

Il nome è una garanzia. Il programma, una certezza. Ma i numeri restano un'incognita. A Bruxelles si tirano sospiri di sollievo per l'incarico a Mario Draghi, ma ci si chiede anche se riuscirà a coagulare una maggioranza sufficientemente larga e solida per sostenere le profonde riforme che sono la condizione perché i fondi di Next Gen Eu arrivino in Italia e non vengano sprecati. Proprio la mancanza di una strategia delineata di riforme era la grande debolezza del governo Conte, impegnato a litigare sulla gestione dei finanziamenti.

Se fosse un attore della scena politica romana (e in un certo modo lo è), l'Europa sarebbe il vero e unico vincitore uscito dalla soluzione della crisi politica italiana. La scelta di Draghi fatta dal presidente Mattarella non poteva rappresentare in modo più fedele le preoccupazioni che da mesi serpeggiavano a Bruxelles e nelle capitali europee circa l'incapacità della classe politica italiana di gestire l'emergenza sociale ed economica dell'epidemia. Se Merkel, Macron e von der Leyen fossero saliti al Quirinale per le consultazioni (e forse, metaforicamente, lo hanno fatto) non avrebbero indicato un nome diverso.

L'incarico a Draghi non è solo la presa d'atto del fallimento di una larga parte della classe politica italiana. È anche il riconoscimento della straordinaria vittoria che l'ex presidente della Bce ha riportato sulla scena politica europea. È stato Draghi, con un articolo sul *Financial Times* apparso in primavera, il primo a sollecitare dai leader europei quel «cambio di mentalità» nell'affrontare l'emergenza Covid che ha portato al varo del Next Gen Eu e di un debito comune europeo. La lunga battaglia che egli ha condotto quando era a Francoforte per sostenere la necessità di una classe



Peso:1-1%,28-26%



politica all'altezza della moneta unica, sta trovando compimento in questi mesi. La sua nomina alla guida dell'Italia, cioè del Paese sulla cui capacità di rigenerazione si giocherà il futuro della Ue e dell'euro è, in un certo senso, il logico compimento di quel percorso.

Anche se nessuno conosce ancora i dettagli del suo programma, a Bruxelles non ci sono dubbi sul fatto che Draghi cercherà di mettere in pratica quello che per anni ha predicato dal suo pulpito alla Bce: la necessità di fare riforme strutturali profonde, magari anche dolorose, che tornino a garantire al Paese una prospettiva di crescita economica e dunque un futuro ai giovani. Le riforme da fare, la Ue ce le indica da anni con le raccomandazioni di primavera. Sono cinque settori: la Pubblica amministrazione, la Giustizia, il Fisco, l'Istruzione e la Ricerca. Non è un caso se il programma europeo di aiuti si chiama Next Gen Eu. E non è un caso che, nelle poche parole pronunciate dopo l'incarico, Draghi abbia fatto riferimento proprio alla necessità di assicurare un futuro alle prossime generazioni.

Questo futuro dipende dal problema del debito. Il debito è, con la bassa crescita e la scarsa

competitività, uno dei cappi stretti al collo dei giovani italiani. Per anni, la classe politica nazionale ha fatto finta di non vederli. E per mesi ha discusso dei finanziamenti europei come fossero soldi da spendere per fare più debito e tamponare l'emergenza sociale creata dal Covid e non, invece, fondi per finanziare «piani nazionali per la ripresa e la resilienza che definiscano il programma di riforme e investimenti fino al 2026», come chiedeva l'Europa. Draghi non farà certo un simile errore. Il problema, per l'Europa ma anche e soprattutto per l'Italia, è capire se ora i partiti e il Parlamento gli assicureranno la maggioranza politica necessaria per varare le riforme e salvare il Paese.





Secondo me

Non più per sport

di **Curzio Maltese**

Quando scoppia un incendio in un giacimento di petrolio e ci si deve salvare dal disastro, occorre un esperto. Uno che sa le cose. Sa che deve far saltare la bocca del pozzo con un esplosivo, sa che si devono usare strumenti di ottone e di bronzo perché questi materiali non fanno partire nuove scintille, se brucia solo gas usa l'acqua, se brucia petrolio usa gas inerti. Insomma, qualcuno che sa come spegnere l'incendio, che è qualificato per farlo, che ha studiato e lavorato per questo e ha già dimostrato di saperlo fare in passato.

Lo scorso giugno per me era già arrivato il tempo di Mario Draghi ed è chiaro che abbiamo perso otto mesi in cui il governo ha usato metà del tempo per tirare a campare e l'altra metà a litigare, con ministri improbabili e inadeguati fino a quando è arrivato il presidente Sergio Mattarella a dare uno schiaffo al penoso mercato, a suonare la campanella e a dichiarare chiuso l'intervallo.

Mario Draghi è salito al Colle. L'esperto qualificato, la cui serietà non mi fa dimenticare di essere in pericolo, ma mi fa sentire protetto. Non accade da decenni. Con il solo fatto di apparire con la sua fredda sapienza, comincia a sfebbrarsi la politica malata che Silvio Berlusconi ha creato in questo Paese, scendendo in campo. A cominciare dall'espressione che ha scelto, è stato subito evidente che avrebbe fatto della politica una discussione con i modi e i ragionamenti da bar sport. E sono 30 anni che l'Italia va avanti così. L'incarico accettato da Mario Draghi dal presidente della Repubblica segna per il nostro Paese una svolta epocale. La politica viene separata dal calcio. Torna a essere la scienza che ha per oggetto la Costituzione e l'amministrazione dello Stato e della vita pubblica e lo sport può ritornare dentro gli stadi, dove tutti noi

amiamo vederlo.

Non so quali saranno i nomi dei nuovi ministri, probabilmente qualcuno tornerà dall'estero, ma so che non li vedremo più tutto il giorno in televisione a fare campagna elettorale perché non sanno cosa dire, perché sapranno cosa fare e saranno nei loro uffici a farlo. La nuova squadra sarà per una volta il meglio che può offrire l'Italia. E all'improvviso tutto sembrerà così ovvio che ci chiederemo: "Ma come abbiamo fatto a sopravvivere dall'inizio degli anni '90 fino ad oggi?" Immaginarsi l'ex presidente della Banca d'Italia accanto a Joe Biden, Emmanuel Macron o Angela Merkel sembra un sogno che finalmente si avvera. Qualcuno che ci rappresenta con dignità, di cui possiamo andare fieri e che ci fa sentire importanti. Mario Draghi salverà la politica con la sua serietà. Rimasto orfano molto giovane ha trovato due figure paterne in Federico Caffè e Franco Modigliani, i geniali economisti del tempo. Gli studi al MIT, i grandi successi negli Stati Uniti, la direzione della Banca d'Italia, la Bce e il celebre "whatever it takes" con il suo inglese elegante e nello stesso tempo così duro e schietto da essere subito comprensibile. Tutti ricordano questa frase, in pochi riportano quella successiva, forse più importante. Faremo tutto quello che serve per salvare l'euro e "Believe me, it will be enough". Gli hanno creduto e infatti è stato sufficiente per salvare l'Europa. Gli crediamo anche oggi, che è venuto in soccorso dell'Italia. Alla notizia del suo arrivo, la Borsa è impazzita.

Il ritorno alla politica è la grande conquista che ci ha regalato il professor Draghi accettando questo incarico e sarà l'innescò per nuovi movimenti di politica seria. Alle prossime elezioni, a sinistra come a destra, le persone saranno diverse, sia i candidati che gli elettori. I candidati saranno più capaci e qualificati e gli elettori saranno in grado di riconoscerli, come è stato un tempo, come deve tornare ad essere, cercando di dimenticarci della bolla in cui siamo vissuti. È finito il tempo degli ex comici e degli ex disoccupati che si inventano un ruolo di ministro. La politica sarà di nuovo la protagonista di se stessa.



Peso:27%

L'amaca

Il fantasma delle élite

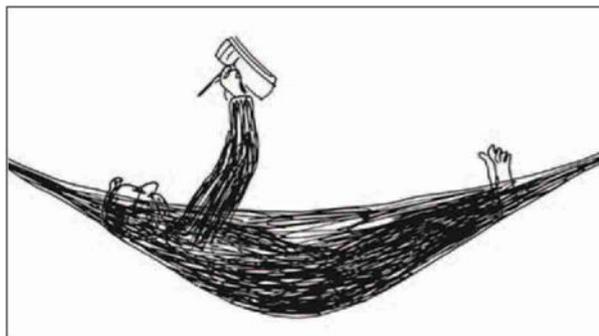
di Michele Serra

Dice il Di Battista che Draghi è «l'apostolo delle élite». Ah, magari fosse vero, magari potessimo ancora illuderci che le élite, orco dei populistici, esistono veramente. Se poi provassimo a chiamarle una buona volta, queste famigerate élite, "classe dirigente", qualche speranza di sfangarla potremmo averla, visto che da quando sono nato sento lamentare, in Italia, la mancanza di una classe dirigente all'altezza. Insomma, il dubbio vero (ravvivato dall'esperienza del governo Monti, anche lui figlio dell'illusione che un manipolo di bravissimi e competentissimi arrivasse a salvarci, come Batman) è che ci sia l'apostolo, ma non le élite. O forse abbiamo udito, in tempi recenti, il discorso di un confindustriale più coinvolgente e nobile

di quello di un politico? O conosciamo un mago della Borsa in grado di sanare il deficit pubblico? O un *tycoon* tecnologico capace di dire due parolette che possano finalmente mandare in archivio lo stradetto, consunto "stay hungry, stay foolish" di Steve Jobs, che ormai è diventato come i pensieri di Mao, souvenir di un'epoca remota?

E dei tanti fenomenali scienziati catapultati in video dalla pandemia, non abbiamo forse ricavato l'impressione che qualcuno di loro, lontano dalle sue provette, possa anche essere un minchione? E se invece per élite si intendono i ricconi, avete presente la tradizione inossidabile dei presidenti delle nostre squadre di calcio, saga decennale di trafficanti che parlano peggio del più casual tra i deputati grillini?

Ah Dibba', ma 'ndo stanno, 'ste élite? Diccelo, per cortesia, che le andiamo a cercare col lanternino.



Peso:18%



Il punto

Se il tecnico è anche politico

di Stefano Folli

In un'intervista di quattro anni fa al *Corriere della Sera*, Sergio Mattarella descriveva l'anno (1993-'94) vissuto da Carlo Azeglio Ciampi a Palazzo Chigi su incarico di Scalfaro. Il titolo era eloquente: "Ciampi tecnico e politico salvò l'Italia". Il giudizio del capo dello Stato è interessante per capire con quale spirito è stato incaricato Mario Draghi, che di Ciampi fu collaboratore prezioso e in un certo senso allievo. "Nella primavera del '93 (...) l'Italia attraversa uno dei momenti più drammatici della storia recente (...). La risposta del governo 'tecnico' di Ciampi fu felicemente molto 'politica': non soltanto salvando il paese della bancarotta, ma affrontando i problemi del momento (...), assicurando così una transizione pacifica verso nuovi assetti politici".

Ciampi fu quindi un tecnico che agì con forte sensibilità politica. E politici furono gli obiettivi che perseguì nello sforzo di ristabilire le condizioni della dialettica democratica. L'Italia di oggi è diversa da quella di quasi ventotto anni fa, tuttavia sembra che ci sia qualcosa di quella lontana impronta nella logica che ha condotto Mattarella a convocare Draghi. Come allora c'è un Paese sull'orlo del precipizio. Il collasso economico e sociale, inasprito dal Covid, è purtroppo incombente e l'emergenza sanitaria continua a minacciare la convivenza civile. Draghi viene chiamato per la sua eccezionale competenza nel rapporto con l'Europa, nei giorni in cui è urgente tornare a essere credibili con gli investimenti del "Recovery" e le riforme connesse. Egli sale le scale del Quirinale dopo che la politica ha registrato un fallimento protratto nel tempo, tale da minacciare la stabilità del sistema. Un fallimento le cui responsabilità non sono tutte uguali, s'intende, ma nel quale si è creata una bizzarra miscela con i movimenti anti-politici, o meglio con un certo populismo che ha cercato di farsi governo.

L'ex presidente della Bce è l'ultima carta che le istituzioni possono giocare, si è detto con qualche ragione. Tuttavia Mattarella non vede in lui un mero commissario, ossia il tecnico puro che inasprisce e punisce le debolezze dei politici. Al contrario, lo concepisce come un ricostruttore. Un uomo della transizione "alta", quale fu a suo tempo Ciampi, capace di aiutare il sistema a ritrovarsi per riprendere il normale confronto. Le analogie forse finiscono qui. Nel '93 Ciampi diede forma a un esecutivo di centrosinistra insieme politico e tecnico, con ministri scelti senza negoziati con le segreterie più alcuni indipendenti "di area". Oggi il compito di Draghi è reso più difficile dalle convulsioni dei Cinque Stelle, dall'incertezza del Pd ancora legato all'intesa strategica coi "grillini" e naturalmente dalle incognite che attraversano le tre destre (Forza Italia, Lega e FdI).

Non sappiamo al momento se sia possibile, o addirittura consigliabile, procedere costruendo una maggioranza che riunisca Pd, una parte dei 5S, renziani, europeisti e berlusconiani, tutti garantiti da un presidio politico rappresentativo delle varie forze, più una serie di responsabili tecnici di fiducia del premier. In questo caso sarebbe difficile contare sull'astensione che ieri Giorgia Meloni e Salvini sembravano considerare a certe condizioni. D'altra parte Mattarella ha parlato di un esecutivo non legato a formule politiche, il che suggerisce una maggioranza larga di "salute pubblica", se non proprio di unità nazionale. In tal caso l'equilibrio da trovare è più complesso e forse il tasso tecnico del governo è destinato a crescere. In ogni caso non si prende nemmeno in considerazione l'ipotesi che Draghi possa non riuscire. Ne va del futuro del paese.



Peso:26%

*L'editoriale***Il Big Bang
è cominciato***di Ezio Mauro*

Contemporaneamente, due soggetti fanno irruzione nella nebbia della crisi italiana, il presidente della Repubblica e l'Europa. La risultante, quasi obbligatoria e comunque naturale, è Mario Draghi, incaricato di formare un governo istituzionale: ultima spiaggia per evitare lo scioglimento delle Camere in questa fase

d'eccezione, dopo il fallimento della politica, incapace di trovare una maggioranza con le sue forze e nel suo perimetro, dentro il quale la crisi di governo si sta avvitando fino a diventare crisi di sistema.

Chi crede di aver vinto al tirassegno, oggi, non mette in conto questa impotenza della politica (certificata dall'innaturalità della crisi, aperta mentre il Paese è assediato sul piano sanitario, economico, sociale), che comporta un indebolimento della democrazia

e degli equilibri istituzionali nel nostro Paese, in un momento delicato con la necessità di scelte cruciali.

● *continua a pagina 29*

*L'editoriale***Il Big Bang è cominciato***di Ezio Mauro**→ segue dalla prima pagina*

Tutto ciò che è successo in questi ultimi due giorni, infatti, concorre a spiegare lo stato d'emergenza che il Quirinale ha certificato scendendo in campo nella crisi con l'appello alla responsabilità del parlamento e dei partiti. I 209 miliardi destinati all'Italia dal Recovery non tollerano altri ritardi nella presentazione dei piani d'intervento e nella definizione delle riforme che devono accompagnare il progetto europeo di sostegno; il piano di vaccinazione va rafforzato e garantito, rassicurando e proteggendo tutte le fasce di popolazione; le misure di contenimento del virus devono continuare, in un rapporto di fiducia tra il governo e i cittadini; il lavoro e la produzione sono il vero buco nero della crisi, e insieme la chiave di ogni possibile ricostruzione del Paese.

Aperta la crisi, bisognava affrontare i problemi lavorando per una soluzione, nell'interesse generale. Ma l'interesse palese di Renzi, tattico, era da un lato quello di presentarsi come arbitro della maggioranza nonostante la mancanza di consenso, creatore e distruttore di governi, cacciatore dello scalpo del premier Conte. Dall'altro lato, l'interesse mascherato, strategico, era quello di rompere l'asse tra il Pd e i Cinquestelle, lasciando i due partiti nudi in una prospettiva elettorale, senza un quadro politico di riferimento, mentre la proposta di un



Peso:1-7%,29-40%



governo istituzionale faceva saltare i confini tra destra e sinistra, consentendogli di giocare a tutto campo. Sul fronte della maggioranza, la risposta è stata l'immobilismo attraversato da lampi di velleitarismo, come nel maldestro mercato dei transfughi, dove la destra ha mostrato di conoscere meglio la merce e le tariffe. Il risultato complessivo era il vicolo cieco.

Il bandolo della crisi andava dunque cercato all'esterno. Oggi Draghi arriva sulla scena politica prima di tutto come elemento di garanzia di fronte ai dubbi della Ue sulla capacità italiana di rispettare i tempi, i passaggi e i modi del Recovery Fund: ma più ancora, di interpretare e far proprio lo spirito europeo di mutualità in questo impegno solidale di intervento a sostegno dei Paesi colpiti dalla pandemia. Draghi ha fatto politica europea con la sua guida della Bce, ha difeso l'euro, ha esercitato una leadership sul sistema economico-finanziario coerente con le politiche della Commissione. Se l'operazione andrà in porto, dunque, l'Europa troverà uno dei suoi protagonisti più forti alla guida di uno dei Paesi più deboli, in una sorta di assicurazione reciproca tra Roma e Bruxelles.

Un'assicurazione che automaticamente si estende ai mercati, come dimostrano le prime reazioni dello spread. Ricordiamoci che alle ultime elezioni politiche avevano vinto due populismi antipolitici e antieuropei, uno dei quali di estrema destra, con pretese autocratiche e un orizzonte nazionalista e sovranista. Il rovesciamento della prospettiva è clamoroso.

Più complesso il cammino dentro il mondo della politica italiana, in parlamento. Il governo che Draghi proporrà è istituzionale, anzi "del presidente", e dunque non ha una formula politica di riferimento, un perimetro preconstituito.

Non può che rivolgersi ai partiti e ai gruppi "di buona volontà", cercando la massima unità possibile su un programma in pochi punti, un piano d'urgenza per una situazione d'emergenza. Ma nello stesso tempo la medesima emergenza costringe Draghi a un discorso esplicito di verità sulle cose da fare e sul quadro europeo in cui queste cose si collocano, con la Ue protagonista attiva e nuovo soggetto di governo sia nell'agenda finanziaria che su quella sanitaria. Draghi in sostanza non può neutralizzare la sua storia, la sua cultura e la sua identità, che lo hanno portato all'incarico: e dunque questo profilo europeo e europeista selezionerà inevitabilmente le scelte dei partiti, la fiducia o l'opposizione.

Non solo. L'ingresso in campo di un soggetto forte può alterare i fragili equilibri politici su cui si reggono oggi la destra e la sinistra. Nell'ex maggioranza di governo, è scontato l'appoggio di Italia Viva, per ovvie ragioni, del Pd, che ha fatto dell'europeismo la sua cultura e della responsabilità il suo metodo, e di Leu. Zingaretti, che vuole evitare isolamento e solitudine, sta cercando una linea comune con i Cinquestelle, dove però si scaricano tensioni, dubbi, ribellioni e resistenze. Era evidente che Conte premier rappresentava il coperchio di sicurezza per la pentola grillina in continua ebollizione. Oggi, saltato il coperchio, vengono alla luce tre tendenze, la prima contraria a Draghi nella speranza che il tentativo fallisca costringendo Mattarella a rinviare il vecchio governo alla Camera, la seconda ugualmente contraria ma col recupero polemico delle origini, che porta a demonizzare Draghi come campione delle élite e dell'*establishment*; la terza cautamente favorevole a Draghi, per non disperdere l'accreditamento del M5S come forza responsabile e di governo, in Italia e in Europa. A destra entra in crisi la parola d'ordine unitaria che chiede il voto. L'unità era di convenienza, obbligata: dietro la sua sottile superficie urgono e spingono le identità distinte e difficilmente conciliabili del sovranismo radicale e del moderatismo popolare, che l'opzione Draghi fa riemergere, irrisolte. Il nome di Draghi, testimoniando una storia e una politica, agisce infatti come un cuneo tra i moderati e gli oltranzisti, accentua le differenze tra Meloni (contraria), Salvini (negativo ma realista, e tentato di entrare in gioco) e Berlusconi (aperturista). In queste condizioni è molto probabile che se il governo Draghi si farà sarà un agente politico naturale di scomposizioni e ricomposizioni, come capita nelle fasi di interregno, quando un campo disarticolato deve improvvisamente fare i conti con una nuova presenza culturale forte, capace di dare un nome alle cose indistinte e confuse. Può darsi che l'inerzia italiana avviluppi anche questo tentativo costringendolo a giocare al ribasso, con un semplice esecutivo di scopo, per fare poche cose in breve tempo, e andare al voto, perché non c'è governo possibile per l'Italia di oggi. Ma è più probabile che l'ingresso dell'Europa in Italia costringa i due campi della politica a fare i conti troppo a lungo rinviati con se stessi, risolvendo la loro identità, mentre i due populismi devono risolvere addirittura il loro destino. Il Big Bang è appena incominciato.



Peso:1-7%,29-40%

IL PARADOSSO**Dall'«uno
vale uno»
a superman**di **Marco Gervasoni**a pagina **10****il commento** ⇄**DALL'«UNO VALE UNO»
AL SUPER UOMO**di **Marco Gervasoni**

Dall' «uno vale uno» all' «uomo della Provvidenza». Al di là della riuscita di Draghi nel formare un esecutivo, potremmo sintetizzare così i neanche quattro anni che ci dividono dalle ultime elezioni politiche. Che furono, è bene ricordarlo, stravinte dal Movimento 5 stelle e segnate da una ventata anti-sistema, di cui beneficiò pure Matteo Salvini.

Il ritorno dei tecnici, e anzi del Tecnico per eccellenza, Draghi, sigla invece la nemesi di quella esperienza e fa sembrare il 2018 lontano un secolo. È la nemesi soprattutto di quello che era uno dei punti cardine del movimento 5 stelle, appunto l'uno vale uno, l'idea che non contino l'uomo, la sua biografia, la sua competenza, la sua esperienza politica ed amministrativa, ma solo il popolo (i «cittadini» nel linguaggio pentastellato) che, sulla spinta delle proprie esigenze, porta al potere dei signori nessuno, privi di qualsiasi capacità ma onesti, slegati dai «poteri forti». E che in base a questa purezza e onestà essi avrebbero portato al «cambiamento». Bel cambiamento, si ritorna al «vecchio», cioè al governo tecnico, una specialità e peculiarità tutta italiana: da Ciampi a Dini, da Monti a Draghi, nessun paese al mondo negli ultimi trent'anni ha visto così tanti «governi dei (cosiddetti)

competenti» come il nostro.

Se di fallimento si deve parlare, ed è evidentemente conclamato, esso è proprio della ideologia dei 5 stelle. I quali non a caso, sono ora colpiti da una doppia nemesi: divisi sull'appoggio a Draghi, probabilmente incorreranno in una scissione pesantissima, che ne minerà le sorti per sempre. Era un fallimento ampiamente prevedibile. Non solo l'«uno vale uno», l'egualitarismo giacobino, rappresenta una palese violazione della natura umana, per cui ogni individuo è diverso dagli altri, ma nelle democrazie complesse finisce per essere l'ideologia più idiota, quella che si infrange contro la complessità dell'arte del governo nell'età contemporanea. I plurimi disastri dei vari ministri pentastellati, nel primo e nel secondo governo Conte, sono stati soprattutto frutto dall'applicazione pratica di questa ideologia. Che ha prodotto un altro danno pesantissimo. Invece di rinnovare la classe politica, l'ideologia dell'«uno vale uno» ha distrutto le ultime vestigia che rimanevano



Peso:1-2%,10-16%



della vecchia. E così oggi siamo all'anno zero, all'annichilamento della Politica. Che si è per l'ennesima volta suicidata, arrendendosi mani in alto alla tecnocrazia. Ma questa è l'ultima chiamata. Dopo Draghi, infatti, anche nel campo dei tecnici, non vi sarà più nulla.



Peso:1-2%,10-16%

Il commento

L'ULTIMA OCCASIONE PER SALVARE L'ITALIA

Romano Prodi

Prima di affidare a Mario Draghi l'incarico di formare il nuovo governo, il Presidente della Repubblica ha spiegato a tutti gli italiani le ragioni che lo avevano spinto a prendere una decisione tale da cambiare radicalmente i riferi-

menti della nostra politica. Sono bastate poche parole, pronunciate con una chiarezza quasi pedagogica.

Continua pag. 43

L'ULTIMA OCCASIONE PER SALVARE L'ITALIA

Romano Prodi

Poche parole per farci capire che ogni accordo fra i partiti politici per formare il governo era risultato impossibile, mentre era diventato improcrastinabile fare fronte alle urgenze provocate dalla pandemia e dalla necessità di preparare un progetto in grado di rispondere alle richieste del NextGeneration EU.

Un messaggio che, data la diligenza e la prudenza con cui il Presidente Mattarella aveva cercato di ricomporre il quadro politico, è suonato come il segnale della provata incapacità dei partiti politici di portare avanti, almeno nel tempo presente, il compito a loro assegnato.

Di qui l'incarico ad una persona che, forte di una indiscussa credibilità nazionale ed internazionale, può essere più di tutti in grado di raccogliere il consenso necessario per raggiungere i nostri ineludibili obiettivi.

Non si tratta, come qualcuno ha voluto insinuare, di una sospensione delle regole della democrazia parlamentare. È infatti, a questo proposito, estremamente significativo che, nell'accettare l'incarico, Mario Draghi abbia sottolineato la priorità del

dialogo con i partiti rappresentati in Parlamento. Ma anche con le forze sociali che compongono il complesso tessuto della società italiana. Anche se è reso più forte dalle sue capacità e dal suo prestigio personale, il presidente del Consiglio designato si trova infatti di fronte alla stessa frammentazione politica che hanno dovuto affrontare i governi precedenti. Una difficoltà che già ha preso corpo nelle prime reazioni di molti esponenti politici che, in alcuni casi, sembrano mostrare di non avere compreso la gravità della situazione e, in altri, hanno messo semplicemente in rilievo la fragilità e l'inefficacia dei processi decisionali degli attuali partiti politici. Essi non si limitano a dividersi in correnti, come avveniva anche in passato, ma finiscono, sempre più spesso, con il risolvere i loro contrasti dando vita a continue scissioni o implosioni che rendono sempre più difficile l'attività di governo.

Nessun esecutivo può essere messo a rischio quotidiano da queste frammentazioni o dipendere da una fiducia condizionata o fondata su

una fragile maggioranza. Per formare un governo all'altezza delle sfide che abbiamo di fronte l'autorità personale di Mario Draghi è condizione necessaria, ma non sufficiente. Assieme al riconoscimento della sua autorevolezza, la forza del presidente del Consiglio deve fondarsi su un programma composto da pochi obiettivi visibili e unicamente dedicati al raggiungimento dei due grandi compiti che il Presidente della Repubblica ha affidato al governo. Non è più permessa l'indicazione di una serie infinita ed indefinita di obiettivi come spesso avvenuto in passato. Ci si attende l'indicazione di pochi traguardi, sentiti come prioritari e visibili da parte della maggioranza degli italiani. Abbiamo bisogno di percepire la presenza di un governo assolutamente determinato a raggiungere



Peso:1-3%,43-22%



questi traguardi e formato da donne e uomini in grado di perseguirli. Riflettendo sulle due più recenti esperienze di governo emerge l'evidenza che nella coalizione giallo-verde gli obiettivi erano certamente visibili ma, con altrettanta evidenza, non prioritari per il Paese. Nel governo giallo-rosso le infinite mediazioni hanno progressivamente trasmesso un messaggio di indeterminazione, accompagnato dalla sensazione che il governo non avesse la volontà o la possibilità di raggiungere gli obiettivi che si era proposto. Draghi, quindi, dipende dal voto del Parlamento come ogni leader democratico, ma possiede la forza della sua

credibilità personale ed è correttamente percepito come l'ultima occasione rimasta per rendere possibile la ripresa della nostra economia. Un primo ostacolo sarà evidentemente costituito dalla scelta dei componenti del governo. Sarà compito di Draghi decidere chi saranno e quanti tra essi avranno una caratteristica prevalentemente tecnica o più strettamente politica, ma non vi è alcuna possibilità di successo se i diversi partiti condizioneranno il loro appoggio al numero o al peso delle poltrone a loro affidate. Questo non è certo un obiettivo facile da raggiungere, ma bisogna tenere almeno presente che

ogni alternativa non è più alla nostra portata. La reazione internazionale alle vicende italiane delle ultime ore è, sotto quest'aspetto, estremamente interessante. Tutti esprimono soddisfazione sul modo con cui si è impostata la soluzione della crisi ed esprimono unanimemente il parere che l'instabilità e le paralisi pre-elettorali sono oggi meno probabili, ma aggiungono che Draghi è "l'ultima risorsa" del nostro capitale politico ed economico e che, se il suo tentativo fallisce, ci si deve aspettare una crescente emarginazione dell'Italia nei confronti del disegno che gli altri Paesi europei stanno

mettendo in atto per uscire dalla crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,43-22%



La strada tortuosa di Draghi

MARCELLO SORGI

Ci sono parecchi problemi e difficoltà sulla strada di Draghi. Ma lui ha appena cominciato la trattativa per la costruzione del suo governo e ha annunciato un ampio giro di consultazioni, sapendo che il tempo gioca a suo favore. L'effetto della decisione di Mattarella martedì sera è stato simile a una bomba. Polverizzata la coalizione giallorossa che reggeva Conte, con i 5 stelle decisi a passare all'opposizione, l'unico modo di tenere unito il Movimento, e il

Pd schierato con l'ex-presidente della Bce, pur con qualche fibrillazione dovuta alla fine improvvisa della strategia di coalizione con i grillini a cui Zingaretti aveva lavorato negli ultimi due anni. Diviso il centrodestra, che alla fine potrebbe astenersi, con Meloni che si oppone, Berlusconi tentato di scommettere su Draghi e Salvini che si barcamena, con occhi e orecchi attenti agli elettori del Nord.

Ma l'autorevolezza del candidato premier è tale, e le parole del Capo dello Stato sono state così chiare, che se Draghi dovesse fallire il suo tentativo l'Italia rotolerebbe verso elezioni anticipate, dopo di che i problemi che ha di fronte sarebbero ingigantiti. Insomma Mattarella non ha

dato l'incarico a Draghi mettendo in conto che potesse non farcela, e Draghi non l'ha accettato alla cieca. Lo ha capito subito Conte, alla fine del lungo colloquio avuto con il suo successore, dopo il quale ha smentito che gli sia stato proposto e lui possa accettare il ruolo di ministro degli Esteri.

C'è un aspetto che potrebbe aiutare Draghi nel suo difficile percorso: al di là delle posizioni espresse dai leader dei diversi partiti (e quelli dei 5 stelle, Di Maio compreso, sono stati assolutamente uniti sul "no"), i parlamentari che non vogliono andare al voto hanno capito benissimo che l'incaricato ha una forza personale in grado di traghettarli fino alla conclusione della legisla-

tura, rimettendo a posto i rapporti con l'Europa, affrontando la pandemia, risolvendo subito i problemi più urgenti, e mettendo a disposizione del Parlamento e del Paese la sua grande esperienza internazionale, cosa di cui l'Italia ha estremamente bisogno in questo momento. Malgrado ciò non si può escludere nulla: neppure che, malgrado il suo impegno, alla fine Draghi non riesca nel suo tentativo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

Il fil rouge della legalità

di Giovanni D'Angelo

Come comporre la "rottura" sulla giustizia

Le cronache degli ultimi giorni, quelli che hanno portato al fallimento del tentativo del Presidente della Camera Fico per la formazione di un governo "a partire dalla vecchia maggioranza", riferiscono che tra i punti della rottura tra le forze politiche che la sostenevano c'è stata la mancata intesa sulla proposta di mediazione sulla prescrizione dell'ex guardasigilli Orlando. L'idea era quella di darsi, per l'approvazione del disegno di legge Bonafede di riforma del processo penale, sei mesi di tempo al cui inutile decorso rivedere l'attuale regime della prescrizione che, com'è noto, si "blocca" con la sentenza di condanna di primo grado.

La rottura non ha sorpreso, perché la crisi del governo "giallorosso" basata sul contrasto sul nuovo regime della prescrizione era già stata ventilata un anno fa, e, sul varo della vigente, rigida disciplina, c'era già stata aspra contesa anche all'interno del precedente governo, quello della coalizione tra Lega e M5S.

Le ragioni di politica giudiziaria espone in contrapposizione da "garantisti" e "giustizialisti", sullo sfondo dei principi dell'art. 111 della Costituzione che sanciscono la ragionevole durata del processo, sono il centro di una questione che ha ormai assunto un significato simbolico. È infatti evidente che la grave crisi della giurisdizione ha un rilievo che va oltre quello, pur seriamente sintomatico, degli effetti della prescrizione dei reati. Effetti che peraltro, va ricordato, per lo stragrande numero dei processi in corso, com'è confermato da recenti importanti vicende giudiziarie, continuano ad essere quelli del regime precedente.

Senza volere minimizzare la valenza di questa specifica criticità, vuol dirsi che quella della giustizia è una crisi di sistema che va affrontata come

tale, con riforme adeguate alla sua entità. Il che impone opzioni contestuali di un mutamento organico e non un riformismo parziale, magari frequente, che non risolve e spesso complica i problemi. Parole chiave del cambiamento: efficienza del servizio giudiziario e recupero della credibilità istituzionale. I due percorsi hanno linee di contatto (chi gestisce un servizio efficiente gode, infatti, di prestigio) e non sono facili ma indispensabili per sostenere la magistratura nel ruolo svolto per garantire i diritti individuali e assicurare, con la tutela della legalità, certezza alle relazioni socio-economiche.

Il Recovery Plan, è già stato rilevato, è un'occasione da non mancare, per la cospicuità senza precedenti degli stanziamenti accordati, per avviare a soluzione i problemi d'efficienza del sistema giudiziario. E vi ha fatto riferimento il Presidente della Cassazione Curzio nella relazione inaugurale dell'Anno Giudiziario facendo cenno ad un quadro di riforme "che dia idonee garanzie di conseguire gli obiettivi prefissati" e sia incentrato, tra l'altro, sulla digitalizzazione, sulla semplificazione, sull'utilizzo di maggiori e più qualificate risorse umane e strumentali, sull'introduzione dell'Ufficio del processo. Sarebbe incomprensibile, può aggiungersi, non usare le sovvenzioni europee per avviare a soluzione le gravi carenze strutturali che la pandemia ha, ad esempio, impietosamente aggravato nei settori dell'edilizia giudiziaria e penitenziaria. La prima, in molti casi priva di spazi adeguati al decoroso esercizio dell'attività giurisdizionale, e, la seconda, in condizioni tali da rendere drammatico il problema del sovraffollamento carcerario. E va, poi, sottolineato che i metodi di lavoro acquisiti col potere digitale, in sinergia con le maggiori risorse di per-

sonale e organizzative, agevolano il buon esito delle riforme normative a costo zero che semplificano e accelerano l'iter dei processi, così migliorando l'efficienza del servizio giudiziario.

C'è, dunque, l'opportunità, forse irripetibile, per avviare un progetto organico che migliori in modo significativo il funzionamento della giustizia, con la conseguente ricaduta positiva sul prestigio dei giudici. Evenienza, quest'ultima, da auspicare, in una fase segnata da un grave deficit di credibilità della magistratura. Il "caso Palamara" è, infatti, tornato in primo piano proprio in questi ultimi giorni per via della pubblicazione di un libro intervista del magistrato. Il saggio e la sua eco mediatica hanno rimesso in circolo tutto il tossico di una vicenda su cui è necessaria un'operazione urgente di totale verità che deve scaturire, previa l'oggettiva, totale ricognizione, dalla sentenza del giudice penale di Perugia e dalle decisioni della Sezione disciplinare del Csm. Chi ha a cuore la credibilità della Magistratura non può augurarsi che l'esito complessivo di questi giudizi accerti, conformemente a quanto dichiarato sul saggio citato dal Presidente dell'Anm Santalucia, che "i magistrati sono autenticamente un potere diffuso, non governabile e orientabile da mediatori improvvisati". ●

**L'urgenza
di sfruttare
i fondi
europei per
riformare
il sistema**



Peso:30%



Giovanni
D'Angelo è stato
membro togato
del Consiglio
Superiore della
Magistratura
e Procuratore
Generale
a Messina



Peso:30%